

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3 - marzo 2015 | אדר 5775

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale | Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

Negazionismo, la lezione del Senato

Approvato a larghissima maggioranza, il Disegno di legge contro l'odio passa all'esame della Camera a pag. 2-3



MILANO SI PREPARA AD APRIRE LE PORTE “Anche il nostro futuro passa da Expo 2015”

L'analisi di Ruggero Gabbai, presidente della Commissione Expo, e il racconto di cosa bolle in pentola nella grande manifestazione che sta per aprire i battenti. / pag. 10-11

Sergio Della Pergola: L'Europa e gli ebrei

pag. 23-25



▶ Dopo Parigi e Copenaghen il Vecchio continente deve prendere atto che la difesa delle libertà democratiche e la tutela della minoranza ebraica costituiscono la sfida su cui si giocherà il proprio avvenire. Nelle pagine delle Opinioni le riflessioni dell'illustre demografo e politologo e gli interrogativi del ricercatore Davide Assael.

DOSSIER DALL'ALBERO E DALLA TERRA

Le piante della Bibbia, l'amore ebraico per il Creato. Il mondo vegetale e le fonti tradizionali di una cultura antichissima e attenta alla varietà delle specie, alla loro funzione e al loro significato mistico. / pag. 15-22



OPINIONI A CONFRONTO

DA PAG. 23

PURIM

Anna Segre

25 APRILE

David Bidussa

NOVECENTO

Reuven Ravenna

PERSECUZIONI

Daniela Fubini

SOCIETÀ

Se le minoranze mettono a disagio



Percezione delle culture minoritarie al banco di prova delle indagini su cosa pensa la popolazione. Sono ancora molti i pregiudizi e i ritardi culturali da combattere. Alle pagine 4-5



Il grande autore israeliano racconta i segreti del suo ultimo romanzo

a pag. 6-7

Amos Oz: Io, traditore in buona compagnia

CULTURA/
a pag. 27

Balkan, braci e linguaggi d'Europa



Negazionismo, il Senato segna la rotta

Approvato a larghissima maggioranza, il disegno di legge contro l'odio passa adesso all'esame della Camera

"Con l'approvazione al Senato della legge che modifica l'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, in materia di contrasto e repressione dei crimini di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale e considera un'aggravante di tali crimini la negazione della Shoah, si scrive una pagina importante nella storia del nostro Paese. Un provvedimento che costituisce un baluardo per la difesa della libertà di tutti, mirato a colpire i falsari che tentano di negare la Shoah, di offenderne le vittime e di colpire chi difende il valore universale della Memoria". È quanto affermato dal presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna a margine del voto del Senato – 234 i favorevoli, tre i contrari e otto gli astenuti – che ha decretato il primo passo verso l'introduzione di



un'aggravante di pena per i reati previsti dalla legge del '75.

"La norma è il frutto di una lunga collaborazione tra le istituzioni e le Comunità ebraiche e porterà all'attuazione anche in Italia della Decisione Quadro Europea 2008/913/GAI, che obbliga gli Stati membri a combattere e a san-

zionare penalmente certe forme ed espressioni di razzismo, xenofobia e dell'istigazione all'odio. L'impegno dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, in collaborazione con la Comunità ebraica di Roma – spiega Gattegna – è stato quello di predisporre assieme al Parlamento un disegno di legge

che non configuri un reato d'opinione, ma vada a colpire atti lesivi della dignità umana".

A precedere il voto una lunga discussione in aula in cui è emersa l'ampia e trasversale adesione al provvedimento da parte dei senatori.

"Si tratta – ha affermato Silvana Amati, prima firmataria del ddl – di un atto di concreto contrasto a una delle forme più sottili di diffamazione razziale, xenofoba, antisemita e di incitazione all'odio. Un atto che dà finalmente seguito alle dichiarazioni che si susseguono ogni anno in occasione del Giorno della Memoria, affinché simili orrori non possano mai più accadere".

A spiegare ai colleghi come la modifica non porti in nessun modo a limitazioni alla libertà di ricerca e non introduca nel nostro ordinamento un reato d'opinione, il senatore Lucio Malan, secondo fir-

matario del disegno di legge – di cui è relatrice l'onorevole Rosaria Capacchione – e il presidente della Commissione Giustizia del Senato Nitto Palma. "Si tratta di un'aggravante, non dell'introduzione di un nuovo reato. Tutte le libertà – ha spiegato Malan – sono pienamente salvaguardate".

"L'approvazione del ddl ad amplissima maggioranza, quasi all'unanimità, conferma l'intenzione, da parte delle istituzioni repubblicane, di compiere un ulteriore e decisivo passo nel contrasto a tutte le forme di offesa alle vittime e di negazione di quella terribile pagina della nostra storia che è stata la Shoah" ha sottolineato il presidente del Senato Pietro Grasso in un messaggio inviato al presidente UCEI poche ore dopo il voto. "Se da un lato era unanimemente riconosciuta l'esigenza di introdurre una norma in grado di sanzionare ogni condotta lesiva della dignità

L'attacco alla libertà di espressione. L'attacco agli ebrei. Un copione già visto a Parigi, un copione che si è ripetuto a Copenaghen dimostrando una nuova volta come le due componenti siano inscindibili e quali siano i valori che tutte le società progredite sono chiamate a promuovere e difendere.

In una lettera inviata al presidente della Comunità ebraica di Copenaghen Dan Rosenberg Asmussen il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna ha scritto: "Sono ore tremende, di indignazione e di lutto. Ma i fautori dell'odio e i nemici della libertà di espressione sbagliano se pensano di riuscire nel loro intento perché noi, gli ebrei d'Europa, non ci arrenderemo. E soprattutto continueremo a vivere le nostre vite e a difendere con forza i valori fondamentali che accomunano i popoli dell'Europa democratica nata sulle ceneri dei più gravi crimini mai compiuti dall'uomo contro l'uomo e fondata sugli ideali di chi lottò per la libertà e contro odio e tirannie". "Questa è la nostra forza – conclude Gattegna – questa sarà la ragione della loro sconfitta".

Significativo il dibattito apertosi nel mondo ebraico dopo l'invito all'Aliyah (la "salita") formulato dal primo ministro israeliano Ben-

L'orrore di Copenaghen. E il futuro dell'Europa



jamin Netanyahu. "Ancora una volta – le parole di Bibi – gli ebrei

vengono uccisi sul suolo europeo per il solo fatto di essere ebrei.



Questa ondata di attacchi terroristici prevedibilmente continuerà,

includere le aggressioni omicide di matrice antisemita. Ci prepariamo quindi per un'immigrazione di massa e voglio dire a tutti gli ebrei d'Europa od ovunque essi siano: Israele è la vostra casa, Israele vi aspetta a braccia aperte".

Parole cui ha immediatamente replicato il rabbino capo di Danimarca Jair Melchior (il primo da sinistra). "È impensabile – ha detto – che uno si debba trasferire in

Diritti del paziente, il Garante interviene

Sanità, diritto alla riservatezza, diritti religiosi. Sono gli ambiti toccati da Garante della Privacy in un recente pronunciamento rivolto agli operatori del Servizio Sanitario Nazionale in cui si dispone che l'informazione sulle credenze religiose di un paziente possa essere raccolta soltanto quando il ricoverato richieda di usufruire dell'assistenza religiosa e spirituale durante il ricovero ovvero nei casi "in cui ciò si riveli indispensabile durante l'esecuzione dei servizi necroscopici e per rispettare specifiche volontà espresse in vita dall'interessato". Non dovrà quindi avvenire in ma-

neria sistematica e preventiva bensì solo su richiesta dell'interessato e qualora l'interessato sia impossibilitato, di un terzo legittimato, "quale ad esempio un familiare, un parente o un convivente". Intitolato "Informazioni sulle convinzioni religiose dei pazienti: i casi in cui possono essere raccolte durante il ricovero", il pronunciamento arriva in risposta ad alcune segnalazioni inviate da Anna Maria Haberman, medico in pensione con un lungo trascorso all'ospedale Niguarda oltre che membro attivo della sezione milanese dell'Associazione Medica

Ebraica. "Ci sono pervenute alcune segnalazioni nelle quali si lamenta una presunta violazione delle disposizioni in materia di protezione dei dati personali in relazione alla prassi seguita da molte strutture del Ssn relativa alla somministrazione sistematica ai pazienti, all'atto del ricovero, di un questionario nel quale è richiesto di rispondere ad alcune domande tra le quali figura la seguente: 'Qual è la sua religione?'. In merito a quanto segnalato – si legge nel documento – l'Ufficio ha provveduto ad avviare un'istruttoria, al fine di comprendere le

motivazioni che renderebbero indispensabile per le strutture sanitarie del Ssn acquisire in modo sistematico e preventivo il dato relativo al credo religioso di appartenenza di tutti i pazienti all'atto del loro ricovero". In considerazione dei dati acquisiti il Garante dispone quindi alle strutture sanitarie di adeguare la raccolta delle informazioni relative alla religione di appartenenza dell'interessato entro sei mesi dalla data di adozione del provvedimento e dispone che lo stesso sia inviato alle regioni e province autonome affinché provvedano a divulgarlo presso

umana – scrive Grasso – era altrettanto sentita l'importanza di mantenere intatta la libera espressione delle opinioni e della ricerca storica: in questo senso, il Senato ha svolto un lavoro meticoloso, esplorando e approfondendo tutti gli aspetti connessi alla trattazione di una materia così complessa e giungendo infine alla stesura di un testo condiviso ed equilibrato". Come presidente del Senato, ricorda Grasso, "ho più volte espresso la necessità di dotarci di una legge che introducesse il reato di negazionismo". Così, con il nuovo dispositivo (che passa adesso al vaglio della Camera), "l'Italia finalmente esprime in maniera chiara l'adesione agli orientamenti normativi presenti in altri Paesi e già in vigore a livello europeo". Soddisfatto anche presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici. "È un atto che ci commuove – dice – perché la mente va soprattutto a tutti quei sopravvissuti che hanno dato e ancora danno la loro vita per raccontare alle future generazioni l'orrore della macchina della morte nazista e l'inferno dei campi di sterminio".

Più forti contro gli spacciatori d'odio

Ecco una stralcio dell'intervento tenuto nell'aula del Senato dall'onorevole Silvana Amati (PD), prima firmataria del disegno di legge di modifica dell'articolo 3 della legge 13 ottobre 1975, n. 654, in materia di contrasto e repressione dei crimini di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6, 7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale.

Nonostante sembri inconcepibile, il negazionismo continua ad essere un fenomeno diffuso, tanto da portare la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo a chiarire, in una sentenza del 2003, che: "L'obiettivo dei negazionisti è un conclamato obiettivo razzista, xenofobo e antisemita, ovvero riabilitare il regime nazionalsocialista e, per conseguenza, accusare di falsificazione della storia le stesse vittime. La contestazione di questo crimine contro l'umanità è una delle forme più sottili di diffamazione razziale e xenofoba e di

incitazione all'odio". Per la Corte, il negazionismo è un abuso di diritto, che non può essere protetto dal diritto alla libertà d'espressione o di ricerca.

Ricordo che la dignità della persona non è solo un diritto fondamentale, ma è la base stessa di ogni diritto fondamentale. Nessun diritto fondamentale può essere invocato per fini contrari alla lettera e allo spirito della Costituzione e della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, dato che tali fini contribuirebbero alla distruzione dei diritti e delle libertà garantiti(...).

Paesi come Francia, Germania, Polonia, Austria, Svizzera, Belgio, Paesi Bassi, già dispongono di norme che identificano il negazionismo come un reato e non possiamo certo dire che questi siano Paesi dove non esiste libertà d'opinione.

Crescono, intanto, preoccupanti

organizzazioni neonaziste come Alba Dorata in Grecia e nuove forme di estremismo in Ungheria. Proliferano su internet inaccettabili siti antisemiti e xenofobi,



dove si è perfino brindato alla morte di Shlomo Venezia, testimone diretto dello sterminio ad Auschwitz(...).

Come ha detto anche il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, nel suo

discorso d'insediamento: "Il nostro Paese ha pagato, più volte, in un passato non troppo lontano, il prezzo dell'odio e dell'intolleranza."

Voglio ricordare infine due interventi del presidente dell'UCEI Renzo Gattegna. Il primo, il 16 ottobre 2013, in occasione del 70° anniversario del rastrellamento del ghetto di Roma, quando ha affermato che: "Nonostante tutto esistono ancora in Europa e nel mondo nuovi nazisti e nuovi fa-

scisti, che orgogliosamente rivendicano l'eredità morale di quei crimini. I nazisti furono assassini di esseri umani, i loro seguaci di oggi sono assassini della memoria". Il secondo intervento quando, pochi giorni fa, nel corso della commemorazione alla Camera del 70esimo anniversario dalla liberazione di Auschwitz, ha espressamente dichiarato di condividere il testo ora in discussione in quest'aula.

Mi auguro, dunque, che oggi finalmente si riesca ad approvare questa norma, un passo di riparazione del Parlamento italiano che votò nel 1938 le Leggi razziali. Un atto di contrasto concreto ai fenomeni di razzismo, xenofobia e antisemitismo che provano a riaffacciarsi in Italia e in Europa. Un adeguamento, anche se con oltre quattro anni di ritardo, alla Decisione Quadro dell'Unione Europea, "affinché simili eventi non possano mai più accadere".

Silvana Amati

Israele per paura. Nessuno ha il diritto di dirci e decidere dove dobbiamo andare: e mi riferisco ovviamente ai terroristi. Se decidi di ritornare in Israele deve essere per motivi religiosi, per il sionismo. Come hanno fatto per esempio i miei genitori. Sono tornati guidati dalla passione, dalla fede, dall'amore. Non per paura". "Fare l'Alyah seguendo esclusivamente la logica della paura sarebbe la cronaca di un fallimento", dice il presidente della lega internazionale contro il razzismo e

l'antisemitismo (con sede a Parigi) Alain Jakubowicz. "Figuriamoci se qualcuno fa l'Aliyah perché glielo dice Netanyahu. Chi immigra lo fa perché si sente di farlo" spiega il demografo Sergio Della Pergola, da cui arriva anche un invito ad usare terminologie pertinenti per descrivere il fenomeno: "I numeri sono effettivamente in crescita, ma hanno rappresentato nel 2014



non più dell'un per cento della popolazione ebraica in Europa,

davvero poco perché si possa parlare di esodo". "Credo che avrebbe dovuto dire che Israele è pronta ad accoglierle gli ebrei a braccia aperte. Non credo si debba esortarli a emigrare" la posizione di Abe Foxman, direttore dell'Anti-Defamation League.

"Il terrorismo è un'ottima ragione per emigrare in Israele", sostiene invece Shmuel Rosner sul Jewish Journal. Quanto

accaduto in questi mesi in Europa è, per Rosner, "un duro monito rispetto al fatto che la questione della sicurezza degli ebrei è ancora molto significativa".

Un concetto simile a quello espresso da Fiamma Nirenstein sul Giornale in un articolo in cui la giornalista afferma il suo scetticismo nei confronti dei leader europei rispetto alle azioni di contrasto al terrorismo islamico. "Sì, ebrei, meglio andare a casa dove si dice terrorista al terrorista", scrive Nirenstein.



le strutture di competenza. Soddisfatto Giorgio Mortara, presidente dell'Associazione Medica Ebraica e consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che è al lavoro per controllare al meglio l'applicazione della normativa su scala sia regionale che nazionale (il primo monitoraggio è in corso in Lombardia).

Per Giorgio Sacerdoti, giurista di fama e consigliere UCEI, si tratta di un intervento che permetterà di evitare abusi e discriminazioni che non hanno mancato di manifestarsi in passato. "La dizione 'religione cattolica' viene spesso inserita di default dal personale sanitario. Questo provvedimento – sottolinea – corregge finalmente il tiro".

Il volto di Tripoli



La minaccia è ormai alle porte, a una manciata di chilometri dalle coste italiane. "Siamo a sud di Roma" hanno tuonato i leader dell'Isis in Libia propagando nuove scene di barbarie in tutto il mondo. Da Gheddafi al Califfo, l'inferno libico raccontato in questa geniale vignetta del francese Darmien Glez.

Se le minoranze mettono a disagio

— Ada Treves

Schemi mentali semplici, valutazioni in termini di vicinanza e lontananza, similarità e differenza. Dati che scottano, elaborati per la redazione di Pagine Ebraiche dall'istituto SWG sulla base di ricerche precedenti, numeri che parlano chiaro, e che lasciano poco spazio al dubbio.

Senza parlare di vera e propria antipatia, considerando a fine 2014 un campione di italiani maggiorenni di sicura validità statistica, il 21 per cento dei rispondenti dichiara che "si sentirebbe a disagio" ad avere dei vicini di casa ebrei. Una percentuale che sale leggermente se ad essere ebreo è un collega di lavoro, per arrivare al 24 per cento se si tratta di partecipare a una cena. Ossia quasi un italiano adulto su 4 si sentirebbe a disagio a cenare con un commensale ebreo.

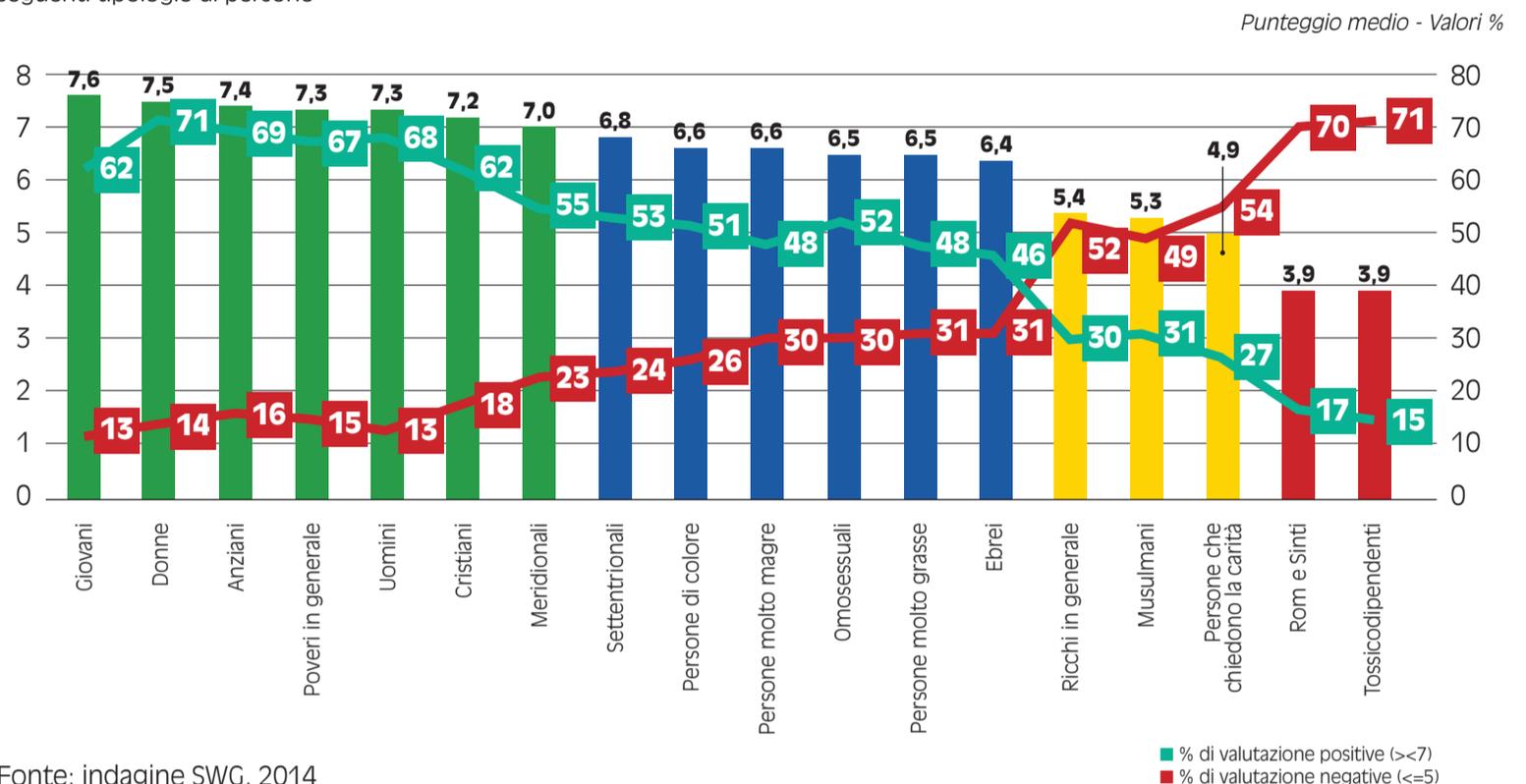
E all'aumentare della prossimità aumenta in maniera significativa la percentuale di persone che si sentirebbero in difficoltà: in caso di rapporti più stretti, più impegnativi, si arriva a 28 italiani su cento che faticerebbero se ad essere ebreo fosse il proprio capo. Curiosamente il disagio per il fidanzamento con un appartenente alla comunità ebraica è notevolmente diverso se si tratta di una compagna ebrea per un figlio maschio (a disagio il 29 per cento) oppure del compagno per una figlia femmina, nel qual caso il disagio sarebbe condiviso da 38 genitori su cento. Cosa succederebbe se il capo oltre ad essere ebreo fosse anche donna?

Dati che colpiscono, da leggere però insieme ai risultati di un'altra indagine volta a misurare gli atteggiamenti nei confronti di minoranze e diversità, compiuta sullo stesso campione di rispondenti, sempre nel 2014. Indaga sulla simpatia o antipatia degli italiani nei confronti di diciotto gruppi sociali, che partono da "giovani", "donne" e "anziani", per passare poi da "meridionali" e "persone di colore" e arrivare a "ebrei", "musulmani", "rom e sinti" e "tossicodipendenti" in ordine decrescente di simpatia.

La percentuale di giudizi positivi è massima nei confronti dei "giovani", e minima nei confronti dei "tossicodipendenti", ma vicini ai due estremi opposti si trovano i "poveri in generale" che raccolgono 67 valutazioni positive su cento, mentre se si passa a dare una valutazione positiva o negativa sulle "persone

La percezione di simpatia/antipatia degli Italiani nei confronti di alcune categorie e gruppi sociali

Domanda: In scala da 1 a 10, dove 1 significa molto antipatico e dieci molto simpatico, esprima il suo grado di simpatia/antipatia per le seguenti tipologie di persone



Fonte: indagine SWG, 2014

che chiedono la carità" allora a reagire positivamente è una percentuale molto più bassa di rispondenti, corrispondente al 27 per cento. E il quadro complessivo mostra la presenza forte ed evidente di anti-

patie e pregiudizi nei confronti di categorie e/o gruppi sociali specifici. Anche l'atteggiamento nei confronti del gruppo "ebrei" mostra numeri da valutare con attenzione: esiste infatti una significativa con-

trapposizione tra il 46 per cento che esprime un sentimento di simpatia e quel 31 per cento che invece esprime un sentimento di antipatia. Antipatia nei confronti degli ebrei che risulta maggiore tra coloro che

si sentono meno integrati e più marginali rispetto alla società italiana, un dato che era già emerso da indagini precedenti, realizzate per conto dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Tale senti-

Dalla demenza digitale all'antisemitismo

L'antisemitismo è percepito come un pericolo reale dal 63 per cento degli ebrei italiani, e quasi il 70 per cento ritiene che sia aumentato negli ultimi cinque anni.

E ancora: l'antisemitismo viaggia sul web, dove secondo il 90 per cento dei rispondenti che ne sono stati testimoni è "un problema molto o abbastanza grande".

Ma neppure i media ne sono immuni, e il problema esiste: sommando chi lo ritiene "molto grande" e "abbastanza grande" si arriva al 55 per cento delle risposte. Ma a definirlo "non un problema" resta solo il 5 per cento degli intervistati.

Resa pubblica da poche settimane, la ricerca "Da vecchie e nuove direzioni. Percezioni ed esperienze di antisemitismo tra gli ebrei italiani" di Sergio Della Pergola, docente di Demografia presso l'Università Ebraica di Gerusalemme e L.D. Staetsky, ricercatore

presso il dipartimento di Sociologia dell'Università di Cambridge era stata già anticipata dal numero di Pagine Ebraiche allora uscito da alcuni giorni. La versione integrale della ricerca è stata resa disponibile in un momento

in cui il crescente senso di insicurezza degli ebrei in Europa trova sempre più frequentemente posto sui giornali, e sono molte le domande che si pongono coloro che hanno a cuore la minoranza ebraica, anche in Italia. Il rapporto,

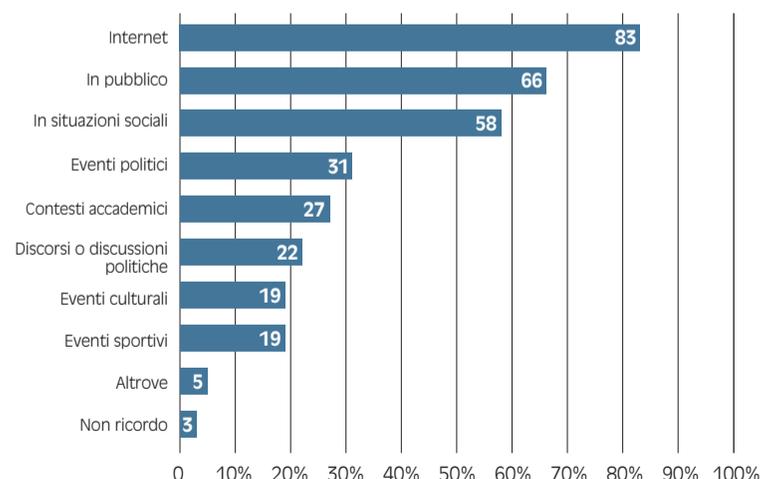
commissionato dall'Institute for Jewish Policy Research (JPR) - ente di ricerca e think-tank indipendente basato a Londra che indaga i temi strettamente connessi alla comunità ebraica britannica e dei diversi paesi europei - analizza in una sessantina di pagine dense di dati, grafici e analisi la percezione ebraica dell'antisemitismo in Italia.

Nella prima anticipazione, Pagine Ebraiche ha scelto di evidenziare

alcuni dei tanti aspetti analizzati dalla ricerca, a partire dalla percezione come problematica di alcune questioni sociali ed economiche: disoccupazione, corruzione, crisi economica, razzismo e criminalità sono le preoccupazioni principali degli ebrei italiani e l'antisemitismo, che pure arriva

solo al settimo posto, è percepito come un pericolo reale dal 63 per cento dei rispondenti. Un numero che è stato confrontato con la percezione dell'antisemitismo come problema reale nel Regno Unito, in Germania, Francia e Belgio: le differenze, già notevoli fra i paesi presi in considerazione, sa-

Contesti in cui sono state udite o viste affermazioni antisemite, da ebrei, negli ultimi dodici mesi. In percentuale.



N=633. Domanda posta solo a coloro che hanno affermato di aver sentito una o più affermazioni antisemite fra quelle proposte negli ultimi 12 mesi (dati JPR, elaborazione Pagine Ebraiche).

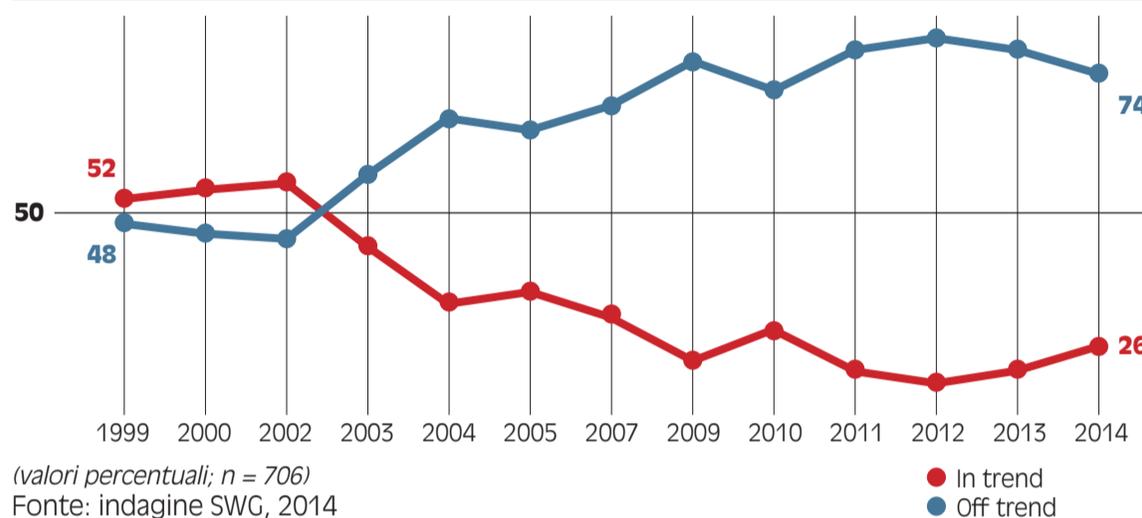
mento di antipatia in parte fa riferimento a una atavica avversione nei confronti della popolazione ebraica, frutto di pregiudizi mai del tutto estirpati, e si mescola a un più recente sentimento di avversione nei confronti della politica dello Stato di Israele. E se tale giudizio è più forte tra i soggetti con una cultura medio alta, l'atteggiamento di avversione più generalizzata è più diffuso tra gli strati di popolazione di cultura minore, che vivono in situazioni di minore benessere, secondo uno schema psico-sociale tipico che mostra come all'aumentare della percezione di malessere economico e di esclusione si evidenzia una crescita dei sentimenti di chiusura e avversione nei confronti della diversità. Si tratta di un fenomeno noto, che in uno dei suoi aspetti più specifici, legato al contesto americano in cui è stato studiato, è stato analizzato da Amy Krosch e David Amodio del Department of Psychology della New York University. La ricerca, intitolata "Economic scarcity alters the perception of race" (La scarsità economica altera la percezione della razza) mostra chiaramente come nei momenti di insicurezza, di preoccupazione e instabilità economica le minoranze vengono viste come ancora più "diverse", in una vera e propria alterazione della percezione. Al di là dei dati economici reali, l'andamento nel tempo del

Percentuale di Italiani che dichiarano che si sentirebbero a disagio nella situazione indicata

% di intervistati che dichiara che si sentirebbe a disagio nella situazione indicata	
Avere dei vicini ebrei	21
Avere un collega di lavoro ebreo	22
Andare a cena con una persona ebrea	24
Avere sul lavoro un capo ebreo	28
Avere un figlio fidanzato con una ragazza ebrea	29
Avere una figlia fidanzata con un ragazzo ebreo	38

(valori percentuali; n = 706)
Fonte: indagine SWG, 2014

Andamento nel tempo del trend che misura il giudizio sulla sicurezza economica. Confronto tra la quota di Italiani che esprimono una percezione positiva (in trend) e coloro che esprimono una percezione negativa (off trend) (valori %)



(valori percentuali; n = 706)
Fonte: indagine SWG, 2014

trend che misura il giudizio sulla sicurezza economica, confrontando la quota di italiani che esprimono una percezione positiva (in trend) e coloro che esprimono una percezione negativa (off trend) è molto

evidente. Un'altra indagine mostra chiaramente come i sentimenti prevalenti nei confronti della società in cui si vive risultino essere di preoccupazione e delusione, seguiti dal senso di rabbia. Al desiderio di im-

pegnarsi per cambiare, che pure si trova al quarto posto, segue la sensazione di essere stati ingannati. E in generale i sentimenti negativi paiono particolarmente diffusi nella popolazione italiana, e sono deci-

samente prevalenti rispetto ad affermazioni di proattività e al desiderio di un maggiore impegno attivo. In una situazione in cui si assiste all'indebolimento dei legami istituzionali, delle appartenenze strutturate e delle reti di riferimento, la crescita del senso di accerchiamento e di precarietà ha comportato l'espandersi di una serie di fenomeni che hanno a che fare con la crescita generalizzata del senso di smarrimento e di inefficacia individuale. La reazione è una tendenza generale alla chiusura, con il rafforzamento di quei sentimenti di ostilità verso coloro che vengono considerati più lontani, sia culturalmente che socialmente. Si tratta di una avversione che colpisce tutti coloro che vengono percepiti come "diversi" ma che raggiunge numeri preoccupanti in particolare nei confronti delle persone di origine araba, sia in relazione ai flussi migratori interni e alla fatica della convivenza fisica, sia in relazione alla minaccia globale del terrorismo islamico. Il risultato porta quella quota di popolazione che si trova in particolare difficoltà ad assumere posizioni estreme, di contrapposizione netta tra ingroup e outgroup, semplificando la complessità del mondo in schemi binari, in cui tutto si riduce a vicinanza/lontananza e similarità/differenza. Ed essere diversi, per coloro che vedono il mondo attraverso simili lenti, è male.

rebbero probabilmente ancora maggiori se la domanda venisse riproposta oggi, dopo gli attentati di Bruxelles, Parigi e Copenaghen. Il rapporto, oltre a indagare la frequenza e il tipo di aggressioni antisemite rilevate dagli ebrei italiani, ha posto l'accento sul contesto in cui esse hanno luogo. Le persone intervistate a questa domanda avevano la possibilità di scegliere più di

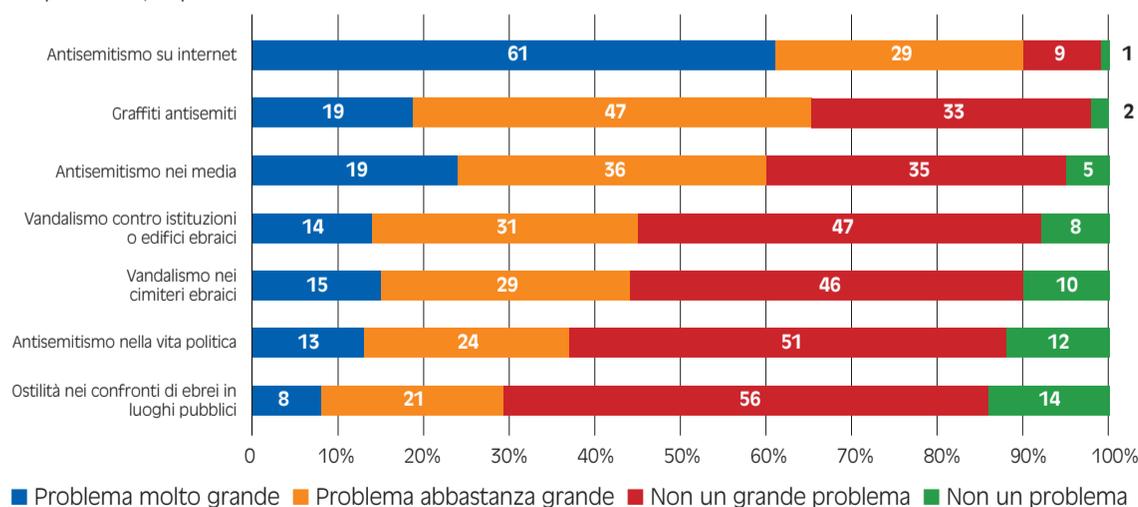
una opzione, e il risultato della combinazione delle risposte ha mostrato come le aggressioni antisemite più frequenti avvengano indubbiamente sul web (oltre l'80 per cento dei rispondenti), con le situazioni più generiche (in pubblico e in situazioni sociali) a raccogliere rispettivamente i due terzi e quasi il sessanta per cento delle risposte. Su internet, tra la gente e in situazioni sociali, sono

i tre casi che staccano nettamente altre possibili situazioni in cui sono avvenute aggressioni antisemite: i contesti politici, accademici, culturali e sportivi sono presenti nel 20-30 per cento delle scelte. La maggior parte dei rispondenti (poco meno del 70 per cento) ha dichiarato inoltre di percepire un aumento dell'antisemitismo negli scorsi cinque anni, e un quarto del totale valuta

che l'aumento sia stato notevole. È stato chiesto anche una valutazione su quale specifico tipo di attività antisemita (graffiti, vandalismo nei cimiteri ebraici o nei confronti di istituzioni o edifici ebraici, antisemitismo nei media, nella vita politica e su internet) sia ritenuto più problematico e grave. Ne è risultata una convergenza forte su tre possibilità, l'antisemitismo su internet, sui media e sotto forma di graffiti, con il 90 per cento di risposte che hanno indicato come sia internet il contesto più preoccupante, dove il problema è percepito come molto grave dal 61 per cento dei rispondenti. E se l'antisemitismo è una minaccia, gli antisemiti, chi sono? Secondo la percezione degli ebrei italiani i criteri prevalenti che portano all'identificazione di un antisemita passano prima di tutto attraverso la negazione della Shoah. È molto forte anche il campanello d'allarme che suona quando qualcuno vorrebbe attribuire la responsabilità della crisi economica agli ebrei, e viene percepito come uno scoperto odiatore chi dichiara che

gli ebrei sfrutterebbero il dramma della Shoah per il proprio tornaconto. Ma al di là di questa fascia di possibilità, l'antisemitismo si nasconde nei pregiudizi sull'identità nazionale, come nella strumentalità di chi vuole vedere nella crisi mediorientale una responsabilità di Israele e di conseguenza una responsabilità ebraica. Ma la risposta degli ebrei italiani è un segno positivo, prova di grande maturità: la ricerca dimostra che a stragrande maggioranza essi non temono e non vedono con sospetto chi rivolge alla politica israeliana una critica civile e meditata, e la possibilità di lasciare l'Italia per salire in Israele è stata presa in considerazione dal 20 per cento degli ebrei italiani, un dato che si colloca ben al di sotto della media europea. Perché gli ebrei italiani, benché preoccupati sono ben radicati nel proprio paese, che considerano un luogo sicuro dove ancora è possibile vivere pienamente la propria identità. Di ebrei italiani e di italiani ebrei.

Percezione di quanto specifiche manifestazioni di antisemitismo siano un problema in Italia, ove considerate un problema, in percentuale.



N=650 I rispondenti che hanno scelto "Non so" sono stati esclusi dal calcolo delle percentuali. Si tratta di una quota variabile fra <1% e 4%, a seconda di quale fosse l'item studiato (dati JPR, elaborazione Pagine Ebraiche).

— *Piera Di Segni*

“Questa è una storia che si svolge nell’inverno tra la fine del 1959 e l’inizio del 1960. Questa storia comprende un errore e della passione, un amore deluso e una questione di ordine religioso che qui rimane irrisolta. Non pochi edifici portavano ancora ben riconoscibili i segni della guerra che dieci anni prima aveva diviso la città”. È l’incipit del nuovo libro di Amos Oz: si intitola *Giuda* ed è un romanzo complesso che affronta temi controversi e spesso considerati tabù nel mondo ebraico. L’autore lo ha presentato a Milano, in un affollato incontro con il pubblico nella sinagoga di via Guastalla, nell’ambito del festival letterario “Bookcity”. Per l’occasione ha concesso un’intervista a Sorgente di vita, la rubrica di vita e cultura ebraica di Raidue, a cura dell’Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, proposta in parte nella puntata del 2 dicembre scorso. Amos Oz non ha voluto parlare dell’oggi, ma solo dei temi e dei personaggi del suo romanzo. “Questo romanzo - spiega - è in traduzione in 20 lingue e in tutte si intitola ‘Giuda’. Solo in ebraico si chiama ‘Il Vangelo secondo Giuda’, perché se l’avessi intitolato ‘Giuda’ in ebraico non avrebbe significato assolutamente niente: in Israele Giuda è un nome molto comune, che si sente spesso. Mio padre si chiamava Giuda, il secondo nome di mio figlio è Giuda... Perciò se avessi intitolato il romanzo ‘Giuda’ in ebraico sarebbe stato come intitolarlo ‘Alberto’ o ‘Roberto’ in Italia. Ecco perché in ebraico e solo in ebraico doveva intitolarsi ‘Il Vangelo secondo Giuda’, in modo che i lettori sapessero di quale Giuda stessi parlando”. In realtà il romanzo parla di tanti personaggi e di tanti argomenti, non solo di Giuda. La trama è esile ma avvincente, pochi i fatti e gli accadimenti, ma i dialoghi sono densi e ricchi di riflessioni e i protagonisti sono ben delineati. La storia si svolge in un inverno piovoso “in una casa di pietra alla fine di Gerusalemme” con vista su un villaggio arabo abbandonato. “A Gerusalemme - prosegue Oz - sono nato e cresciuto e ho studiato all’Università; quella descritta nel romanzo è una Gerusalemme che ricordo molto bene ed è una città molto diversa da quella di oggi. Era assediata dai giordani su tre lati. Era claustrofobica, terrorizzata del futuro e molto insicura. Era una città molto introversa: l’ho amata molto, a suo tempo. Questo non è esattamente ciò che posso dire della Gerusalemme di oggi”. Il protagonista è Shemuel Ash, studente, lasciato dalla fidanzata, senza più il sosten-

“Io un traditore? Sono in ottima compagnia”

Il grande autore israeliano Amos Oz racconta i segreti di Giuda, il suo ultimo successo

Tradurre (e vivere) la bellezza

All’incontro di Amos Oz con il pubblico nella sinagoga di Via Guastalla era presente anche Elena Loewenthal, che ha tradotto in italiano quasi tutti i libri dell’autore israeliano. “Il rapporto con Amos Oz dura da tantissimi anni” ci ha detto “ed è forse uno degli scrittori per il quale ho più passione, nel vero senso della parola, amo e soffro i suoi libri con lui, perché tradurli non è facile, ma è sempre una grandissima sorpresa. Credo che se chi legge i libri sapesse quanto è bello tradurli mi invidierebbe tanto, perché è un mestiere bellissimo e il contatto con la sua scrittura è sempre sorprendente”.

Che uso fa Amos Oz della lingua ebraica? “Quella di Oz è una lingua meravigliosa, è difficile definirla, è un ebraico classico, nel senso inteso dalla mia insegnante di greco quando andavo a scuola: classico è ciò che è oggetto di imitazione. Ma la sua lingua è una lingua inimitabile perché come scrive lui non scrive nessuno, è una lingua di una purezza, di una limpidezza e con una carica di bellezza davvero difficile da descrivere”.

Quando lavora alla traduzione dei libri di Oz ha contatti con lui? Si confronta con lui quando incontra qualche difficoltà? “Quando traduco, la mia regola è non avere contatti diretti con gli autori perché il mio rapporto è esclusivo con il libro, con le parole. Ovviamente quasi sempre alla fine della prima stesura della traduzione ci sono dei dubbi, delle questioni per le quali richiedo il parere degli autori e li interpello. Ma quando arrivo sul testo, e sto con il testo, ho bisogno di stare a tu per tu con il testo, anche per mesi interi. Ci sono autori che questo non lo capiscono, magari pensano che sia giusto che il traduttore li chiami un giorno sì e un giorno no, mentre altri lo capiscono. Amos Oz è uno di questi e sa che non è per mancanza di fedeltà ma è per entrare dentro le sue parole che devo stare sola con esse”.



**AMOS OZ
GIUDA
FELTRINELLI**

tamento dei genitori, smarrito, confuso, deluso dal socialismo, deciso ad abbandonare la sua tesi di dottorato per trovarsi un lavoro. Risponde a uno strano annuncio che offre alloggio e un modesto stipendio a un “conversatore sensibile dotato di competenza storica” in cambio di cinque ore di compagnia a un vecchio invalido “colto ed eclettico”, scettico e disincantato: costui è Gershom Wald, che abita nella

casa di pietra insieme ad Atalia, una 45enne scostante e misteriosa. Shemuel scoprirà che Atalia è la nuora di Wald: ne aveva sposato il figlio, Micha, morto a 37 anni nel ’48, durante la guerra d’Indipendenza. Nella casa aleggia la presenza di un’altra persona scomparsa: Shaltiel Abrahamel, padre di Atalia, personaggio di fantasia come gli altri, contrario alla fondazione dello Stato d’Israele, oppositore di Ben Gurion e consi-

derato un traditore. “Fantasmi” li definisce Oz “come Gesù e Giuda” che sono l’oggetto delle conversazioni tra il vecchio Wald e Shemuel. Quest’ultimo infatti, spiega Oz “sta conducendo una ricerca sul tema ‘Gesù visto dagli ebrei’. Lui crede, assieme a molti studiosi, che non ha mai avuto intenzione di fondare una nuova religione; che ha vissuto da ebreo ed è morto da ebreo, un ebreo anticonformista, un ebreo

molto critico, un ebreo molto ribelle; ma non gli è mai venuto in mente di fondare la religione cristiana”. “Ogni tanto” aggiunge Oz con ironia “fa piacere ricordare che lui non si è mai fatto il segno della croce, non ne aveva motivo; che non ha mai messo piede in una chiesa, che durante la sua vita non esistevano chiese, lui andava nelle sinagoghe, faceva scandali nelle sinagoghe, ma non ha mai messo piede in una chiesa”. Accanto a lui c’è Giuda, che dà nome al romanzo. “Giuda non è il protagonista di questo romanzo, non è un romanzo incentrato sull’uno o sull’altro. È un romanzo sulla fedeltà, sul tradimento e su molte altre cose, ed è un romanzo contemporaneo. Eppure la storia di Giuda e del suo tradimento è stata per migliaia di anni la Chernobil dell’antisemitismo. Milioni di semplici cristiani, non tutti ma molti, hanno identificato Giuda con tutti gli ebrei, e gli ebrei con il tradimento. Shemuel, il protagonista di questo romanzo, sente l’esigenza di raccontare questa storia in un modo completamente diverso. In questo libro Giuda non è un traditore. È il più amorevole, il più leale, il più entusiasta fra tutti i discepoli. In realtà, in questo romanzo Giuda crede in Gesù più di quanto Gesù creda in se stesso”. Oz parla di amore e di

I bivi della Storia. E i paragoni impossibili



— **Francesco Lucrezi**
storico

Il successo di un romanzo può dipendere da tante cose. Dal suo valore letterario, certamente, ma anche dalla forza di attrazione esercitata dall’argomento trattato, dalla capacità di incuriosire, intrigare, suggestionare i lettori. E, com’è noto, capita a tutti di interrogarsi sui motivi della scarsa affermazione di opere ritenute di alto livello, e della grande risonanza ottenuta da lavori giudicati invece modesti. Ma, come si dice, il pubblico ha sempre ragione, e c’è sempre una spiegazione per ogni successo, come

per ogni insuccesso. Il grande favore di pubblico incontrato dall’ultimo libro di Amos Oz, *Giuda*, era - in ragione del delicato argomento trattato, e della meritata fama dell’autore - prevedibile. Eppure, esso non appare, a mio modesto parere, tra le sue opere migliori. E, soprattutto, solleva alcune perplessità sulla natura di quella “questione di ordine religioso” che, come annunciato all’inizio del romanzo, e ribadito sulla quarta di copertina, sarebbe affrontata nel testo, per essere lasciata “irrisolta”. Un romanzo, certo, è un romanzo, e non va giudicato secondo i parametri di un trattato politico, filosofico o religioso. Ma, quando un testo letterario va a toccare argomenti così indiscutibilmente seri e densi di significato - e, oltre tutto, l’autore, oltre che come romanziere, è apprezzato e considerato anche come attento e lucido opinionista e



commentatore politico -, il discorso cambia, e appare legittimo un giudizio non solo estetico, ma anche etico sui suoi contenuti. Il romanzo è articolato su tre diversi livelli temporali. Il presente, ambientato in una Gerusalemme fredda e desolata, nell’inverno tra il 1959 e il 1960, vede in azione dei

tradimento, due parole chiave nel romanzo. Sulla prima, l'amore, soprattutto l'amore universale, Oz fa dire al vecchio Wald: "Io, mio caro, non credo nell'amore universale... se uno arriva e mi dice che ama tutto il Terzo mondo, o ama l'America latina, o ama il sesso femminile, quello non è amore ma retorica. Pura demagogia. Slogan". L'anziano professore Wald vede con sospetto chi annuncia redenzioni salvifiche "Tutte queste fedi, comprese quelle sorte di recente, moderne, che continuano a incantare così tanti cuori, sono venute tutte per salvarci e ben presto sparano il nostro sangue". Eppure in altre parti del romanzo la simpatia dell'autore oscilla verso i sognatori, verso i rivoluzionari, come Shaltiel Abrabanel, che considerava anacronistica l'idea degli Stati nazionali, quello arabo e quello ebraico, che sognava una convivenza pacifica di ebrei e arabi sulla stessa terra e vedeva Ben Gurion come un falso messia, portatore di disgrazie e a sua volta un traditore. Oz, dopo averne parlato a proposito di Giuda, torna ancora una volta sul tema del tradimento. "Sono stato chiamato traditore molte volte in vita mia, da molti dei miei compatrioti. Ma sono in eccellente compagnia. Durante la storia molte persone che erano avanti rispetto ai loro tempi, o che avevano il coraggio e la visione per cambiare, sono stati chiamati traditori da alcune persone del loro stesso popolo. Molti di loro erano grandi uomini e donne. Quindi per me essere chiamato traditore significa essere un piccolo membro di un magnifico club e sono orgoglioso di essere un piccolo



Ritratti di Giorgio Albertini

membro di questo club di traditori storici". E nel libro cita il profeta Geremia e il generale De Gaulle, Abramo Lincoln e Teodoro Herzl, tutti definiti traditori dai loro oppositori, da chi ha "disgusto di ogni cambiamento". L'oppositore di Abrabanel è il vecchio Wald, sostenitore del sionismo e della nascita dello stato ebraico: idee per cui valeva la pena di combattere ma che portano il figlio Micha incontro alla morte. "Questo giovane uomo morto è la chiave di tutta la trama. Come ho detto, è uno dei molti fantasmi in una piccola casa di pietra, ma è anche colui che tutti hanno amato: sua moglie Atalia, suo padre, suo suocero che l'ha implorato di non andare a combattere in una guerra inutile e quando Shemuel Ash, il protagonista, finalmente lascia la casa e se ne va, durante il viaggio a un tratto si rende conto che deve

tutto a questo giovane uomo, Micha, che lui non ha mai incontrato". Attraverso i personaggi l'autore offre visioni e sfaccettature diverse di tanti problemi ancora attuali. Con una scrittura avvincente, un ricco bagaglio di letture e un grande equilibrio guida il lettore in discussioni ideologiche senza mai diventare scrittore militante. "In questo romanzo il fantasma di Abrabanel è una provocazione per molti israeliani sionisti, proprio come il fantasma di Giuda può essere una provocazione per molti cristiani. Personalmente non sostengo nessuno di loro, il romanzo non è un manifesto. Ci sono tre, quattro o forse cinque visioni diverse: io volevo che tutte queste visioni fossero attraenti, ma non volevo necessariamente identificarmi con una di loro in particolare. Molti anni fa T. H. Lawrence ha affermato che per scrivere un romanzo lo scrittore deve essere capace di

identificarsi intellettualmente ed emotivamente con varie posizioni che siano in contrasto e in contraddizione tra loro. È ciò che ho fatto: sono dietro ad ognuno, ma non mi identifico con nessuno. Non completamente". E aggiunge: "Ogni personaggio è uno strumento in un'orchestra polifonica; il compositore non sta mai dietro a un solo strumento, bensì dietro all'orchestra tutta. Io sto dietro a una polifonia". Conoscendo Oz, il suo impegno per la pace, i suoi articoli spesso molto critici sulla realtà israeliana e sul conflitto mediorientale, il lettore è spesso tentato di cercare un messaggio, un significato sull'attualità politica tra le righe del romanzo. Ma questo suscita nello scrittore una certa irritazione. "Non sono propenso a scrivere allegorie. Forse se vivessi in un regime totalitario, dove vige una pesante censura, avrei la necessità di inventare un'allegoria per trasmettere un certo messaggio in modo indiretto. Ma non è questo il caso. Nei miei romanzi non ho intenzione di trasmettere dei messaggi ma di raccontare delle storie. Significa mettere il lettore in condizione di riesaminare le proprie idee, le emozioni, i sentimenti, le empatie. In questo romanzo ci sono personaggi molto differenti tra loro, diversi politicamente, ideologicamente, biograficamente, nell'età, nel sesso; eppure vorrei che i miei lettori simpatizzassero con tutti, almeno fino a un certo punto. E poi in questo romanzo succede un piccolo miracolo. Questi personaggi così diversi, con diverse idee sul mondo, di diverse provenienze, verso la fine del romanzo quasi si amano. Io stesso non sono sicuro di capire come questo succeda. Ma succede, e per me questo è forse più significativo di tutte le diversità".



— DONNE DA VICINO

Jenny

Jenny Sonnino è una piccola donna romana 37enne. Dopo tanti anni di volontariato per la Comunità ebraica di Roma, dal 2001 è segretaria dell'Associazione Genitori Scuola, Ags, che si occupa della sorveglianza di tutte le scuole ebraiche della città. Fin da bambina ha frequentato attivamente i centri giovanili ebraici: Hashomer Hatzair, Centro Giovanile Ebraico, Unione Giovani Ebrei D'Italia, Sar-El, il volontariato presso le Forze di difesa israeliane. Fondamentale, quotidiano e bellissimo il suo rapporto con i bambini che riconoscono ormai nel suo viso sorridente una figura familiare. Sanno che Jenny è sempre lì, le parlano, le confidano i loro segreti, i loro problemi e cercano un suo abbraccio se hanno una giornata no. In loro Jenny trova invece la forza per affrontare le sue giornate non sempre facili e una vita troppo spesso in salita. Nell'organizzazione quotidiana di tutte le attività scolastiche necessita spesso del supporto dei genitori volontari e con molti di loro ha instaurato negli anni rapporti di profonda amicizia. Ogni recita, ogni cerimonia accompagnata dal coro dei ragazzi la trova presente, emozionata e partecipe. I nostri ragazzi sono il nostro futuro e lei si sente orgogliosa e fortunata di poter vivere accanto a loro e vederli crescere ogni giorno. Ha un amore smisurato per Israele: il suo viaggio con la Sar-El ha rafforzato il suo amore per questa terra: infatti il suo sogno è di fare prossimamente l'Aliyah, la salita, il ritorno e di trasferirsi a vivere lì. Nipote di una sopravvissuta alla Shoah, la nonna fu deportata a Auschwitz, fa parte del gruppo "nipoti della Shoah" che svolge una funzione insostituibile, lontana dalle ribalbe e dai clamori, preziosa perché garantisce il rapporto umano e il legame con i pochi sopravvissuti rimasti in vita e trasmette la loro memoria. Forse è proprio il suo vissuto familiare ad averla resa così determinata nella scelta del suo lavoro. La salvaguardia del nostro bene più grande: i nostri figli.



— Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

protagonisti fasciati da dolore, solitudine, incomunicabilità che, per varie ragioni, cercano di interpretare il senso di due vicende del passato: una più recente, incentrata sulla persona di Shaltiel Abrabanel, dirigente sionista che, alla vigilia della Dichiarazione di Indipendenza di Israele, e della guerra che ne seguì, si oppose a Ben Gurion e all'idea della creazione di uno Stato ebraico, a favore dell'utopia di una convivenza pacifica con gli arabi, senza la separazione di Stati e confini nazionali, pagando la sua posizione con l'emarginazione e l'isolamento; l'altra, più antica, rappresentata dalla ben nota storia dell'Iscairiota. Uno dei protagonisti del romanzo immagina che, in realtà, Giuda non sarebbe stato affatto un traditore, ma sarebbe stato l'unico a comprendere la grandezza della parola del Nazareno, e il suo gesto sarebbe stato finalizzato a fargli compiere l'ultimo, più grande miracolo, dinanzi al quale il mondo avrebbe finalmente compreso il vero significato del

messaggio di Gesù. Fallito tale tentativo, Giuda si sarebbe tolto la vita, morendo da "primo cristiano, ultimo cristiano, unico cristiano". E, così come Giuda, diciannove secoli dopo, anche Abrabanel avrebbe coltivato un sogno di pace e di amore, per essere anch'egli condannato a essere considerato un 'traditore' della sua gente. Due domande, così, affiorano dalle pagine del romanzo, accennate in modo obliquo, insinuante e allusivo: che ne sarebbe stato della storia del popolo ebraico, e dell'intera umanità, se gli ebrei non avessero "girato le spalle" alla parola di Cristo, e avessero invece anch'essi compreso quel che aveva compreso Giuda, "primo cristiano, ultimo cristiano, unico cristiano"? E che ne sarebbe stato della storia del popolo ebraico, e dell'intero Medio Oriente, se l'utopia di Abrabanel fosse stata raccolta e condivisa? Due domande, francamente, alquanto sgradevoli. Quanto alla seconda, credo che se c'è stato un momento, nella storia degli uo-

mini, in cui la strada da percorrere era una sola, questo è stato proprio, per gli ebrei di Palestina, il 1947-49. Un bivio, in realtà c'era, ma non era affatto tra amore e guerra, ma tra combattere e sopravvivere, o morire. Abrabanel non fu un traditore, ma semplicemente un uomo che, in buona fede, sostenne una posizione sbagliata. Quanto a Giuda, speravo che fosse finito il tempo in cui chi si rifiutava - e si rifiuta - di riconoscere un Dio fatto uomo veniva accusato di avere "girato le spalle" a un messaggio di amore, come se la parola 'amore' avesse fatto allora la sua prima comparsa nella storia dell'umanità, e dovesse essere ineluttabilmente pronunciata da una creatura divina. Ma tant'è. In ogni caso, il parallelo tra i due personaggi, su cui si regge l'intera trama del romanzo, appare decisamente forzato. Sono due vicende completamente diverse, inserite in due contesti del tutto lontani l'uno dall'altro, fra cui non c'è proprio niente in comune.

IL COMMENTO

LIEBERMAN E LO TSUNAMI DIPLOMATICO

• ANNA MOMIGLIANO

Israele rischia uno "tsunami diplomatico". Rischia di essere isolato, diplomaticamente ed economica-

mente, dall'Occidente, come lo è stato il Sudafrica vent'anni fa. Se vuole evitare l'isolamento, e la catastrofe economica che ne potrebbe derivare, deve trovare una solu-

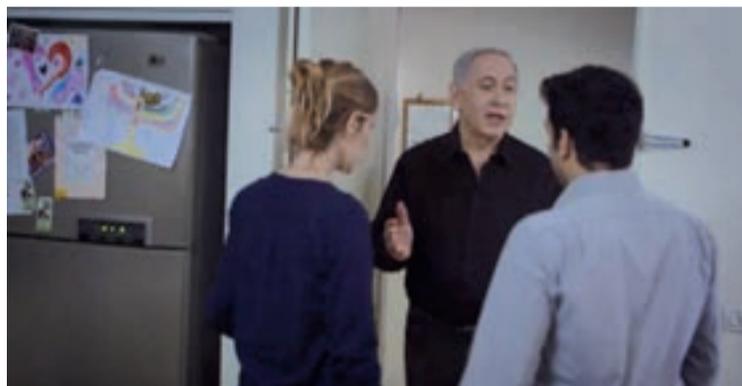
zione, qualsiasi soluzione, alla questione palestinese. Deve offrire una soluzione all'Occidente, anche se non è detto che si debba trattare per forza della soluzione che l'Occidente richiede. Questo discorso - criticabile, un po' cinico e forse intellettualmente disingenuo - non è stato fatto da un politico di sinistra, bensì da Avigdor Lieberman,

il leader della formazione di destra Yisrael Beitenu, che interrogato da un giornalista ha fatto del suo meglio per sfoderare tutta la sua conoscenza della Realpolitik.

• Rossella Tercatin

A iniziare tutto fu il video che non doveva essere. In Israele, in vista delle elezioni in programma il 17 marzo 2015, la campagna elettorale è apparsa piuttosto appannata. Sondaggi, tentativi di offrire al pubblico qualche forma di contenuto, un paio di scandali. Ma se si pensa che uno dei più discussi è stato la presunta appropriazione dei coniugi Netanyahu del migliaio scarso di dollari derivati dalla restituzione delle bottiglie di vetro - che in Israele se restituite vuote fruttano qualche centesimo - utilizzate nella loro residenza, ben si coglie il livello di generale stanchezza di idee. Un pizzico di verve è stato però offerto da un fenomeno non nuovo delle elezioni israeliane, ma che in questo 2015 sembra vincente nel fare notizia: gli spot elettorali, brevi video che con una certa dose di ironia (o meno) cercano di attirare l'attenzione dell'elettore. Tutto è cominciato appunto con un video che, ormai diffuso in rete, non doveva diventare pubblico: uno smagliante, anche se un po' macchinoso Bibi Netanyahu, primo ministro uscente e leader del partito di centrodestra Likud, alle

Elezioni al fotofinish



► Benjamin Netanyahu, Isaac Herzog, Naftali Bennett, i principali politici israeliani per la campagna elettorale si sono sfidati a suon di video.

prese con un caotico asilo, con i piccoli e agitati alunni pronti a offrire una puntuta allegoria degli avversari politici del premier. Così Yair dal ciuffo all'insù scuote incessantemente un pallottoliere (l'allusione è a Yair Lapid, leader di Yesh Atid e fino a pochi mesi fa ministro delle Finanze), prima di accapigliarsi con Naftali, camiciola azzurra e kippah srugah (all'uncinetto), alter ego dell'omonimo Bennett, a capo della destra nazional-religiosa di Habayt Hayehudi.

"Smettetela di litigare per la sedia" rimbrota Bibi con esasperata pazienza. Mentre una bambina dalla castana chioma saltella qua e là, prima di essere sgridata perché "si sposta da un posto all'altro" (il riferimento è a Tzipi Livni, insieme a Isaac Herzog leader del ticket di centrosinistra Machane Tzion, ma già esponente del Likud e Kadima).

Il video è stato bandito dall'Israel's Central Elections Committee perché i bambini non possono essere



utilizzati per la campagna elettorale. Ma la campagna è proseguita con il "Bibi-sitter": due genitori attendono l'arrivo del baby sitter e si presenta il primo ministro: "Le prossime elezioni vi chiedono di scegliere a chi volete affidare i vostri figli, a me o a Tzipi e Bouji (Herzog ndr)" spiega Netanyahu. Si propone di prendere in giro gli israeliani di sinistra invece Bennett, che travestito da hipster telavivese, va in giro per la città chiedendo scusa a tutti per qualsiasi cosa: al-

l'autista della macchina che lo tampona, alla ragazza che lo spintono per strada... "Basta chiedere scusa, noi amiamo Israele" il motto finale di Bennett mentre si toglie barba e occhiali finti.

Diverso lo stile adottato dal duo Herzog-Livni, che presentano la coalizione dei propri partiti, Avodah e Hantua, insistendo sulla discontinuità da Netanyahu, seceggiando filmati semplici e sobri. "Dall'ufficio della mia campagna non verrà prodotto nessun video umoristico. La situazione di Israele non fa proprio ridere" ha spiegato il leader laburista, che in giacca e cravatta a mezzobusto si presenta e spiega perché votarlo. "Siamo noi, o è lui" recita invece il messaggio finale di un breve cartone animato, colori vivaci e personaggi stilizzati, che cerca di trasmettere alcuni contenuti programmatici. In generale, il focus sembra essere ricordare agli elettori che votare l'avversario è una pessima idea, piuttosto che spiegare perché il proprio partito sia la scelta giusta. Il che non promette di far nascere la nuova legislatura sotto i migliori auspici. Più che di sterili battibecchi, gli analisti concordano, Israele ha bisogno di nuove idee.

Partiti arabi, l'unione cerca la forza

Nello scenario delle elezioni per il Parlamento israeliano del prossimo 17 marzo, tra i nuovi equilibri che si sono creati ce n'è uno che non ha precedenti nella storia: i partiti arabi della Knesset partecipano per la prima volta formando una lista unitaria, guidata da Ayman Odeh, membro del partito di sinistra araba-ebraica Hadash (Fronte Democratico per la Pace e l'Uguaglianza). Parteciperanno inoltre alla coalizione i due partiti laici Balad e Taal e il religioso islamico Raam (che dal 2006 forma un'unica lista con Taal). Le quattro fazioni hanno deciso di mettere da parte le differenze ideologiche per trovare un accordo che garantisca loro il maggior numero possibile di posti in Parlamento. Mentre erano ancora in corso i negoziati, i sondaggi avevano dimostrato che un'unica lista ne avrebbe assicurato un numero sufficiente a evitare l'eliminazione dei singoli

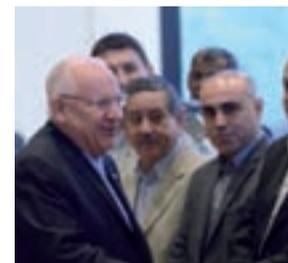


partiti. La mossa si è resa obbligata in quanto, mentre nelle scorse elezioni la soglia di voti necessaria per ottenere dei seggi era del 2 per cento, la riforma elettorale ha alzato tale soglia portandola al 3.25 per cento. Secondo i sondaggi la lista araba unitaria potrebbe risultare come quarta, ottenendo dodici seggi. Inoltre i partiti arabi, nel corso della campagna elettorale, hanno annunciato la possibilità di un accordo con l'Unione Sionista (formata da Livni e Herzog). "Il nostro obiettivo è di rovesciare la destra", ha spiegato al Times of Israel

Ahmad Tibi, candidato di Taal in quarta posizione nella lista unitaria. "Non possiamo far parte della stessa coalizione, ma non esiste un partito politico che non voglia avere influenza e noi dovremmo trovare un meccanismo diverso di farlo dall'opposizione, possiamo creare un blocco parlamentare costruttivo", ha aggiunto. L'annuncio è arrivato poco dopo che l'Unione Sionista aveva aderito alle richieste di squalifica della parlamentare di Balad Hanin Zoabi, candidata in settima posizione nella lista unitaria, che tra l'altro aveva rifiutato quest'estate di classificare il rapimento di Eyal, Gilad e Naftali come atto terroristico. Dopo qualche giorno Tibi si è mostrato comunque incline a un accordo, sottolineando che già nel 1992 i partiti arabi supportarono il governo di Rabin dall'esterno della coalizione, e che uno scenario simile potrebbe ripetersi a marzo.

RIVLIN E L'INTEGRAZIONE

"Quanti tra noi ebrei conoscono dei colleghi arabi al lavoro? Quanti tra noi hanno dei veri amici arabi? Quanti tra noi conoscono l'agenda pubblica araba, o le differenze che caratterizzano la loro società?". Sono le domande poste dal presidente israeliano Reuven Rivlin ad alcuni invitati del mondo dell'impresa e della società civile durante un incontro a febbraio presso la sua residenza. Il presidente ha voluto mettere in guardia dall'ignoranza reciproca le due comunità che convivono nel paese, e fin dalla sua elezione ha fatto della difesa dei diritti della popolazione araba israeliana la sua battaglia. "Il compito di innalzare ponti e di forgiare un sentimento di collaborazione tra ebrei e arabi è per me una missione umanitaria, ebraica e sionista di primaria importanza", ha sottolineato, auspicando in un'altra occasione che l'insegnamento dell'arabo nelle scuole israeliane venga approfondito.



Lieberman ha criticato quella che lui ha definito "una difesa dello status quo" da parte dell'esecutivo uscente (di cui pure lui fa parte) tendando di presentarsi come

unico esponente della destra capace di scongiurare la rottura con Europa e Stati Uniti, senza per questo "cedere" ai palestinesi. Quello di Lieberman, ovviamente, è un di-

scorso interessato - Yisrael Beitenu è travolto da uno scandalo finanziario, inoltre in vista delle elezioni deve trovare una strategia per differenziarsi dai "concorrenti"

del Likud e HaBayt Hayehudi - eppure, forse, contiene un briciolo di verità. L'Europa, almeno, sembra sempre più fredda nei confronti di Israele e una qualche forma di

boicottaggio economico non sembra più impensabile, se non nel breve almeno nel medio periodo. Resta da chiedersi come, e se, Israele potrà scongiurarlo.

Classe 1960, Moshe Kahlon (foto in basso) è una delle novità di queste elezioni israeliane. Anche se forse, data la lunga carriera politica che lo ha visto militare nel Likud e ricoprire l'incarico di ministro delle Comunicazioni tra il 2009 e il 2013 e il ministro del Welfare e dei Servizi sociali dal 2011 al 2013, di novità non si può parlare. Nato a Hadera (vicino a Haifa) da genitori libici, si è laureato in Scienze politiche e Legge. A lui si deve la cosiddetta 'Rivoluzione dei cellulari': sotto il ministero Kahlon fu aperto il mercato ad altre società di telefonia, facendo così precipitare i costi a beneficio degli utenti. È a novembre, nel momento di massima crisi del governo, che Kahlon si reinventa fondando il nuovo partito Kulanu e ripromettendosi di scegliere solo politici onesti e non corrotti. Dopo un periodo di pausa dichiara: "Torno alla politica per i nostri figli, per le cose nelle quali crediamo". La sua campagna politica è fondata sulla lotta alle disparità sociali e la giustizia sul lavoro, da sempre suoi cavalli di battaglia, che lo hanno reso amato e popolare fin dalle prime proteste sul carovita

Kahlon, il nuovo Lapid

che hanno infiammato Tel Aviv nel 2011. Per arrivare all'obiettivo non rinuncia di certo a una campagna di massa che secondo il Times of Israel vuole conquistare la maggior parte degli israeliani al suono dello slogan "La terra d'Israele appartiene a tutti noi". Ha scelto inoltre di portare con sé nel partito personaggi fortemente iconici: dall'ex generale dell'esercito Yoav Galant alla giornalista di origine etiopica Tsega Melaku fino all'ex ambasciatore a Washington e intellettuale Michael Oren e al vicesindaco di Gerusalemme Rachel Azaria.

E se la sinistra sta rivalutando Kahlon come un homo novus ("Se ha possibilità di diventare davvero primo ministro, voterò per lui" scrive Larry Derfner su +972), il Jerusalem Post esce con titoli come: "Chi ha paura di Moshe Kahlon?".

Il destino di un uomo nuovo che ha illuso molti, deluso alcuni e si è fatto dare il benservito salvo poi ritornare è Yair Lapid (foto in alto), il volto di Yesh Atid. Cin-



quantadue anni, capello brizzolato alla George Clooney, passato da giornalista televisivo, è figlio d'arte: suo padre Yosef fu giornalista e politico, sua madre Shulamit scrittrice. Da ragazzo ha combattuto contro diversi problemi di apprendimento, diventando uno dei volti numero uno della tv israeliana con un talk show sul canale 1, pur senza aver mai ottenuto il certificato di laurea. Nel 2012 decide di lasciare il giornalismo per imbarcarsi nella creazione di un nuovo partito, Yesh Atid (C'è futuro). Yesh Atid ha come interlocutore ideale la middle class laica e Lapid riesce a piazzarsi a sorpresa al secondo posto alle elezioni dopo Netanyahu. Ricopre dunque l'incarico di ministro delle Finanze ma dopo un anno e mezzo di mandato viene licenziato insieme al ministro della Giustizia Tzipi Livni dal premier, che lo accusa di attaccare in maniera troppo aspra il governo. Dopo aver scartato l'ipotesi di proporsi come nuovo premier, Lapid punta tutto sul suo partito. Vuole che Yesh Atid sia una forza dentro la Knesset e dichiara: "Non si tratta di chi voglio essere ma di cosa voglio fare".

LA SINISTRA DI MERETZ

"Meretz è la sinistra". Slogan semplice e diretto quello scelto dal partito nato dallo storico Mapam. Sicuramente migliore, secondo i critici, rispetto al video biglietto da visita con cui Meretz, guidato dalla leader Zahava Gal-On, si era presentato alla nuova tornata elettorale di marzo. "Voglio Meretz al governo, costruiremo qui una meravigliosa nazione", cantano nel video i rappresentanti del partito mentre cambiano il volto a una festa di matrimonio moscia e un po' depressa. Come a dire che Meretz rivitalizzerà le sorti del paese. Un video un po' sottotono per quella che è considerata la sinistra più radicale del paese, tornata poi a parlare sul terreno che le è proprio: egualitarismo, diritti sociali e una forte apertura con i palestinesi per possibili colloqui di pace. Alle ultime elezioni Meretz si era conquistata sei seggi, a quelle di marzo sembra invece arrivare con il fiato un po' corto.



Shas-Yachad, la sfida sefardita

Il 17 marzo ha il sapore della resa dei conti per Aryeh Deri ed Eli Yishai. Il primo è il leader di Shas, il secondo lo era fino al ritorno di Deri, tenuto lontano dalla politica da una sentenza che lo condannava a tre anni di reclusione e dieci di interdizione per corruzione. Per una decade Yishai ha guidato il partito ultraortodosso fondato da rav Ovadia Yosef, leader spirituale del mondo sefardita israeliano, lo ha spinto verso destra ed è arrivato ad ottenere diciassette seggi alla Knesset. Poi il ritorno di Deri nel 2013, lo ha costretto a tornare a fare la seconda voce. Cosa che Yishai non ha affatto gradito, fino a uscire dal partito sbattendo la porta lo scorso dicembre, fondandone poi uno proprio, Yachad - HaAm Yitanu: Insieme - il popolo è con noi, un nome che sembra racchiudere un messaggio per il direttivo di Shas. Sono questi due partiti a con-



tendersi il voto dell'elettorato sefardita e mizrachi mentre a catalizzare quello del mondo haredi ashkenazita è il partito United Torah Judaism, guidato da Yaakov Litzman. Nella fase pre-elettorale tutti e tre i partiti hanno espresso una bocciatura comune: nessuno vuole sedersi in un governo con Yair Lapid, considerato come uno spauracchio dal mondo haredi in particolare per aver fortemente appoggiato la legge che estende in parte la leva obbligatoria anche agli ultraortodossi. A unirli, inoltre, l'assenza di donne nelle tre liste presen-

tate per le elezioni di marzo, e per questo i tre partiti sono stati bersaglio di un movimento di protesta di alcune attiviste il cui slogan era "nessuna candidata donna, nessun voto da una donna". Ancora, condividono una visione di destra, anche se per Shas e Yachad si dovrebbe parlare di destra radicale. Entrambi si oppongono al ritiro dai territori (United Torah Judaism non si è espressa chiaramente sulla questione tanto da ricevere dagli Stati Uniti una bocciatura, da parte di uno dei leader dei Chabad, movimento che conta in Israele diverse migliaia di membri). Shas ha poi lanciato una campagna mediatica di impatto nei confronti dei ceti più deboli, tra cui lo slogan: "Se vivete a Ramat Aviv (prestigioso quartiere di Tel Aviv) non votate per noi. Se lavorate per qualcuno che vive a Ramat Aviv: c'è solo Shas".

IL COMMENTO L'ECONOMIA DI GUERRA DEL TERRORISMO

• CLAUDIO VERCELLI

Come non si possono leggere i movimenti in corso in tutta la regione mediorientale e in quella mediterranea come il solo risultato di

calcoli di ordine economico, ascrivibili soprattutto al controllo e al possesso di risorse fondamentali come i giacimenti di idrocarburi e di minerali, così la tesi che riduce le formidabili tensioni in atto ad una sorta di

immane frizione culturale, religiosa e politica rubricabile sotto la dizione "scontro tra civiltà" non basta da sola a spiegare la dinamica dei processi che stanno martellando l'intera macroarea. Di certo i movimenti del

radicalismo islamista si avvalgono della frantumazione del vecchio ordine emerso con la decolonizzazione, tradottosi nella prima metà del secolo scorso in un sistema di Stati nazionali che già da oggi non esiste

più, se non come mera proiezione cartografica. Così nel caso della guerra civile siro-irachena, che ha di fatto cancellato i confini tra i due paesi, non meno che per la disintegrazione della Libia o il silenzioso se-

"Il nostro futuro passa da Expo"

"Finalmente il tema di Expo Milano 2015 è tornato al centro". È il commento del consigliere comunale di Milano Ruggero Gabbai, presidente della Commissione dedicata alla fiera internazionale che aprirà i battenti il prossimo primo maggio. "Dopo il periodo di difficoltà, polemiche, riunioni con la commissione antimafia, siamo tornati a parlare di Feed the planet and energy for life (Nutrire il Pianeta - Energia per la Vita), il vero argomento attorno

cui ruota la manifestazione". Gabbai, di professione regista e già consigliere della Comunità ebraica di Milano, esprime la sua soddisfazione per come il dibattito si stia finalmente concentrando sui punti

chiave legati a Expo: "La politica del cibo e la sua redistribuzione, la sostenibilità alimentare, lo sfruttamento delle risorse a nostra disposizione - sottolinea Gabbai - sono temi che riguardano il futuro di tutti noi". Temi che sono al centro della Carta di Milano, il documento programmatico che vuole impegnare paesi e cittadini a livello internazionale sui principi legati all'alimentazione globale e a cui lavora il Tavolo di Coordinamento presieduto dal ministro delle Politiche Agricole, alimentari e forestali Maurizio Martina e coordinato dal professor Salvatore Veca, curatore scientifico di Laboratorio Expo nonché responsabile della



redazione della Carta stessa. "A fine febbraio abbiamo avuto una riunione della Commissione Expo assieme a Veca e Massimiliano Tarantino (direttore esecutivo di Laboratorio Expo, il progetto scientifico della Fondazione Gian-

giacomo Feltrinelli dedicato alla manifestazione internazionale) in merito alla Carta di Milano che ha suscitato vivo interesse da parte dei consiglieri, con discussione su temi complessi come gli ogm o il fenomeno del land grabbing (letteralmente: accaparramento della

terra). Nel prossimo mese la Commissione costituirà un gruppo di lavoro per dare il proprio contributo e quello del Comune alla Carta".

La città intanto sta rispondendo sempre più positivamente ed è fortemente coinvolta nel grande pro-

getto di Expo, afferma Gabbai. "Sono già arrivate 7000 proposte, sia a carattere pubblico che privato: spettacoli, concerti, convegni, manifestazioni sportive, tutti eventi che animeranno la città nel corso dei sei mesi dell'evento. Milano sarà l'epicentro, il luogo di incontro di milioni di persone da tutto il mondo". Tra gli appuntamenti, "a settembre verrà una delegazione internazionale di 300 rappresentanti del Keren Kayemeth LeIsrael (la più antica organizzazione ecologica del mondo) che saranno accolti da Silvio Tedeschi Samaia, presidente del KKL Milano, e dal sottoscritto. Il KKL - ricorda Gabbai - ha sponsorizzato metà del padiglione Israele, di cui è stata completata a fine febbraio la struttura mentre ora si sta procedendo all'allestimento".



Daniel Reichel

LA CARTA DI MILANO

Una nuova cultura del consumo alimentare. Questo l'obiettivo principe della Carta di Milano, il documento programmatico che sarà l'eredità dell'Expo 2015 e che verrà presentato il prossimo 28 aprile. La Carta, su cui sta lavorando il professor Salvatore Veca (curatore scientifico di Laboratorio Expo), sarà una risposta al grande tema della food policy. "Proporrà impegni e responsabilità precise su tutti i principali temi della questione alimentare globale - ha spiegato Maurizio Martina, a capo del Ministero delle Politiche Agricole durante l'evento Expo delle idee a febbraio, in cui 40 tavoli hanno lavorato proprio sui temi connessi alla Carta - e sarà il principale strumento di partecipazione consapevole al dibattito espositivo che interesserà tutti i Paesi aderenti, i singoli visitatori, le istituzioni e le realtà nazionali e internazionali coinvolte a vario titolo". La Carta sarà presentata in autunno al segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon.



Quando Israele esporta sicurezza informatica



• Aviram Levy
economista

Nel 2014 si sono moltiplicati gli attacchi informatici a grande aziende, con gravi danni economici (dell'ordine del miliardo di dollari) e d'im-

agine per le aziende colpite: le vittime più illustri degli hacker sono state la banca JP Morgan e il colosso Sony Pictures ma il fenomeno ha interessato migliaia di imprese, soprattutto nel settore bancario e finanziario, dove è più facile sottrarre ingenti somme di denaro. Per mettersi al riparo da questi rischi le banche e le imprese multinazionali

stanno investendo massicciamente in sicurezza informatica (si stima che nel 2015 a livello mondiale le imprese spenderanno quasi 80 miliardi di dollari) e per le società che offrono sistemi di sicurezza è un periodo di rapidissima espansione. Le aziende israeliane che vendono sistemi di sicurezza informatica primeggiano da lungo tempo ma sulla stampa specia-

lizzata ha avuto ampio risalto l'annuncio che alcuni veterani della prestigiosa "Unità 8200" dell'esercito israeliano, quella specializzata nel controspionaggio informatico e nella guerra informatica, hanno creato una start-up che ha lo scopo di aiutare gli imprenditori a creare nuove imprese in questo settore. Questa è stata ribattezzata "la start-up delle

start-up" si chiama Team8 ed è partita grazie a un investimento a fondo perduto di 18 milioni di dollari, fornito dal colosso informatico Cisco e da alcuni fondi di venture capital; il co-fondatore di Team8 è Nadav Zafir, che per oltre quattro anni è stato responsabile dell'Unità 8200 dell'esercito. Come è noto, la "Unità 8200" seleziona le proprie reclute già nei licei israeliani, scegliendo gli studenti più brillanti nelle materie

cessionismo di intere aree dell'Africa subsahariana. Tuttavia, ritenerli come il prodotto di una sorta di movimento spontaneo, ha lo stesso spessore del ridurli ad emanazione di un qualche piano preordinato, ovvero di

un complotto preconstituito. Si tratta, in realtà, dell'agire di attori collettivi che nascono dall'intreccio tra calcolo e immediatezza, coprendo il vuoto di rappresentanza politica originato dal tradimento delle élite lo-

cali nei confronti della popolazione autoctona. All'economia statale della corruzione, vigente pressoché da sempre, sostituiscono quella della milizia armata che, tra quanti vi prendono parte, costituisce una si-

cura fonte di reddito, altrimenti del tutto assente in quei territori. Il paradosso del jihadismo sta nel fatto che sa dare una risposta alla completa mancanza di mobilità sociale, e quindi, a una idea di futuro, per

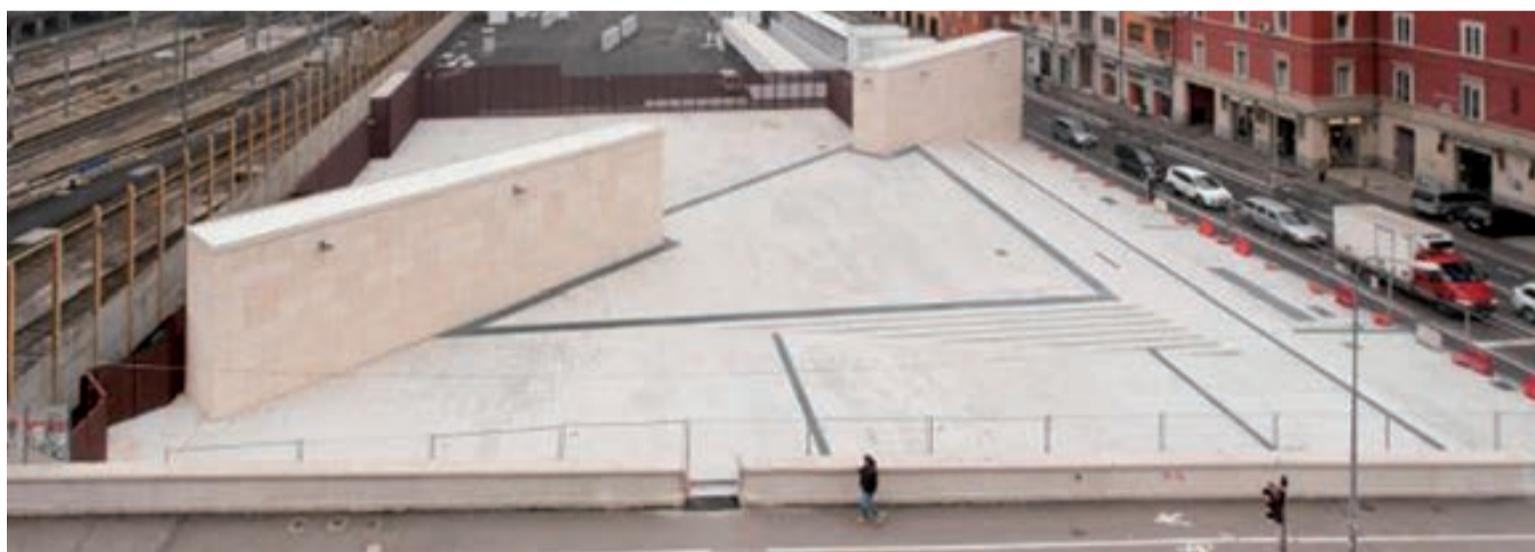
quanto essa sia concretamente, nei fatti, del tutto delirante (e quindi senza un vero futuro).

Il testo integrale è consultabile sul sito www.moked.it

Bologna, progettare la Memoria

— Francesca Matalon

"Una struttura spaziale in grado di coinvolgere i cittadini, invitandoli a entrare in una dimensione diversa, in un viaggio che parte dal dramma storico dello sterminio per arrivare alla contemplazione della bellezza del paesaggio urbano; dalla violenza e dalla morte alla vita". Questa la vocazione del futuro Memoriale della Shoah di Bologna, promosso dalla Comunità ebraica locale e dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, con il Comune di Bologna e il sostegno della Fondazione del Monte di Bologna e di Ravenna. Il bando di concorso istituito per individuare un progetto da realizzare è stato presentato il 27 gennaio scorso, in occasione delle celebrazioni del Giorno della Memoria e dell'anniversario dei 70 anni dalla liberazione di Auschwitz. Il vincitore sarà decretato entro la fine di luglio, mentre l'inaugurazione è prevista per il 27 gennaio 2016. Il monumento sorgerà in una nuova piazza, originariamente costruita per essere parte di una stazione ferroviaria rimasta incompiuta. Si trova all'incrocio tra il crocevia di via Caracci e il ponte di via Matteotti, una posizione di grande transito e dall'alto valore simbolico, nella connessione tra il centro antico della città e l'espansione urbana di inizio '900. Un luogo dunque di passag-



gio, che porterà cittadini e turisti a fermarsi per un momento di riflessione sul tema della Memoria declinato in modo da ricordare tutti i gruppi colpiti dallo sterminio, che oltre a più di sei milioni di ebrei ha interessato rom, omosessuali, handicappati, oppositori politici e testimoni di Geova. "Questa triste pagina della Storia deve aiutarci a costruire un futuro per i nostri figli che unisca passato e presente, in cui la diversità sia piena-

mente apprezzata", recita il bando. Quest'ultimo è internazionale, aperto ad architetti, artisti e

designer di tutto il mondo, così come la giuria, presieduta da Peter Eisenman, l'architetto che ha realizzato il Memoriale di Berlino, e i finanziatori del progetto, tra cui il Temple Beth Shalom di Las Vegas. E internazionale infine è anche la campagna di fundraising in corso che dovrà raccogliere i 120mila euro necessari alla realizzazione del Memoriale. Un impegno concreto e universale, come sottolineato dal presidente della Comunità ebraica

Daniele De Paz: "Ancora prima che come Comunità ebraica, come società civile a essere i nuovi testimoni del tempo". Come linea guida per i partecipanti al concorso, il pensiero dello storico Yosef Hayim Yerushalmi, in cui si intrecciano i temi di Memoria, identità ed ebraismo. Coloro che attraverseranno lo spazio monumentale del Memoriale vivranno un'esperienza intima e personale che genererà molte domande e poche risposte.

Fundraising, la campagna è avviata

È la Comunità ebraica di Bologna l'ideatrice e il primo promotore del progetto del nuovo Memoriale della Shoah che sorgerà nel capoluogo emiliano. A illustrare i processi che lo hanno portato a trasformarsi da un'idea astratta in un traguardo ambizioso, è il presidente della Comunità Daniele De Paz. "Se tra le altre cose abbiamo ottenuto l'adesione come presidente della giuria di Peter Eisenman, l'architetto del famoso Memoriale di Berlino, significa che si è colto qualcosa di nuovo", ha affermato.



Quali sono stati i primi passi per il Memoriale?

Naturalmente trovare i finanziamenti per la realizzazione. La famiglia di un membro del consiglio della Comunità di Bologna è di Las Vegas, e così siamo entrati in contatto con il Temple Beth Shalom, una congregazione della città. Ci siamo rivolti a loro per via della sensibilità mostrata dalle istituzioni ebraiche americane al

supporto economico di progetti legati alla Shoah. E il Temple Beth Shalom ha aderito con entusiasmo. Bisognava quindi proporre un progetto, ma la Comunità non aveva le risorse necessarie. Da questa esigenza nasce il coinvolgimento di realtà locali, tra cui il Monte di Bologna e di Ravenna, che ha finanziato il bando. A quel punto mancava solo l'area, e per quello ci siamo rivolti al Comune. Tutto questo è avvenuto in tempi rapidissimi, circa quattro mesi.

Quali sono i punti di forza di queste collaborazioni?

Questa esperienza dimostra quanto sia oggi più che mai benefico il rapporto tra Comunità e le congregation americane, che rappresentano un interlocutore interessato e hanno un modo di fare fundraising a noi ancora estraneo. L'aspetto incredibile è che al momento negli Stati Uniti si sta svolgendo una campagna a livello nazionale per il progetto del Memoriale. A Las Vegas è stato affittato un intero teatro per la presentazione. Tali potenzialità dovrebbero sicuramente essere condivise su scala nazionale con tutto l'ebraismo italiano.

scientifiche e più dotati di capacità di "problem solving". I militari che servono in questa unità hanno il divieto assoluto di riferire a terzi, compresi i familiari più stretti, il tipo di lavoro che fanno. Il successo delle aziende israeliane nel settore della sicurezza informatica rappresenta un altro esempio delle ricadute economiche favorevoli che il settore militare esercita sul settore civile: anche in questo caso le tecnologie militari

servono a creare posti di lavoro e ad aumentare le esportazioni. Oltre agli attacchi mirati a derubare banche e aziende, un'altra importante categoria di attacchi informatici scaturisce da motivazioni politiche, spesso di terrorismo. In questo caso il bersaglio sono i governi e organi statali come ministeri, polizia o esercito; anche in questo settore la spesa in sistemi di protezione sta aumentando ma gli importi sono meno elevati.

IL COMMENTO LA MINACCIA ALL'OCCIDENTE DEI LUPI SOLITARI

• ANNA MAZZONE

Finn Norgaard, regista di 55 anni, e Dan Uzan, guardiano della sinagoga di Copenaghen, 37 anni. Sono le due vittime del massacro sventato a Co-

penaghen. L'attentatore è Omar el-Hussein, un ragazzo di 22 anni appena uscito di galera dopo aver scontato due anni per un accoltellamento. Prima colpisce in un caffè dove si tiene un incontro sulla li-

bertà di espressione e uccide Norgaard. Poi, nove ore dopo, tenta il "colpaccio" in sinagoga, gremita per la celebrazione di un Bat Mitzvah. Ma sulla sua strada trova Dan Uzan, che immolandosi gli impedisce di

compiere una strage. Ancora una volta l'Europa vive momenti di terrore. Ancora una volta in Europa gli ebrei sono nel mirino. Parigi, Copenaghen, in tanti ora si chiedono chi sarà il prossimo. Nessuna rivendica-

zione, nessun particolare riferimento al Califfato o ad Al Qaeda. Tutto quello che si sa di Omar el-Hussein è che era di origini palestinesi, ce l'aveva con gli ebrei e diventava violento ogni volta che si toccava la

Una nuova Parigi, un nuovo attacco alla libertà di stampa e agli ebrei d'Europa, un altro lupo solitario, già conosciuto dalle forze dell'ordine e rilasciato dal carcere due settimane prima, ha segnato la tranquillità della Danimarca. La notte del 14 febbraio anche la Comunità ebraica di Copenaghen ha avuto paura, dopo che il terrorista che ore prima aveva attaccato un convegno sulla libertà di stampa, ha ucciso davanti alla sinagoga centrale Dan Uzan, trentasettenne, da anni impegnato nel fare servizio di sicurezza volontario. "Ebrei della Danimarca, di Francia, del Belgio trasferitevi in Israele: l'Europa non è un posto sicuro per voi", dichiarerà a poche ore dall'attentato il premier israeliano Benjamin Netanyahu, riaprendo la ferita dell'ipotetico esodo che fa preoccupare il mondo intero. A rispondere però è il rabbino danese Jair Melchior: "Se la gente sceglie di partire per Israele è perché ama Israele, non

L'Europa dopo Copenaghen



per il terrorismo". La sconfitta sarebbe partire senza reclamare il di-

ritto di vivere sicuri. Ha però fatto discutere la notizia che la Comunità

ebraica di Copenaghen, proprio prima dell'attentato, abbia chiesto

alle forze dell'ordine e al paese maggiori garanzie di sicurezza. "C'è un gran numero di jihadisti in Danimarca e questo ovviamente ci spaventa. È da tempo che parliamo con la polizia locale della serietà di questa minaccia" spiegava il presidente della Comunità Dan Rosenberg Asmusen. Dopo Tolosa, Bruxelles, Parigi e Copenaghen l'ebraismo mondiale chiede all'Europa di risponderne. David Harris, direttore dell'American Jewish Committee ha le idee chiare: "Dopo quest'ultimo attacco ci saranno visite in sinagoga, eventi di solidarietà, promesse e dichiarazioni. Ma questo cambierà qualcosa? Io spero con tutte le mie forze che l'Europa capisca e che agisca subito. Come? Per esempio or-



"Non possiamo permettere che il disaccordo sul nucleare iraniano danneggi le relazioni tra Stati Uniti e Israele". È il monito del presidente dello Stato di Israele Reuven Rivlin. L'aver accettato l'invito del repubblicano John Boehner, presidente della Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, a parlare al Congresso (il 3 marzo, a due settimane dalle elezioni israeliane) ha attirato sul primo ministro Benjamin Netanyahu il disappunto di molti commentatori israeliani e internazionali nonché della Casa Bianca. Netanyahu, nonostante la dura contrarietà e irritazione del presidente Barack Obama, ha resistito alle pressioni, decidendo comunque di presentarsi al Congresso e di parlare di Iran. Su quest'ultimo, sugli accordi con Teheran per il disarmo nucleare, Obama gioca molto del suo prestigio internazionale, che ha seguito una parabola discendente – per non essere più severi – nel corso dei suoi sette anni alla guida della prima potenza del mondo (o seconda, se si considera per assodato il sorpasso cinese). Tra i tanti punti di disaccordo, la questione iraniana è

Bibi, Obama e il fattore Iran

quella in cui si registra, almeno in apparenza, la distanza massima tra Obama e Netanyahu. "Meglio nessun accordo che un pessimo accordo", il mantra del leader del Likud, che chiede ai repubblicani di appoggiare la sua politica di maggior severità – e nuove sanzioni – nei confronti del regime degli ayatollah. Israele non si fida e il fatto



che nel passato recente abbia bloccato navi provenienti da Teheran

e dirette a Gaza con a bordo armamentari missilistici, è la prova provata delle mire politiche iraniane. Non solo, il governo di Gerusalemme e il nuovo Capo di Stato Maggiore Gadi Eizenkot attendono la rappresaglia dei Guardiani della rivoluzione dopo che uno dei loro generali, Mohammad Ali Allahdadi, è stato ucciso da un raid

israeliano in gennaio. L'attesa però potrebbe protrarsi a lungo, sottolinea l'analista Ron Ben-Yishai: Teheran potrebbe usare la carta dei negoziati con Washington come arma diplomatica contro Israele, e quindi una rappresaglia nei confronti di Gerusalemme rischierebbe di far saltare il banco delle trattative con la Casa Bianca. E i rapporti mai così tesi tra Israele e la presidenza Usa sembrano fare il gioco iraniano. Almeno questa la

Elezioni israeliane - Dagli Stati Uniti, la campagna porta a porta del gruppo Victory 15

Uno studente di storia, uno che si definisce "ninja del marketing", un ex capo del servizio di sicurezza nazionale, e un consulente di Barack Obama. È dal lavoro di questi quattro personaggi, insieme a quello di 2mila volontari, che nasce Victory 15, l'organizzazione israeliana che vuole "sostituire il governo". Ecco cos'è successo: il primo, il 22enne Itamar Weizmann, scrive su Facebook: "Ciao. Ci sono le elezioni. Cerchiamo di fare qualcosa di diverso stavolta". Il secondo, Nimrod Dweck, 33, fondatore di Dice Mar-

V15, gli attivisti anti-Likud

keting, risponde al blando appello, e insieme fondano un'organizzazione che convoglia tutti gli attivisti delusi, tra cui l'ex leader dello Shin Bet Yuval Diskin. La rapida crescita del movimento, che da poco più che un'idea buttata li prende una forma tanto concreta da meritare magliette e altri gadget con il logo, e si appoggia per i fondi necessari al One Voice Movement, organizzazione che fa lobby per la soluzione "due popo-



li-due stati" finanziata principalmente da donatori americani, si avvale infine della competenza del quarto protagonista, Jeremy Bird, 36 anni, il vero asso nella manica. Bird si è fatto notare nel-

le primarie dei Democratici americani nel 2008 per il suo contributo alla vittoria di Obama: è diventato in men che non si dica vice direttore della campagna presidenziale, e nel 2012 direttore. Sull'onda del duplice successo, ha fondato 270 Strategies, una società di consulenza per i cosiddetti grassroots movements. Il contesto è diverso rispetto agli USA, ammette Jeremy che ha anche studiato a Haifa nel lontano 1999.

questione israelo-palestinese. Ma non era mai stato a combattere né in Iraq né in Siria. È probabile che sia stato radicalizzato in carcere e una volta uscito si è armato di un fucile M95 e ha fatto le sue vittime, prima

che la polizia gli sparasse. Il passato di el-Hussein è pieno di contraddizioni, tra brillanti voti a scuola e atti di violenza. Era un militante dello Stato islamico? I suoi conoscenti lo escludono, ed è proprio questo il

maggiore pericolo per la sicurezza europea. I militanti fanno parte di cellule organizzate, che possono essere identificate e tenute sotto controllo dall'intelligence. Ma i non militanti, i cosiddetti "lupi solitari",

sono quelli che attaccano con modalità imprevedibili. Sono terroristi fai-da-te, che non ricevono ordini dalle basi del Califfato in Medio Oriente, ma agiscono sulla base di una convinzione personale. Sono loro il vero

pericolo. Nati sul suolo europeo e arrabbiati con tutto quello che l'Europa rappresenta. In questo senso Copenaghen e Parigi dimostrano che lo Stato islamico è già da tempo sbarcato nel Vecchio Continente.

ganizzando il prima possibile una nuova conferenza che analizzi l'antisemitismo. Ma vorrei anche che i leader si esponessero

come il primo ministro francese Manuel Valls e comprendessero che questi non sono attacchi contro gli ebrei, ma contro i valori dell'Europa".

Crede nel cambiamento anche l'Economist: "Quella di Copenaghen non è una nuova Notte dei Cristalli, il target oramai non sono solo gli ebrei ma anche altri, come soldati non in servizio o vignettisti. In Europa gli ebrei sono integrati tanto da far temere l'assimilazione e a Berlino la comunità è rifiorita. È proprio per questo che, come tutti gli europei, gli ebrei devono essere messi in condizione di poter vivere liberi dalla violenza".

posizione di Ben Dror Yemini, altro analista di Yedioth Ahronoth, che aveva recentemente ricordato come non sia il caso di irritare la Casa Bianca. "L'accordo con l'Iran sarà deciso dall'amministrazione americana, non dal Congresso - scriveva Yemini - È a lei che il primo ministro d'Israele si deve rivolgere e con cui deve mantenere buoni rapporti, invece che far diventare un rivale il nostro amico più importante e strategico".

Ma qualcosa di simile alla campagna di Obama c'è: "Tanto talento, tanta energia". Date le piccole dimensioni, Israele è il paese ideale per una campagna porta a porta, ha spiegato ad Haaretz. Così sono stati sguinzagliati 2mila volontari. Per Dweck "sostituire il governo", non è uno slogan diretto a individui specifici". V15 si definisce un movimento super partes che cerca di "cambiare una realtà deprimente, e portare Israele su una nuova strada". O, come spiega Dweck, "cambiare senso di marcia e ridare speranza".

Israele e la guerra della carta stampata

— Daniel Reichel

Un Bibi strillone consegna gratuitamente copie del giornale Israel Hayom, su cui compare il suo volto a tutta pagina. Nel mentre guarda di traverso il rivale Noni che dalle retrovie, armato di soffiatore, spazza via le pile accatastate di Israel Hayom. Una vignetta, quella di Amos Biederman di Haaretz, che riassume oltre un decennio di scontri tra due degli uomini più influenti di Israele, il primo ministro Benjamin Netanyahu e il magnate della carta stampata, Arnon "Noni" Mozes, proprietario di Yedioth Ahronoth. Un braccio di ferro iniziato negli anni Novanta e acuitosi con il dirompente intervento da oltreoceano di Sheldon Adelson, l'uomo dei casinò, grande sostenitore del Likud e di Netanyahu. Il suo Israel Hayom, fondato nel 2007, ha progressivamente conquistato il mercato della carta stampata israeliana:



gratuito ma con una redazione di giornalisti professionisti al suo servizio - cosa inusuale per i giornali free press -, il quotidiano vende a basso prezzo i suoi spazi pubblicitari, sostiene la politica di Netanyahu ed è diventato il giornale più letto dagli israeliani. Il Bibiton - neologismo made in Israel che unisce il soprannome di Netanyahu con la parola ebraica iton, giornale - ha infatti scavalcato Yedioth

Ahronoth, a lungo il giornale più diffuso in Israele, conquistando il 39 per cento dei lettori del paese. Da qui il desiderio del Noni Mozes della vignetta - e non solo - di spazzare via il quotidiano rivale. L'ultimo guanto di sfida lo ha però lanciato Netanyahu, deciso a continuare nella sua campagna del noi contro tutti (che poi è la stessa condotta dai suoi avversari per le elezioni di marzo, ovvero "tutti eccetto

Bibi"). In quel noi c'è sicuramente Adelson, oltre al Likud, nel "voi" Noni Mozes. Lo ha detto chiaro e tondo lo stesso Bibi dalla sua pagina Facebook: "Il fattore principale dietro all'ondata di calunnie contro di me e mia moglie è Noni Mozes, l'editore di Yedioth Ahronoth e del sito Ynet", si legge nel post, "sta usando ogni mezzo per rovesciare il governo, chiudere Israel HaYom e riottenere l'egemonia aggressiva che aveva sulla carta stampata". Il riferimento alla chiusura di Israel Hayom è legato a una legge che vorrebbe vietare la distribuzione gratuita del quotidiano, accusato di concorrenza sleale. La norma ha ricevuto un appoggio bipartisan in dicembre ma la sua approvazione è stata sospesa con lo scioglimento della Knesset. Il prossimo Parlamento sarà chiamato a decidere e si scoprirà se l'ago della bilancia propende verso la coppia Netanyahu-Adelson o verso Mozes.

Adelson, il re dei casinò

Ottantuno anni, self made man, Sheldon Gary Adelson è il re dei casinò. Presidente della Las Vegas Sands è al dodicesimo posto nella lista stilata da Forbes dei 400 uomini più ricchi d'America. Segni particolari? Repubblicano fino al midollo, nel 2012 Adelson spese oltre 100 milioni di dollari per tentare di appoggiare la campagna elettorale di Mitt Romney alla Casa Bianca. La storia di Sheldon Adelson è un esempio del sogno americano. Nato a Boston da Sarah e Arthur, due genitori ebrei originari dell'Ucraina, inizia la sua carriera di imprenditore a soli dodici anni, quando prende in prestito duecento dollari dallo zio e compra una licenza per vendere giornali in città. Il resto è leggenda: passa da un business di successo all'altro (da distributori di caramelle a spray) e investe nel paradiso del vizio Las Vegas, acquistando la Sands Hotel&Casino.



In parallelo il magnate si è dedicato anima e corpo al sostegno della fazione repubblicana così come alla causa di Israele. Nel 2006 ha donato 26 milioni di dollari al museo della Shoah Yad Vashem, si è poi prodigato per Birthright Israel, l'iniziativa che offre ai ragazzi ebrei mai stati in Israele un viaggio gratuito per scoprire lo Stato ebraico. Nel 2007 Adelson cerca di acquistare il giornale israeliano Maariv, ma non ci riesce e decide di fondarne uno proprio: il free press Israel Hayom. In pochi anni scavalca Yedioth Ahronoth e diventa il giornale più letto dagli israeliani, nonché la voce della destra del Likud, tanto che Avigdor Lieberman, ex ministro degli Esteri di Israele, lo definisce la Pravda di Netanyahu.

Mozes, il "Murdoch" d'Oriente

Come ogni israeliano che si rispetti, Arnon Mozes ha un diminutivo usato indifferentemente da amici e nemici: Noni. Nato da Noah e Paula Mozes, Yedioth Ahronoth era un affare di famiglia. Il padre lo ha pubblicato e ne è stato manager fino al 1985 quando venne accidentalmente investito da un autobus (destino beffardo: suo figlio Gilad perse la vita in un incidente di macchina). Dopo la morte di



Noah è Noni che prende le redini del giornale.

Da sempre nell'occhio del ciclone, la vita di Noni è irrimediabilmente legata al giornale di cui è il volto: quando divorziò dalla moglie Michal, i due iniziarono una battaglia legale per Yedioth Ahronoth.

Il 'figlio formato cartaceo' venne poi affidato in toto a Mozes e per decisione del capo della Corte Suprema Meir Shamgar, Michal rimase senza quote.

Schivo e prudente, Arnon Mozes non ama le luci dei riflettori, non risponde ai giornalisti e tanto meno rilascia interviste. Rappresentato come un burattinaio della politica dai rivali di Israel Hayom, di certo non è un sostenitore di Netanyahu. I suoi giornali hanno più volte attaccato il leader del Likud, a volte in modo palesemente pretestuoso, scrive il New York Times. La sua influenza tocca tutti i settori dei mass media israeliani e non solo: possiede quote del canale televisivo Arutz 2, di aziende legate alla distribuzione musicale, tipografie, proprietà immobiliari. Il New Yorker lo definisce il Murdoch di Israele ma l'arrivo del magnate americano Sheldon Adelson, sostenitore di Netanyahu, ne ha scalfito il potere.

Mia salvezza e mia luce

— Rav Alberto Moshe Somekh

Mondovì, li 7 adar 5587 (martedì 6 marzo 1827). La nobile cittadina piemontese è ricca di tradizioni e ancor più di contraddizioni. Tre secoli addietro aveva avuto come vescovo il futuro Pio V: santo per la Chiesa, papa Ghislieri è passato alla nostra storia per aver espulso gli ebrei da buona parte dello Stato Pontificio nel 1569. Precedentemente, da Inquisitore capo deve pur aver avuto qualche connivenza nel rogo del Talmud al Campo dei Fiori (1553), due anni prima dell'inaugurazione del Ghetto di Roma. Ma quando nel 1724 i Savoia si adeguarono anch'essi all'istituzione dei ghetti e diedero disposizioni in merito, la città di Mondovì assegnò alla Comunità ebraica un domicilio coatto panoramico nei "quartieri alti" vicini alla Piazza. Ancora oggi la veranda alle spalle dell'Aron ha-Qodesh nel Bet haKnesset all'ultimo piano di via Vico, 65 offre una veduta incomparabile sulle Langhe. Di quante

albe avranno goduto coloro che per decenni vi si sono recati per le Selichot risvegliati, come afferma una memoria locale, dallo Sham-mash con la trombetta!

L'ultima uscita pubblica attestata di questa

Comunità di poche decine di anime fu la Birkat ha-Chammah (Benedizione del Sole) del 1897. Lepigono del luogo, il compianto dottor Marco Levi z.l. (1910-2001) mi raccontava di non aver mai visto la sinagoga in funzione: già il suo Bar Mitzvah nel 1923 fu reso possibile solo grazie all'arrivo di una congrua delegazione di ebrei da Torino per la lieta occasione.

Ma torniamo indietro di un secolo da allora: a quel martedì del 1827 che precedeva di una settimana Purim. La vita del piccolo ghetto era in fermento. Immaginiamo gli scolaretti seduti ai loro banchi nel piccolo Talmud Torah attiguo al Bet haKnesset settecentesco, tuttora visibile. È certamente frutto di quella scuola uno scritto recentemente ritrovato presso l'Archivio Terracini di Torino.

Esso documenta un interessante Minhag della Comunità scomparsa di Mondovì. Come è noto, una delle Mitzvòt di Purim consiste nel Mishloach Manot, invio di cibi più o meno consistenti in dono a parenti e amici. A quanto si evince dallo stesso manoscritto, per meglio coinvolgere i bambini nella Mitzvah del Mishloach Manot i genitori davano loro degli spiccioli che confluivano in una cassa comune dalla quale i bambini attingevano per comprare i dolci. Ma per chiedere i soldi era evidentemente richiesto che qualche giorno prima della festa i ragazzi presentassero una sorta di petizione scritta al padre in ebraico in cui, allo scopo di manifestargli la dovuta deferenza per ottenere ciò che volevano, essi si cimentavano in argomentazioni e citazioni che mettevano

in un certo senso alla prova le loro conoscenze di Torah.

E queste conoscenze non erano poche! È ben difficile rendere in traduzione italiana lo stile dell'originale, scritto nel corsivo ebraico d'Italia. Quante rime e assonanze, senza menzionare i dotti riferimenti al Tanakh e al Talmud. Non volendo trattenermi né peccare di pedanteria mi limiterò ad un solo esempio fra i tanti disponibili. L'occasione per cui il testo è stato preparato è in esso chiamata 'et kenòs ha-banim, "tempo di radunare i figli", che si erano dati appuntamento per concertare la strategia nei confronti dei genitori. Dire che l'espressione rientra in una serie destinata a far rima con Purim è poca cosa. Essa richiama un versetto del Qohelet (3,5) in cui si legge in realtà 'et kenòs avanim, "tempo di radunare le pietre" per costruire un edificio. L'ultima voce è stata modificata con un ardito gioco di parole. Lo scamb-

bio ci vuole insegnare che i veri palazzi che dobbiamo costruire non sono quelli di pietra, ma "l'edificio eterno rappresentato dalle parole di Torah" che insegniamo ai nostri figli (cfr. Or ha-Chayim a Bereshit 28,14).

Già lo diceva R. El'azar a nome di R. Chaninà (nella Tefillah quotidiana): non leggere banayikh ("i tuoi figli"), bensì bonayikh ("i tuoi costruttori").

Per questo motivo il Midrash afferma ancora

che il malvagio Haman aveva deciso di cominciare lo sterminio degli ebrei proprio dai nostri bambini (Ester Rabbà 1,17). Un richiamo importante in una Comunità così piccola come Mondovì, di cui rimangono oggi solo vestigia materiali ancorché bellissime. Anche kenòs, "radunare" contiene un'allusione ben precisa. Il verbo ritorna infatti proprio nella Meghillah, allorché Ester dice a Mordekhai: lekh kenòs et kol ha-Yehudim, "va', raduna tutti gli ebrei" (4,16) per affrontare il pericolo.

La Mitzvah del Mishloach Manot riattualizza ogni anno la solidarietà all'interno della Comunità: uniti si fronteggiano meglio le situazioni più difficili.

La conservazione di un Minhag così affascinante è stata certamente possibile in una piccola Comunità i cui membri, lontani dalle corti e dai centri del potere, avevano un'opportunità maggiore di vivere un ebraismo più autentico. Non sappiamo chi abbia scritto questo testo, né per chi sia stato scritto. Ammettiamo pure che ci sia la mano di qualche adulto: quanti oggi sarebbero in grado di redigere un brano del genere? A distanza di quasi duecento anni il documento dà una testimonianza notevole di vitalità di un mondo ebraico che purtroppo oggi è solo un tenero, affettuoso ricordo, non solo in Piemonte. E soprattutto un'attestazione di onore ai genitori non indifferente. Chi sarebbe disposto oggi a rivolgersi a suo padre chiamandolo "mia salvezza e mia luce" (Tehillim 27,1; ma cfr. anche Est. 8,16: "Per gli ebrei fu luce...")? Purim Sameach.



► Raganella e fischietto di Purim - 19esimo secolo, Russia e Polonia - Museo d'Israele, Gerusalemme

— LUNARIO

► DIGIUNO DI ESTER

Il digiuno di Ester precede immediatamente il giorno di Purim e ricorda i tre giorni di digiuno che la regina e le sue ancelle fecero prima di presentarsi al re Assuero per intercedere a favore del popolo d'Israele.

— STORIE DAL TALMUD

► LA PAZIENZA DI HILLEL

I nostri Maestri insegnarono che si deve sempre essere umili come Hillel e non severi come Shammai. Avvenne che due persone fecero una scommessa e dissero: Chi riuscirà a fare arrabbiare Hillel vincerà 400 zuz. Uno di loro disse: Io lo farò arrabbiare. Quel giorno era la vigilia del sabato e Hillel si stava lavando i capelli. Il tale andò da lui e passando davanti alla porta di casa disse con poco rispetto: C'è Hillel qui? C'è Hillel qui? Hillel si vestì e gli uscì incontro. Gli disse: Di che hai bisogno, figlio mio? Quello rispose: Ho una domanda da porre. E Hillel: Chiedi, figlio mio, chiedi. Il tale allora disse: Perché le teste dei babilonesi sono oblunghe? Rispose Hillel: Figlio mio, hai posto una domanda importante; il motivo è che non hanno levatrici esperte. Quel tale se ne andò, attese un'ora e poi tornò dicendo: C'è Hillel qui? C'è Hillel qui? Hillel si vestì e gli uscì incontro. Gli disse: Di che hai bisogno, figlio mio? Gli rispose: Ho una domanda da porre. Chiedi, figlio mio, chiedi. Il tale disse: Perché gli occhi dei tarmodei sono socchiusi? Rispose Hillel: Figlio mio, hai posto una domanda importante; il motivo è che abitano in una zona piena di sabbia. Quel tale se ne andò, attese un'ora e poi tornò dicendo: C'è Hillel qui? C'è Hillel qui? Hillel si vestì e gli uscì incontro. Gli disse: Figlio mio, di che hai bisogno? Gli rispose: Ho una domanda da porre. Chiedi, figlio mio, chiedi. Il tale disse: Perché i piedi degli africani sono larghi? Rispose Hillel: Figlio mio, hai posto una domanda importante; il motivo è che abitano in zone paludose. Il tale allora disse: Avrei tante domande da fare, ma ho paura che ti arrabbierai con me. Hillel si vestì, sedette davanti a lui e gli disse: Tutte le domande che hai, falle pure. Gli disse: Sei tu Hillel, che è chiamato il presidente di Israele? Rispose: Sì. Il tale disse: Se sei tu, spero non ce ne siano molti come te in Israele. Chiese Hillel: Figlio mio, e perché mai? Gli disse: Perché a causa tua ho perso 400 zuz. Gli disse Hillel: Saresti dovuto stare attento prima di fare una scommessa del genere; Hillel è in grado di farti perdere 400 zuz e altri 400 zuz ma non si arrabbierà (Talmud Bavli, Shabbat 30b e 31a con i commenti).

rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

► גדולה הסרת טבעת מכ"ח נביאים וז' נביאות UNO SFILAMENTO D'ANELLO È PIÙ POTENTE DI TANTI PROFETI

Cambiamenti al vertice istituzionale nel nostro Paese sono coincisi con i recenti odiosi attacchi antiebraici in Europa. Questi ultimi oltre a lasciar sgomenti, mettono in allarme e riaccendono il tema dell'antisemitismo, delle sue origini e dei suoi nuovi volti. Dibattiti, che hanno visto la partecipazione di un folto pubblico, sono stati dedicati all'indagine sulle origini del pregiudizio antiebraico. Se sullo sfondo le tracce sono ben visibili già dal racconto biblico che ha per protagonisti e modelli di riferimento Faraone e Amaleq, rimangono centrali nella storia l'antigiudaismo cristiano, l'idea del complotto che emerge con prepotenza a cavallo tra Ottocento e Novecento, l'antisemitismo razziale, fino all'odio mascherato da antisionismo diffuso in modo capillare attraverso tutti i canali di comunicazione. Altrettanto interessanti, ma meno frequenti, sono invece le analisi di quali siano le conseguenze che queste riprovevoli forme di discriminazione hanno sugli ebrei, sulla loro vita aggregata e religiosa. I sociologi parlano di "percezione dell'antisemitismo". La cifra di questo fenomeno può essere certamente il numero delle 'alioi' ('salite' in Israele), ma come tutti sanno altre componenti possono giocare un ruolo in una scelta così radicale. Ed allora l'interrogativo è: Come cambia la vita di chi ha deciso di rimanere in diaspora? Il trattato di meghilla', dedicato alle regole di Purim, offre anche l'interpretazione del Midrash su alcuni passi del libro di Ester.

Come è noto di fronte alla presentazione capziosa e ostile del popolo ebraico fornita da Aman al Re, e alla proposta di fare fuori tutti, Achashverosh si sfilò l'anello e lo porge al ministro nominandolo "plenipotenziario" allo sterminio.

Quale fu la reazione degli ebrei a questa minaccia di morte? Secondo Abbà bar kahanà ebbe assai più effetto questo gesto nel condurli alla teshuvà di quanto non produssero gli indirizzi e gli ammonimenti rivolti loro da ben 28 profeti e 7 profetesse. Rabbi Shemuel Edels noto come Maharsha', nota che la vera spinta non derivò dalla presenza dell'antisemita di turno, il popolo ebraico era abituato a vederne sorgere - e grazie a Dio morire - uno in ogni generazione come ricorda il canto di Peasch שהיה שערמה, ma dall'infame accordo tra il malvagio Aman e il potere costituito che si aggregò e sostenne con leggerezza e superficialità il proposito di distruzione. La visita del presidente Mattarella alle Fosse Ardeatine a poche ore dal suo insediamento, fa crescere la convinzione che si lavora con costanza e convinzione perché questo non possa mai più avvenire.

La sostanza di questa storia è anche un'altra, ed è un monito per i nemici di Israele: la minaccia non ha mai indebolito, semmai ha sedimentato e accresciuto l'identità e la volontà di fare il bene degli ebrei.

Amedeo Spagnoletto
sofer

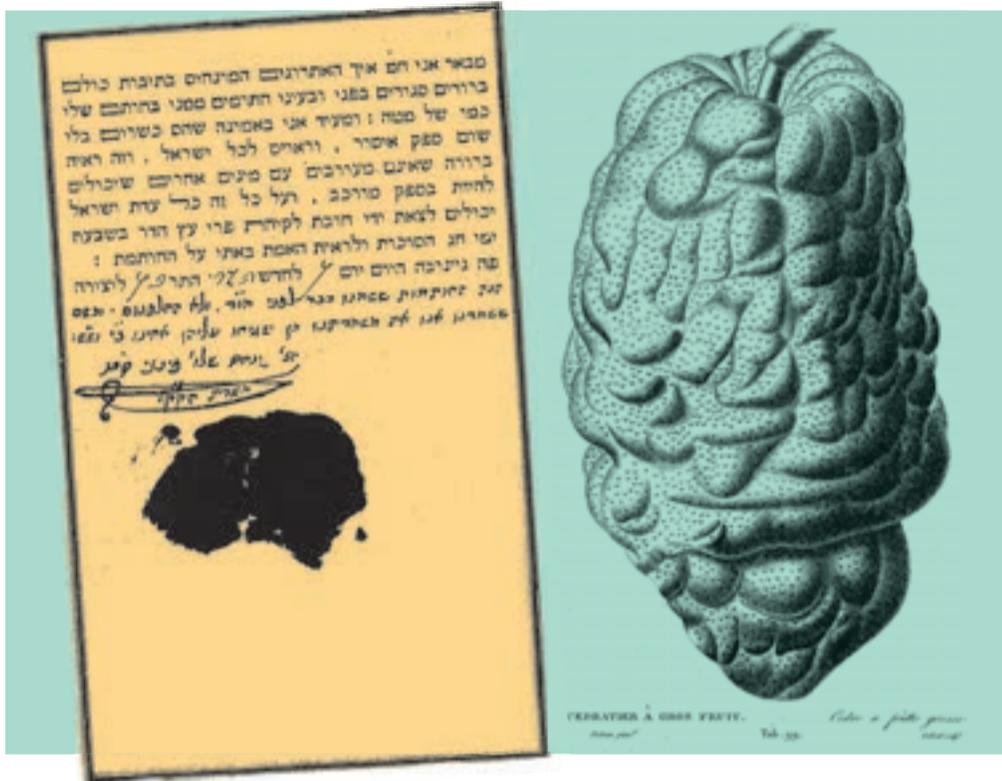


DOSSIER / Dall'albero e dalla terra

I semi e le radici per leggere il Creato

La classificazione ebraica di base del mondo vegetale, quella che aiuta a distinguere e a interpretare i frutti commestibili e a benedirli nel modo appropriato, sottende un mondo di cultura, di miti, di tradizioni che ci consente di osservare la Creazione con una nuova capacità di interpretazione.

Realizzando questo primo dossier dedicato al mondo delle piante, letto in un'ottica ebraica, la redazione ha deciso di aprire un orizzonte nuovo ma si è anche resa conto di quante piste ci siano da seguire e di quanto ricche siano le strade percorribili all'interno del patrimonio di idee e tradizioni che offre l'ebraismo. Fra i tanti spunti, il documento rabbinico che il lettore può osservare qui a fianco, ora conservato all'Archivio Terracini di Torino. Si tratta di un certificato di kasherut (dichiarazione di idoneità) per un cedro cresciuto sulla riviera ligure, rilasciato dal rabbino genovese Pinchas Shalom Finzi nel 1863. Accanto al sigillo di cerallacca, il timbro della antica Comunità piemontese di Mondovì.



Le piante nel Talmud e nel Midrash

— Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

Sono numerose le fonti ebraiche che fanno luce sul mondo vegetale. Qualche spunto: **GRANO** - Rabbi Yehudà diceva: L'albero della conoscenza era il grano, perché il bambino non sa chiamare papà e mamma se non dopo aver assaggiato il sapore del grano (Tal-



mud Bavli, Berakhot 40a). **OLIVO** - Disse Rabbi Yehoshua ben Levi: Perché il popolo di Israele è paragonato all'olivo? Per dirci che come l'olivo non perde le foglie né d'estate né d'inverno, così pure il popolo di Israele non avrà mai fine, né in questo mondo né in quello futuro (Talmud Bavli, Menachot 53b).

PALMA - Rabbi Levi dice: Come il ramo della palma ha un unico "cuore" centrale, così il popolo di Israele ha un unico cuore rivolto al Signore (Talmud Bavli, Sukkà 45b).

VITE - Perché il popolo di Israele è paragonato alla vite? Come per la vite, quando si vuole farla crescere meglio la si trapianta in un altro terreno, così per il / segue a P19

Le mille rose all'Ortaccio dell'Aventino

— Rachel Silvera

Arrivano dalla Cina, dall'antica Persia o dalla Siberia. Amano il freddo eppure resistono miracolosamente alla calura di Roma. Alcune spandono profumi, altre, come la variante 'foetida', emanano odori non proprio paradisiaci. Ce n'è persino una che in quattro giorni cambia sette colori, attirando decine e decine di insetti diversi. Parliamo di loro, le rose, fiori di promesse mantenute, giuramenti vani e amori lievi. E di una dimora particolare, il roseto comunale della capitale, che ha una storia unica e preziosa. Gioiello incastonato ai piedi dell'Aventino, questo luogo è stato per anni (a partire dal 1645 per volere di papa Innocenzo X) il cimitero ebraico della città. È il 1934 quando per le celebrazioni dei dodici anni della Marcia su Roma, viene chiesto alla Comunità ebraica di spostare le sepolture nel cimitero del Verano. Salvatore



Ianni, che guida i visitatori del roseto, racconta: "Alla Comunità venne in cambio offerta la costruzione di una scuola e il trasporto gratuito delle salme. E gli ebrei avrebbero potuto sorvegliare i lavori per accertarsi della riuscita. La ditta incaricata però lavorò anche durante il sabato, senza la supervi-

sione degli addetti della Comunità che non presenziavano di Shabbat, così molte salme non furono spostate e rimasero qui; si pensa che ce ne siano tra le 8.000 alle 12.000". Ed è più recente la sua trasformazione in quello che è noto come Orto o "Ortaccio degli Ebrei": "Quando nel 1950 - spiega Ianni - il Comune chiese alla Comunità ebraica il permesso di far sorgere il roseto, venne posta una stele commemorativa e la pianta del luogo fu fatta a forma di Menorah. Ancora oggi ebrei di tutto il mondo vengono a lasciare un sasso in ricordo degli scomparsi". "Il roseto - spiega il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni - è a tutti gli effetti un cimitero ebraico e quando vi si entra è necessario comportarsi di conseguenza".



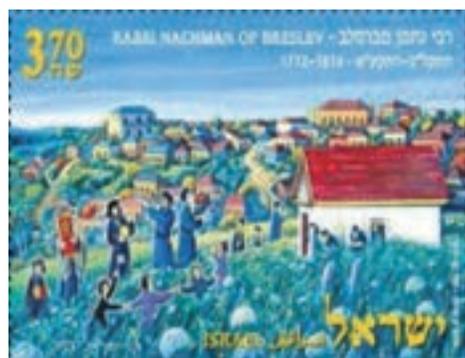
STORIE DI EBRAISMO, NATURA E MUSICA

Il canto delle piante, da rav Nachman a Naomi Shemer

— Sarah Kaminski

E quando il cuore/ di canto si riempie/ e desidera/ la Terra di Israele/ una grande luce/ allora si protrae e dilaga/ dalla sacralità della terra/ su di lui. E dal canto delle piante/ si crea la melodia/ del cuore.

Il grande rabbino hassidico Nachman di Bratslava, in Ucraina, era famoso per la sua capacità di allietare discepoli e seguaci con rac-



conti, parabole e aforismi, con cui trasmetteva la sua fede nel creatore e nel creato ed esercitava il dono della conoscenza, offrendo anche consolazione. Il grande tzadik definiva saggio colui che è capace di curare come un bravo medico, ovvero sa insegnare non solo ai famosi e ai grandi della terra, ma anche ai "piccoli", ai diseredati e ai sofferenti. A questo proposito viene spesso citata la storiella sul Principe Tacchino. Si racconta che per guarire il principe da una profonda depressione che

gli faceva credere di essere un pennuto, il saggio capì di doversi calare nei panni dell'uomo tacchino perché solo così sarebbe riuscito a convincerlo a tornare in mezzo alla gente e a comportarsi normalmente. Oggi molti, anche negli ambienti secolari, si ispirano agli scritti più importanti del Rebbe quali la Raccolta del Moharan (Likutei Moharan) e la Torah di vita (Torat Hayim) ma sono altrettanto prese in considerazione le molte storielle raccolte dalla / segue a P18



DOSSIER / Dall'albero e dalla terra

Fare del deserto un immenso giardino. È il sogno dei pionieri di Israele, un sogno che si sta realizzando anche grazie al contributo del Keren Kayemeth LeIsrael, la più antica organizzazione ecologica al mondo. Nato nel 1901, il KKL delle origini diede vita a una raccolta fondi su scala internazionale per il riscatto del territorio che, il 14 maggio 1948, sarebbe diventato lo Stato ebraico.

Da allora l'organizzazione ha bonificato paludi e piantato più di 200 milioni di alberi, livellato il terreno per la costruzione di infrastrutture e case, aperto strade e costruito bacini idrici per la conservazione dell'acqua piovana, fatto indietreggiare il deserto creando spazio per gli abitanti del paese. Tra gli obiettivi della sezione italiana, presieduta da Raffaele Sassun, il sostegno a progetti che riguardano vari aspetti in campo ambientale: il rimboschimento di vaste aree, l'approvvigionamento dell'acqua con bacini idrici che funzionano da collettori di acqua piovana, con il riciclo delle acque sporche per l'uso agricolo e industriale, la bonifica di vaste zone con ruscelli inquinati e la loro trasformazione in parchi attrezzati per visitatori, la preparazione del territorio con infrastrutture per la nascita di nuovi insediamenti.

Attività che hanno dei costi ingenti ma, spiegano dal KKL Italia, "la generosità dei sostenitori può tramutare i progetti in azioni con un forte impatto sul terreno per tutti gli israeliani: giovani e anziani, laici ed osservanti, sabras e nuovi immigranti". Tra le campagne più note del KKL quella che invita a piantare uno o più alberi in ricordo di una persona scomparsa di cui si vuole coltivare e tramandare la Memoria. Intere aree di Israele sono così fiorite e ha trovato collocazione tra gli altri il Parco Italia - Nahal Alexander, interamente finanziato dagli amici del KKL Italia. Situato nel centro di Israele, nel cuore della regione dello Sharon, il parco si estende su una superficie di circa 25 ettari e presenta una flora variegata con vegetazione, fiori, piante e frutta che danno vita a un mosaico suggestivo oltre a rivelarsi di grande beneficio per la popolazione.

"Grazie ai suoi professionisti, il KKL colora di verde il pianeta e rende più vivibile il paese", sottolinea Sassun.

È delle scorse settimane invece lo

Israele, una natura d'eccellenza

Da sempre lo Stato ebraico è all'avanguardia in campo ambientale. Una sfida che approda anche all'Expo



► Nell'immagine a fianco l'ambasciatore di Israele in Italia Naor Gilon, il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti e il presidente del The Council for a Beautiful Israel Italia Dario Coen in occasione di una recente iniziativa romana per promuovere l'associazione. In basso il bossolo del Keren Kayemeth LeIsrael, la più antica organizzazione ecologista al mondo, nata nel 1901 e protagonista sin dai primi anni di una raccolta fondi su scala internazionale per il riscatto del territorio che sarebbe diventato lo Stato ebraico. Nella pagina a fianco il logo dell'avventura di Israele all'Expo: il padiglione, progettato da David Knafo, sarà appaiato a quello italiano. "Israele - spiega Gilon - ha fatto del 'more with less' il proprio manifesto. Nonostante le risorse scarse, la tecnologia ha creato un ponte con idee vincenti in campo di rispetto dell'ambiente, pensando in maniera non convenzionale".

scontro tra l'ex ministro israeliano Yair Lapid e i vertici nazionali del Keren Kayemeth. Il leader di Yesh Atid ha infatti parlato di una corruzione diffusa e di un legame poco sano intrattenuto con i principali partiti politici. Accuse cui si è replicato insinuando che Lapid stia cercando pubblicità in vista delle elezioni del prossimo 17 marzo e che la sua campagna elettorale venga condotta "sulla pelle del KKL".

Nata nel 1968 come emanazione del ministero dell'Ambiente, The Council for Beautiful Israel è una delle più importanti associazioni ecologiste israeliane. Già presente con alcune sue sedi negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Francia, in Svizzera e in Belgio, da due anni è anche a Roma. A guidare la se-

zione italiana è stato chiamato Dario Coen, coadiuvato nell'impegno da un Consiglio che vede riunite diverse professionalità al lavoro per allargare la rete anche in altre città, in primis Milano e Livorno. "The Council for Beautiful Israel si occupa da sempre solo ed esclusivamente di difesa ambientale, educazione civica e rispetto della natura in ogni parte d'Israele, senza distinzione di religione o popolazione. Qualche anno fa una grande donna, la signora Huguette Charbit, ha avuto l'intuizione di aprire degli uffici di rappresentanza all'estero e per una serie di motivi del tutto occasionali si è rivolta a me. Devo dire la verità - spiega Coen - che era tale e tanto il suo entusiasmo che non ho avuto il coraggio di rifiutare il compito ri-

chiesto".

Molteplici i motivi di orgoglio di questi primi due anni: convegni universitari italo-israeliani sulla green therapy, eventi pubblici con ospiti qualificati, rapporti costanti e istituzionali con il WWF, Greenpeace, Italia Nostra e Legambiente.

"Pubblicano i nostri interventi sulle loro riviste, ci invitano alle loro iniziative ambientaliste e davvero abbiamo capito che il rispetto per l'ambiente e l'amore per la natura è un tema trasversale e unisce tutti. Condivi-

diamo gli stessi obiettivi - afferma Coen - e abbiamo avvicinato

Israele all'Italia in ambienti che una volta erano davvero lontani e forse diffidenti". In ragione di questi primi successi, quali prospettive si aprono adesso per l'associazione? "Abbiamo un Consiglio direttivo di sette persone, ma ce ne servirebbero il doppio. Ci diamo da

fare tutti senza chiedere un euro a Israele e senza fare fundraising, ci autofinanziamo, siamo presenti nel mondo ambientalista italiano ai massimi livelli. A breve organizzeremo in sinergia un viag-



E il Negev si copre di petali colorati

Rosa, rosso, bianco, giallo. Alla vigilia di San Valentino, FloraHolland, il più grande centro di vendita e distribuzione di fiori al mondo, basato ad Aalsmeer (Paesi Bassi) è il solito tripudio di colori. E di frenesia, se si considera la non originale ma sempre apprezzata tradizione di celebrare il giorno degli innamorati donando alla propria dolce metà un omaggio floreale. Ad andare per la maggiore quest'anno, spiegano dalla società la cui sede ha più o meno le stesse dimensioni del principato di Monaco, sono stati gli evergreen rose e tulipani. Principali destinazioni i grandi paesi europei: Germania, Francia, Regno Unito, Italia... La prima delle nazioni di provenienza? Israele.

Forse non è quello che David Ben Gurion immaginava quando nei suoi discorsi raccontava il sogno di "far fiorire il deserto", ma lo Stato ebraico e in particolare proprio il

Negev caro allo statista, con i suoi 300 giorni di sole l'anno, si è rivelato un ambiente perfetto per far crescere fiori primaverili, estivi e tropicali, dalle rose alle peonie. Per dare un'idea della misura del suo successo sul mercato, basti pensare che Israele fu, negli anni '70, il primo paese straniero a essere ammesso alla fiera di settore olandese, in precedenza riservata a coltivatori locali.

Circa il 90 per cento dei fiori che crescono in Israele sono destinati proprio all'export. Migliaia di tonnellate che arrivano, oltre che in Europa, anche in Russia, Stati Uniti e Giappone.

Boccioli che sono capaci, tra l'altro, anche di travalicare confini difficili: ad essere esportati sono anche fiori provenienti dalla West Bank e dalla Striscia di Gaza (a occuparsene è Flower Council, una società fon-

data da diversi coltivatori israeliani, che detiene circa il 30 per cento del mercato verso l'Europa).

Senza dimenticare poi che, al di là del business, l'area del Negev regala nei mesi invernali paesaggi mozzafiato di distese di rosse anemoni selvatiche. Come è accaduto quest'anno, grazie alle piogge abbondanti e precoci, che hanno donato una cornice speciale al festival Darom Adom ("Sud scarlato"), il più importante evento di cultura, musica e occasioni di contatto con la natura che si svolge ogni anno nella periferia meridionale di Israele. Il nome della rassegna deriva proprio dal colore dei fiori: una quindicina d'anni fa, il Keren Kayemeth LeIsrael, il Fondo nazionale ebraico che da cento anni si occupa di ambiente, si mise alla ricerca di una soluzione per ridurre la crescita incontrollata della boscaglia nel deserto, che

gio in Israele per far conoscere l'avanguardia nel settore in un Paese che è ancora poco esplorato. Israele è davvero 'beautiful' - osserva Coen - ma non tutti lo capiscono".

Tra le molte soddisfazioni di questo biennio, viene ricordata la piantumazione di alcuni alberi nell'area verde posta all'esterno del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca a viale Trastevere. Era Tu Bishvat, il capodanno degli alberi, e assieme ai ragazzi delle scuole c'erano il sindaco di Roma, il ministro dell'Istruzione, rappresentanti delle istituzioni e del mondo ebraico. "Piantare alberi per Tu Bishvat è stato emozionante e non ha precedenti - dice Coen - ma anche le altre attività fatte in ambito non ebraico con le varie associazioni ambientaliste sono il nostro fiore all'occhiello".

L'eccellenza israeliana sarà grande protagonista anche dell'Expo che si aprirà a Milano il prossimo primo maggio. 'Nutrire il pianeta' il tema di questa edizione che vede il padiglione dello Stato ebraico appaiato a quello italiano. Un'occasione da non perdere, spiega l'ambasciatore d'Israele a Roma Naor Gilon. "Il tema del 2015 si sposa perfettamente con l'Italia. Ma anche con Israele: in quasi 67 anni - ricorda Gilon - il paese ha

dimostrato di essere creativo e innovativo ed è diventato uno dei leader nel campo del progresso agroalimentare. Ha fatto del 'more with less' il proprio manifesto. Nonostante le risorse scarse, la tecnologia ha creato un ponte con idee vincenti in campo di rispetto dell'ambiente, pensando in maniera non convenzionale".

Questo anche perché, osserva il diplomatico, "l'ebraismo ha sempre avuto come fondamento un'attenzione particolare per l'ambiente tanto che nella Torah viene ricordato come, durante l'assedio di una città, il Signore ordinò di non distruggere gli alberi".

Progettato dall'architetto David Knafo, il padiglione israeliano per Expo 2015 si sviluppa su un'area complessiva di 2369 metri quadri in cui - viene spiegato - "il visitatore sarà immerso in un'immediata e potente esperienza visiva che presenta un viaggio nell'ingegneria agricola con uno sguardo verso il domani dell'umanità". Il progetto è ispirato ai tratti distintivi della produzione agricola israeliana, trasformati in edificio. La struttura sarà infatti rivestita da un giardino coltivato verticale, realizzato con il cento per cento di materiali riciclati.

Adam Smulevich

I segreti della cannabis contro il dolore

Canna Tech Israel è il titolo dell'evento internazionale tenutosi il 5 febbraio scorso a Tel Aviv. Abbastanza facile capire quale fosse l'argomento: la cannabis, i suoi effetti terapeutici e lo sviluppo della ricerca e della commercializzazione a livello globale. Ospite d'onore, il professore statunitense Alan Shackelford, considerato un luminare nel settore della ricerca sulla marijuana usata per fini medici e da pochi mesi capo dell'equipe di scienziati della One World Cannabis, azienda israeliana operante nel settore. "Israele è un bastione della ricerca sui cannabinoidi", spiegava Shackelford al Washington Post. E in effetti sono cinquant'anni che in Israele si studiano le proprietà terapeutiche della cannabis: possono beneficiarne pazienti affetti da gravi patologie disabilitanti per controllare il dolore (sclerosi multipla, danni ai nervi, lesioni spinali, dolore neurogenico) e pazienti terminali affetti da cancro o Aids, per la stimolazione dell'appetito. Uno dei casi più famosi dell'uso della cannabis è stata la giovane paziente di Shackelford, Charlotte Figi, affetta dall'età di due anni da epilessia. Qualsiasi trattamento, raccontarono i genitori una volta diventata pubblica la sua storia, non faceva effetto su Charlotte, che arrivava a soffrire di 300 attacchi



epilettici alla settimana. A cinque anni era costretta su una sedia a rotelle, collegata a un tubo per l'alimentazione e uno per l'ossigeno, con convulsioni ogni mezz'ora, e la firma dei genitori sul modulo Dnr (Do not resuscitate). Come ultima spiaggia i Figi, affiancati da Margaret Gedde e Shackelford, decisero di provare un olio a base di cannabis terapeutico (contenente un'alta dose di cannabidiolo e bassa di Thc).

Il trattamento portò a un cambiamento radicale delle condizioni della piccola Charlotte: nel 2013 i coniugi Figi hanno dichiarato che la bimba oggi riesce ad avere un'infanzia normale, gli attacchi sono scesi a quattro al mese. Il caso di Charlotte ha fatto scuola ma negli Stati Uniti la ricerca sembra zoppiare. Non così, come si diceva, in Israele. Qui l'uso terapeutico della marijuana è legale dal 2000 e nel 2012 a farne uso erano 9mila pazienti, il numero più alto al mondo in rapporto alla popolazione. Oggi sono 16mila. E ancora: il primo scienziato a identificare il principio attivo della pianta, il THC (tetraidrocannabinolo) e a sintetizzarlo fu un israeliano, Raphael Mechoulam, oggi 82enne e pilastro del centro di ricerca sul dolore dell'Università ebraica di Gerusalemme.

Quest'ultima ha siglato recentemente un progetto di collaborazione esclusiva con l'australiana PhytoTech Medical Ltd: obiettivo primario, sintetizzare una formula per la realizzazione di capsule orali e sviluppare un sistema di cerotti mucoadesivi che rilascino i principi della cannabis in modo controllato. L'idea, ha spiegato l'amministratore dell'azienda australiana Boaz Wachtel, vuole evitare per esempio "i rischi per la salute derivanti da metodi più tradizionali di assorbire cannabis, come il fumo". "Nelle giuste mani - spiega al Washington Post la ricercatrice Ruth Gallily, dell'Università Ebraica - la cannabis può davvero aiutare molte persone".

d.r.



oltre a risucchiare gran parte delle scarse risorse idriche della zona, favoriva il rischio di incendi. Per ovviare al problema, si decise di permettere alle greggi dei pastori beduini di pascolare liberamente in molte aree. Ma le anemoni sono velenose e perciò, se le pecore facevano un ottimo lavoro su altri tipi di erbacce, i fiori, senza altra concorrenza sul terreno, si moltiplicavano indisturbati. Al punto da ispirare gli abitanti della zona a trasformare la fioritura incontrollata in un'attrazione turistica all'insegna dello scarlato. L'edizione 2015 del festival, che si è svolta nel mese di febbraio, ha segnato il decimo anniversario dalla sua nascita e un momento molto importante per l'area più duramente provata dalle settimane di conflitto contro l'organizzazione terroristica di Hamas.

Un'occasione di rinascita, nel segno del rosso delle anemoni.

Rossella Tercatin



DOSSIER / Dall'albero e dalla terra

I nomi non sono importanti solo per l'ebraismo: *taxon* è una parola greca e *τάξις* (*taxis*) significa "ordinamento". Si tratta di quella che è anche chiamata unità tassonomica, che indica un raggruppamento di organismi che sono distinguibili sia morfologicamente che geneticamente da altri. E la Tassonomia è una scienza esatta, come esatte sono le regole della Nomenclatura, una sua suddivisione, che si occupa di regolare i nomi dei taxa. I codici internazionali di nomenclatura hanno proprio questo obiettivo: creare dei nomi scientifici univoci, utilizzati in tutto il mondo, che evitino qualsiasi ambiguità e identifichino in maniera certa la pianta, animale, o batterio, o virus di cui si sta parlando. Nomi scientifici ufficiali, dunque, che fino al 2012 potevano essere esclusivamente in latino, e che dovrebbero impedire qualsiasi malinteso...

Ma chi saprebbe riconoscere la *Tradescantia pallida*, o il *Corchorus olitorius*? Chi saprebbe dire perché in loro compagnia starebbero bene anche la *Saxifraga stolonifera* e la *Calotropis procera*? Per rispondere bisognerebbe conoscere anche il "nome comune" di queste piante, quello con cui sono più conosciute... ma a dare qualche indicazione su un simile raggruppamento arrivano la *Parietaria judaica* e l'*Auricularia auricula-judae*, che al contrario delle altre portano un riferimento all'ebraismo già nel nome scientifico. Già, perché la *Tradescantia pallida*, una pianta perenne ideale per un uso ornamentale sia in appartamento che in giardino, molto diffusa perché estremamente adattabile e amata per il particolare colore violaceo delle sue foglie, è nota agli anglofoni come "wandering Jew", ebreo errante. Nome popolare, che condivide con la *Tradescantia fluminensis* e con la *Tradescantia zibrina*, che come lei spuntano un po' ovunque, e riescono in ogni caso a sopravvivere.

Già, spunta un po' ovunque, è adattabile e riesce a sopravvivere nonostante i casi della vita e le intemperanze dell'ambiente, trovando comunque un modo per adattarsi alla situazione. Come un ebreo errante? Per moltiplicarle non ci sono problemi, anzi, è una pianta difficile da arginare, al punto che nel sud degli Stati Uniti e in Australia è iscritta nel registro delle piante infestanti.

Per la verità a vantare il soprannome "wandering Jew" ci sarebbe anche la *Saxifraga stolonifera*, che però è più nota come "Aaron's beard", barba di Aronne. E la *Linaria cymbalaria*, detta anche ebreo errante, o marinaio errante, è soprannominata pure "rovina di Roma".

I semi sparsi dall'ebreo errante

Identità, leggende e mondo vegetale, dalla *Parietaria judaica* all'orecchio di Giuda

Nomignoli, soprannomi, che a differenza del nome scientifico variano da un luogo all'altro, si trasformano e sovrappongono, e che tendono a rendere meno piacevole il collegamento con l'ebraismo. La *Parietaria judaica*, poi, che fa parte della famiglia delle urticacee, cresce ovunque: la si trova facilmente ai bordi delle strade, lungo i muri, ed è nota soprattutto per due caratteristiche francamente spiacevoli: è infestante - mettendo da parte il politically correct si può dire che è proprio un'erba - e per di più è causa frequente di grandi crisi allergiche, al punto da



avere un altro nomignolo: "Asthma weed", l'erba dell'asma. E la mela di Sodoma? Il suo nome scientifico è *Calotropis procera*, ma qui la sua identità non è dop-



► *Auricularia auricula-judae*



► *Corchorus olitorius*



► *Tradescantia pallida*

più, ma si moltiplica vieppiù: è nota anche come mela del deserto, cotone francese, albero della seta e, soprattutto, come milkweed, erba del latte, per il lattice bianco

che produce in quantità e che, comunque, è tossico.

Anche l'*Auricularia auricula-judae* risponde a diversi nomi comuni, ma i più noti sono "orecchio di

KAMINSKI da P15 /

sua bocca e trascritte dal discepolo rav Natan Sternhartz detto Nosson. I testi esprimono i principali concetti enunciati dal Rebbe: semplicità, modestia, gioia, sorriso, importanza della musica e del canto e ruolo della spiritualità dell'individuo nella società. Nachman di Bratislava era pronipote di Rabbi Israel Ba'al Shem Tov, fondatore del movimento hassidico e la sua nascita avvenuta nella casa del bisnonno è stata interpretata come un segno della trasmissione generazionale, legata alle virtù e al carisma del fondatore del hassidismo. Di questi temi si tratta in modo ap-

profondito nel testo *La principessa smarrita* di rav Scialom Bahbout e Giacoma Limentani.

Il Rebbe ebbe una vita difficile, perse il figlio e all'età di trentanove anni e a quel punto, già malato di tubercolosi, decise di trasferirsi a Uman, dove morì, consapevole di non avere lasciato un erede e di non aver designato un successore per il suo gruppo hassidico. Da allora, Uman e la tomba dello tzadik sono divenuti meta di pel-

legrinaggio e ogni anno, in occasione della festa di Sukkot, migliaia e migliaia di hassidim da tutto il mondo pregano presso la tomba della loro guida spirituale.

Per oltre due secoli i discepoli di Nachman di Bratislava hanno letto con dedizione e gioia il trattato su Il Pastore e le piante, citato nella Raccolta di Moharan tanina, stampato per la prima volta nel 1808-12 e poi nel 1821 nella ver-

sione usata che è tuttora in uso. Ogni anno con l'arrivo della festa di Tu Bishvat, la festa delle piante e della natura, si intona "Una porzione di canto", la cantilena: "Ogni pastore ha un canto speciale, che cambia secondo le erbe del campo e il luogo in cui pascola... Ogni erba possiede una sua melodia... e da quella melodia si crea il canto del pastore". Le persone, proprio come i germogli e le foglie, hanno una loro peculiarità e in ogni creatura dell'universo è insita una melodia che la rende unica e speciale. Un midrash dice che se gli uomini sapessero quanta saggezza Iddio ha dato alle piante e agli alberi, capi-



Piccole mani per un grande progetto

Nell'epoca delle tecnologie di massa, di tablet e smartphone a ogni angolo, cambiano anche le abitudini dei bambini. Meno manualità, il contatto con la natura sempre più rarefatto. Rassegnarsi all'idea? "Neanche per sogno" dice Sabina Sadun, educatrice alla scuola d'infanzia della Comunità ebraica di Firenze, che al centro del suo progetto pedagogico ha messo proprio il tema dell'ambiente. Come baricentro l'orto inaugurato nel 2011 nel giardino antistante la sinagoga, una delle rarissime aree coltivate



nel centro storico. Pochi metri quadrati, ma non manca niente: frutta, verdura, erbe aro-



matiche. E chi più ne ha più ne metta. Con i più piccoli ad esserne protagonisti, dalla



► Calotropis procera



► Parietaria judaica

Giuda”, traduzione del nome scientifico, e “orecchio d'ebreo”. È un fungo commestibile, viene anche coltivato, e il suo strano nome, una forzatura voluta da Joseph Schroter, è accettato dai tassonomisti dell'epoca che piegarono le regole e utilizzarono un trattino pur di permettere all'orecchio di Giuda di tenere il suo triplo nome. Ci furono delle proteste, per la verità, e il micologo Curtis Gates Lloyd contestò la scelta sostenen-

do che si trattava di un nome troppo ingombrante e che per di più era “diffamatorio nei confronti degli ebrei”.

Ma il nome comune del fungo era originariamente Judas's ear, orecchio di Giuda, ma venne poi semplificato in Judas ear per diventare, alla fine del diciannovesimo secolo, Jew's ear.

Un poco più grazioso è il nome comune del Corchorus olerius, noto come “Jew's mallow”, la mal-

va dell'ebreo. Potrebbe essere però un errore, una gentilezza per assonanza, perché potrebbe essere una deformazione di jute's mallow. E “jute” significa juta: quella fibra tessile resistentissima che è detta anche corcoro, e che si ricava proprio dalle piante del genere Corchorus, che fa parte, appunto, della famiglia delle Malvacee.

La gentilezza, in fondo, non era voluta.

Ada Treves

rebbero quanto sono vicini alla supremazia della sapienza, ma non è dato loro di conoscere questa realtà perché non si allontanino dalla retta via, non si abbandonino nelle mani di quella saggezza e non dimentichino Dio. Rabbi Nachman diceva che una persona capace di ascoltare con gioia il canto delle piante, benedette secondo il midrash da un angelo per la loro specificità, sarà altrettanto abile nell'ascoltare se stesso e gli altri e nel condurre in sicurezza il gregge distinguendo l'erba buona da quella cattiva. Il cammino e la gloria della natura ci legano alla Terra di Israele, motivo principale della Festa del 15 di she-

vat. Eretz Israel era la terra amata dal Rebbe, che vi si era recato in pellegrinaggio e qui aveva vissuto per sei mesi durante le guerre napoleoniche, quando vi fu l'attacco ad Acri nel 1798.

Molti conoscono il trattato del “Canto delle piante” non per aver letto il Likutei Moharan ma grazie a una popolare canzone, elaborata e musicata nel 1976 dalla chansonière israeliana, Naomi Shemer, nata nel kibbutz Degania. La Shemer, autrice della celebre Yerushalaim shel zahav e di decine di altre melodie considerate oggi capisaldi della musica popolare israeliana, compose questo brano per un musical,

il cui protagonista era Beniamino il Terzo, lontano parente yiddish dell'illustre viaggiatore medioevale, Beniamino di Tudela. Lo spettacolo fallì, ma il testo fino a quel momento destinato solo all'ambiente prettamente religioso, divenne un canto popolare del nuovo ebraismo israeliano. Naomi Shemer è riuscita a creare un ponte tra i hassidim e gli ebrei secolari e oggi i ragazzi con la kippah bianca all'uncinetto e i boccoli al vento cantano le parole colme di saggezza e di sentimento del Rebbe, in un kibbutz o in un pub di Tel Aviv.

E dal canto delle piante/ si crea la melodia/ del cuore.

prima all'ultima fase della coltivazione. “È inutile sorvolare – afferma Sadun – il problema esiste. Ormai quasi tutti i bambini, anche in tenera età, sanno maneggiare dispositivi elettronici. Ma della natura sanno ben poco e se questo accade è il più delle volte teoria. E invece serve sporcarsi le mani, toccare la terra, giocare”.

“Attenzione”, la parola chiave. Attenzione a ciò che ci circonda, ma anche attenzione a come ci si muove: è questo il filo conduttore del percorso di quest'anno, dedicato alla vita che ruota attorno ai vegetali. “Anche dietro ogni singola foglia – sottolinea Sadun – esiste un microcosmo da conoscere. Vorrei che que-

sto fosse compreso insieme al fatto che ogni nostro movimento deve essere calibrato per far sì che l'ambiente, mondo vegetale e mondo animale, non venga danneggiato”.

Dall'inaugurazione dell'area a oggi i risultati non hanno tardato a manifestarsi: la curiosità iniziale si è infatti trasformata in entusiasmo e ogni momento di vita dell'orto è stato accompagnato, con mano salda, dai suoi giovani custodi.

“Giorno dopo giorno si riguardano ogni zolla. E che dispute al momento dell'innaffiatura, tutti vogliono essere protagonisti. Ormai è come un gioco” spiega l'educatrice. Nel percorso una forte caratterizzazione

ebraica che segue il ciclo delle principali festività. A partire da Tu Bishvat, il capodanno degli alberi, durante il quale nuove piante hanno trovato dimora. Ma anche altri momenti dell'anno costituiscono un'occasione preziosa per lasciare un segno. Come quella volta che a Rosh haShanah è stato seminato il grano, per avere le spighe pronte per Shavuot.

La soddisfazione dal giardino si trasferisce poi a tavola: i prodotti curati con tanto amore compaiono infatti spesso e volentieri nel menu della mensa comunitaria. “Altro che chilometro zero – scherza Sabina – noi siamo metro zero!”.

DI SEGNI da P15 /

popolo d'Israele: quando il Signore benedetto volle farlo conoscere a tutto il mondo, lo sradicò dall'Egitto e lo portò nel deserto, dove ebbe successo e ricevette la Torah. Così il suo nome si diffuse nel mondo (Midrash, Shemot Rabbà 44:1).

FICO - Perché la Torah è paragonata al fico? Tutti i frutti hanno degli scarti: i datteri hanno i semi, l'uva ha gli acini, i melograni hanno la buccia. Il fico invece, come la Torah, è tutto buono da mangiare (Midrash Yalkut Shimoni, Yehoshua 2).

Disse Rabbi Chiyà bar Abbà a nome di rabbì Yochanan: Perché le parole della Torah sono paragonate al fico? Come l'albero di fichi fin tanto che lo frughi trovi dei frutti, così pure la Torah, tanto più la si studia, tanti più insegnamenti vi si trovano (Talmud Bavli, Eruvin 54).

Rami bar Yechezkel capitò a Benè Berak e vide delle capre che pascolavano sotto a un fico. Dai frutti colava del miele sopra le capre e si mescolava con il loro latte. Disse il rabbino: Ecco cosa significa il versetto che dice “una terra stillante latte e miele” (Talmud Bavli, Ketubot 111b).

MELOGRANO - I bambini della scuola che studiano la Torah stanno seduti in tante file come i chicchi del melograno (Midrash sul Cantico dei Cantici 6:11).

Secondo la credenza popolare il melograno contiene 613 semi, pari al numero delle mitzvot (prescrizioni) contenute nella Torah. In effetti, gli agronomi hanno mostrato che i chicchi del melograno sono circa 600, e in media – almeno in una delle ricerche effettuate su diversi ceppi di tutto il mondo – proprio 613 (vedi [phoenix.com/misc/pomegranate/, segnalazione di Gabriele Di Segni; vedi anche *Le piante nella Bibbia*, di Maria Grilli Caiola, Paolo Maria Guarrera, Alessandro Travaglini, Gangemi editore, 2013, p. 35\).](http://www.aqua-</p>
</div>
<div data-bbox=)

NOCE - La noce che cresce sull'albero è diversa da come appare quando la compriamo dal fruttivendolo. È ricoperta dal mallo, un involucro carnoso di colore verde; all'interno del mallo c'è il guscio legnoso; e all'interno del guscio si trova il frutto commestibile, separato in quattro parti e ricoperto da una sottile pellicola marrone. Per la Kabbalah, le diverse bucce della noce sono il simbolo delle tante barriere che separano l'uomo dalla Presenza Divina. Secondo il Midrash (sul Cantico dei Cantici 6:11), la noce assomiglia all'accampamento del popolo di Israele nel deserto, al cui centro si trovava il Tabernacolo, il microcosmo costruito dall'uomo in corrispondenza del macrocosmo creato dalla Divinità. A sua volta, il Tabernacolo era diviso in tre sezioni concentriche: il Cortile; il Santo; e il Santo dei Santi, all'interno del quale c'era l'Arca Santa con le Tavole della Legge.

Come la noce, che quando è presa dal mucchio trascina dietro di sé tutte le altre, così il popolo di Israele: quando ne colpisci uno, tutti ne risentono (Midrash sul Cantico dei Cantici 6:11)

MELO - Perché il popolo di Israele è paragonato al melo? Per dirci che come nel melo le gemme del frutto precedono le foglie, così i figli di Israele fecero precedere “faremo” a “ascolteremo” (Talmud Bavli, Shabbat 88a).

CARRUBO - Un giorno Choni “il disegnatore di cerchi” andava per strada e vide un uomo che piantava un carrubo. Gli chiese: Fra quanti anni questo carrubo farà frutti? Il contadino rispose: Fra settant'anni. Gli chiese Choni: E pensi di essere ancora vivo fra settant'anni? Rispose il contadino: Io ho trovato carrubi nel mondo; così come i miei antenati li hanno piantati per me, io li planterò per i miei figli (Talmud Bavli, Taanit 23a).

I midrashim qui riportati sono una parte infinitesima dei detti dei Saggi sulle piante. Per un approfondimento: *Seder Tu Bishvat per il Capodanno degli alberi*, a cura di rav Scialom Bahbout, Roma 5746



DOSSIER / Dall'albero e dalla terra

— Roberto Jona
botanico

Le piante di interesse religioso nell'ebraismo non sono molte. Se escludiamo le piante aromatiche, di origine tropicale e subtropicale, citate nell'Esodo (30:30-38) impiegate per aromatizzare l'olio sacro e altre (non sempre ben identificate) per comporre l'incenso, entrambi usati nell'antichità nel servizio del Tempio, sono relativamente poche le altre legate al culto ebraico.

La prima che dobbiamo citare è "l'erba amara" che si mangia per ricordare, la sera di Pesach, che "gli egiziani amareggiarono la vita dei nostri padri in Egitto" (Esodo 1-14). È consuetudine, nel corso della cerimonia, mangiare sia lattuga che sedano intinti nell'aceto o nell'acqua salata, ma non c'è una identificazione botanica precisa della specie da impiegare per la cerimonia.

Nel corso dei riti della sera di Pesach si usa anche un impasto di composizione abbastanza complessa (Harosheth) che dà origine ad una pasta cremosa e densa che simboleggia la malta con cui gli schiavi ebrei fabbricavano i mattoni in Egitto. Nella composizione di questa pasta (la cui formulazione varia a seconda della localizzazione geografica della Comunità ebraica, e quindi a seconda delle disponibilità di prodotti sui diversi mercati) si trovano, tra l'altro mandorle dolci, mandorle amare, mele e perfino arance e castagne anche se non appartengono propriamente alla tradizione biblica.

Una specie citata nella Torah è l'orzo che in Israele matura per primo, subito dopo Pesach: la Torah ordina che il primo covone ('omer) di orzo che veniva mietuto fosse portato al Santuario a Gerusalemme, il giorno dopo Pesach. Da quel giorno vi è l'obbligo di contare i cinquanta giorni (detti appunto dell'"omer) che separano Pesach da Shavuot (la ricorrenza che celebra insieme la consegna della Legge a Mosè sul Monte Sinai e le primizie agricole). Non essendoci più il Tempio l'obbligo dell'azione concreta è decaduto, ma se ne perpetua il ricordo con le parole e le preghiere.

La sera di Rosh haShanah è uso antichissimo già testimoniato nel Talmud (Talmud Babilonese, Horaiot 12a), di assaggiare una serie di alimenti chiedendo al contempo al Signore delle concessioni per l'anno nuovo attraverso l'uso di termini in qualche modo legati al nome degli alimenti stessi o attraverso simboli-

Dove la tradizione affonda le radici

Il ruolo che i frutti del Creato hanno nell'ebraismo in un denso viaggio tra storia, riti e simbologie



PROCESSIONE DI SUKKOT IN GIUDA, J. PEREIRA

smi a tali cibi collegati. Molti di questi cibi sono vegetali quali **fichi, datteri, zucca, finocchio, porro, bietola e melograno**, mentre altri sono di origine animale. Anche in questo caso si adempie al rito con prodotti rinvenuti sul mercato locale, per cui la tradizione può subire piccole variazioni in relazione alla localizzazione geografica del gruppo di ebrei che celebrano la festa.

Quindici giorni dopo l'inizio dell'anno (che cade sempre all'inizio dell'autunno) viene Sukkot (Capanne) che, nel suo originario carattere agricolo, è la festa di fine raccolto, della gioia per il lavoro compiuto e per i frutti raccolti, cui la Torah ha aggiunto anche un significato storico e morale, associandovi l'Esodo dall'Egitto. "Risiederete nelle capanne per sette giorni; ogni cittadino in Israele risieda nelle capanne affinché sappiano le vostre generazioni che ho fatto stare in capanne i figli di Israele quando li ho tratti dalla terra d'Egitto" prescrive il Levitico (30:42-43). E il Levitico (23:40) prescrive anche "E vi prenderete un frutto di bell'aspetto, rami di **palme** e rami dell'albero di **mirto** e rami di **salice di fiume** e vi rallegrerete davanti al Signore vostro Dio per sette giorni". Per una settimana gli ebrei, a ricordo dell'uscita dall'Egitto, del passaggio nell'ospitale deserto e della protezione concessa da Dio al suo popolo, devono abitare una capanna (sukkà) costruita con materiali vegetali, all'aperto, non fissata al suolo e con un tetto coperto, ma che permetta di vedere il cielo. Queste prescrizioni, che troviamo direttamente e spe-

cificamente nella Torah, vengono osservate ancora oggi.

Sebbene la prescrizione fosse di celebrare il rituale nel Santuario - "Vi rallegrerete davanti al Signore Dio vostro" - il rito continua ad essere celebrato ancor oggi nelle sinagoghe, anziché nel Santuario. È un fatto piuttosto eccezionale, perché i riti che coinvolgevano il Santuario di Gerusalemme sono stati per lo più soppressi o trasformati in preghiere che ricordano l'antica prescrizione. Centrale in questa celebrazione, oltre alla costruzione e all'abitazione nella



sukkà, è il mazzo di vegetali indicati prima cui il **ramo di palma** (lulav in ebraico), che per dimensione domina sulle altre specie, dà il nome. Le caratteristiche dei "rami di palma, il lulav, sono rigorosamente definite: si tratta dei germogli apicali che devono essere ben cresciuti (sono lunghi oltre un metro), ma non tanto da aprirsi ed il germoglio deve restare stretto e compatto. Interessanti sono i dettagli tecnico-produttivi che si trovano su un sito specializzato (www.cultura-barocca.com): per sopperire alle esigenze della tradizione celebrativa degli ebrei si ricorreva a foglie di palma corte, ma larghe e resistenti, pigmentate in giallo

o verdino.

In questo caso le foglie di palma erano legate nel mese di marzo prendendosi però la cautela di lasciare le foglie sufficientemente larghe da permettere alla luce solare di filtrare quel tanto che fosse necessario per determinare il bastante processo di pigmentazione. Le foglie così trattate erano poi tagliate partendo dal mese di luglio sino a quello di settembre: tale processo si teneva annualmente al contrario di quanto accadeva per le palme papaline (impiegate dai cristiani per i riti della Domenica delle palme) utilizzabili solo ogni biennio. La specie è anche rigorosamente definita, si tratta delle **palma da datteri** (Phoenix dactylifera): la **palma delle Canarie** (Phoenix canariensis), invece, benché simile, non è accettata ritualmente. In passato le Comunità ebraiche si approvvigionavano di questi rami nel ponente ligure, e vi sono addirittura tracce medioevali di questo commercio per uso rituale. A questo proposito di grande interesse sono gli statuti comunali di Sanremo che regolavano la produzione e soprattutto il commercio delle palme per gli ebrei. Negli Statuti Comunali di Sanremo del 1435 (pp.119-120 - capo 57) si legge una norma particolare, quella per cui chi intendeva comperare foglie di palma si obbligava all'acquisto di un identico valore di cedri (propriamente tot cireos quot palmas): lo stesso sarebbe poi valso anche per le lingue e palmite (midollo di palma) commestibili da acquistarsi con un'identica partita di cedri da caricarsi peraltro, ai fini della commercializzazione, valendosi dei servizi della città e non di altri luoghi.

Data l'importanza di questa produzione si curava di tutelarla in ogni modo. Si tratta di una menzione interessante, perché poco nota: la fonte dei **cedri** è sempre stata ritenuta la Calabria (Magna Grecia), ma questi Statuti Comunali, rivelano, indirettamente, che la Liguria di Ponente fu un'importante sito di approvvigionamento di cedri. Da qui deriva probabilmente il nome ebraico del cedro, Etrog Yanova, dalla città di Genova. Per questo esistevano i censali del todesco, cioè di sensali tenuti a vigilare sulla regolarità delle procedure: al riguardo in un documento del 29 luglio 1667 si legge che "per-

sona alcuna di che grado, stato et condizione che sia, non possa tagliare cedri né palme di sorta alcuna senza l'assistenza delli Censali del Todesco ò d'alcuno di essi...". Nel documento si allude a un'altra figura di operatori del settore artigianale legata alla coltura della palma: si tratta dei tagliatori di palma che (come si legge in un documento del 19-I-1664) oltre ad essere censiti ed iscritti in "apposito libro" dovevano altresì giurare "...d'esercitare detto officio lealmente e fedelmente né comprar ò tagliar fuori che dai veri padroni".

Se però il Consiglio di Sanremo il 5 agosto 1667 provvide a sancire che "...in l'avenire ogn'anno per oviare le frodi che si sentono nel taglio delle palme all'ebra...si deputi 4 tagliatori e chi taglierà senza esser deputato incorra nella pena di 25 lire...". La tutela della produzione evidentemente doveva fare i conti con vari interessi se ancora il Consiglio ordinò che "tutti li mercanti di palme che hanno magazzino di esse debbano permettere alli Cursori, essendo da essi richiesti, che si servano nel loro magazzino di quelle palme che mancano per servizio della Santa Sede et il prezzo di esse sarà fissato dalli Magnifici Priori": onde evitare frodi e giochi al rialzo dei prezzi le autorità locali intimavano anche agli ebrei di "denunciare prima di partire dal presente luogo, con qual vascello inviamo li cedri e palme e la quantità loro all'Illustrissimo Signor Commissario..." (documenti custoditi nell'archivio storico del Comune di Sanremo - villa Zirio, volumi 76 - 80).

Interessante anche la citazione di uno scritto di Rossana Urbani (*Gli ebrei in Italia tra Rinascimento ed età barocca*, 1984) segnalato da Claudio Littardi, direttore del Centro Studi e Ricerche per le Palme di Sanremo: "La presenza delle palme nel Ponente ligure è strettamente correlata alla presenza ebraica nell'allora territorio della Repubblica genovese. Tra i primi documenti storici che sanciscono il legame tra gli ebrei e l'estremo ponente ligure, e precisamente nella zona di Sanremo, sono gli statuti della città del 1435. Lo strumento legislativo regolamentava, con un apposito capitolo (57), la vendita dei cedri e delle palme de-

stinati agli ebrei per la festa dei Tabernacoli. Lo storico ebraista genovese, Agostino Giustiniani, precisa che i cedri e le palme erano destinati agli ebrei di "Alemagna". Ulteriori conferme delle attività commerciali si trovano in documenti del Consiglio comunale di Sanremo del 1604, dove emerge che alcuni commercianti ebrei, che hanno acquistato in altri luoghi i cedri, sono riusciti ugualmente a procurarsi le foglie di palma, contravvenendo agli statuti. Altri documenti confermano la presenza di emissari ebrei in città, come l'arresto a Sanremo nel 1676 di quattro commercianti ebrei perché trovati senza cappello giallo mentre giocavano a carte in un'osteria. Dagli interrogatori emerge la conferma che tale Isac Fresel di Praga era solito recarsi ogni anno a Sanremo per l'acquisto di palme, cedri e mortella. La presenza degli stessi commercianti ebrei, di ritorno da Sanremo, è rilevata a Genova nel 1678."

Il commercio delle foglie di palma costituì a lungo una voce importante dell'economia del ponente ligure e di Sanremo in particolare e non a caso R. Andreoli (*Storia di Sanremo brevemente narrata*, Antonelli, Venezia, 1878) scrisse in merito: "Non bastando a tanto lavoro le braccia degli adulti, sino i fanciulli di tre anni in su adoperavansi nel raccogliere e portare alla marina le fronde delle palme che, spedite per tutta Italia e in molta parte della Francia, fruttavano quantità non piccola di denari". Oggi questa fonte commerciale si è inaridita: il lulav viene acquistato in Spagna per l'uso delle Comunità in Europa, mentre in Israele, malgrado il clima appropriato, i lulavim vengono fatti venire dall'Egitto. Per l'uso della Comunità ebraica americana, invece, ci si serve dell'Arizona.

Il **mirto** è un arbusto tipico della flora mediterranea (hadass): è una pianta con foglie ovate, coriacee, che tritate danno un odore aromatico. In effetti in Sardegna il mirto viene coltivato per l'aromatizzazione di un tipico liquore. Il salice (aravà) deve essere "di fiume" (secondo la prescrizione biblica). Consultando una guida botanica si può constatare che non tutti i salici crescono spontaneamente sulla riva dei fiumi: il **Salix babilonica** (volg.: S. piangente), ad esempio, per questo motivo non è ammesso per l'uso nella festa.

Interessante è anche un'altra cerimonia che è eccezionalmente migrata dall'antico Santuario al Beth haKnesset contemporaneo, nella quale è impiegato il salice: nelle fun-

zioni del mattino tra Shachrit e Musaf alcuni rametti (usualmente cinque) vengono battuti violentemente per terra o su un'altra superficie dura per far cadere le loro foglie. L'origine di questa cerimonia è assai antica: quando c'era il Tempio si compivano dei giri in processione intorno all'altare ornato con rami di salice prelevato a Moza (vicino a Gerusalemme). La perdita delle foglie sta a significare la spoliatura dai propri peccati o, secondo altre interpretazioni, le piogge che cadranno (si prega siano abbondanti) durante l'anno che inizia. Il giorno di Oshanà Rabbà (il settimo di Sukkot) infatti è considerato come un complemento di Kippur quando viene decisa dal Signore la sentenza su ciascuno di noi per l'anno che verrà, ma è a Oshanà Rabbà che questa sentenza ci viene consegnata. Le cerimonie di questo giorno rappresentano quindi un ultimo tentativo di modificare la sentenza a nostro favore:

facendo cadere le foglie di salice vogliamo significare l'intenzione di far cadere i comportamenti peccaminosi dalla nostra vita. Ma, come spesso avviene nelle feste ebraiche, vi è anche un significato agricolo: la tradizione vuole che a Oshanà Rabbà venga deciso quanta pioggia cadrà sui nostri campi, fertilizzandoli nel corso dell'anno a venire. La cerimonia dei salici, con le foglie che cadono è una preghiera per l'abbondanza di pioggia, senza la quale la campagna non può dare i suoi frutti.

La quarta specie, il **cedro** (etrog in ebraico), è invece il frutto di un agrume.

Fu il Signore ad indicare a Mosè il frutto "splendente", Perì 'etz adar (Lev. 23,40). Gli ebrei lo conobbero durante il lungo soggiorno in Egitto, di circa 400 anni. La diffusione nel Mediterraneo del cedro è probabilmente opera degli ebrei: ne sono prova diverse tracce archeologiche. Da documenti posteriori alla conquista romana si apprende che fino all'epoca del II Tempio, dopo la liberazione dalla cattività babilonese ad opera di Ciro il Grande (550 a.E.V.), non tutti gli ebrei fecero ritorno in Palestina e molti di essi si spostarono in diversi paesi, come prova la sinagoga del 525 a.E.V. nell'isola di Elefantina (nel Nilo dell'Alto Egitto). Questi ebrei con-

servarono, ovviamente, le abitudini e i riti. Tali fenomeni di migrazione, soprattutto, verso i territori siriaci, dell'Asia Minore ellenizzata e della Grecia, divennero maggiormente intensi nel corso del III sec. a.E.V. quando la lingua ebraica sparì per lasciare spazio al greco. Queste migrazioni, dalla Grecia, portarono gli ebrei a toccare la Turchia, l'Albania e la corinzia Corfù, dove le tracce archeologiche risultano essere abbondanti. L'ipotesi di questa diffusione ad opera degli ebrei del cedro è anche ampiamente supportata da Flavio Giuseppe, il più autorevole scrittore di cose ebraiche, il quale sostiene che nel III sec a.E.V. in tutto il bacino del Mediterraneo era abbondante la presenza ebraica. Inoltre, verso il III, II sec. a.E.V., secondo il rav Elio Toaff, gli ebrei, seguendo le rotte achee, arrivarono nella penisola italiana, presso le colonie di Metaponto, Sibari e Crotona sullo Jonio e Laos e Posidonia sul Tirreno.

Tale remota presenza, in Italia, degli ebrei, è, inoltre, testimoniata sia dal viaggio nel 164 a.E.V., di Eupolemo e Giasone, ambasciatori dei Giudei, i quali furono ricevuti da una nutrita colonia di giudei elleni della capitale; sia dai ritrovamenti del professor Casella a Pompei ed Ercolano di pitture murali e mosaici raffiguranti il cedro e gli altri elementi sacri che servivano a celebrare Sukkot. Insieme con questi ritrovamenti ricordiamo anche le scoperte nelle catacombe ebraiche di via Nomentana e dell'Appia nonché quelle nella sinagoga di Ostia Antica (I-IV sec. E.V.) di questi simboli di Sukkot, a riprova di una importante e duratura presenza in Italia di comunità ebraiche.

Secondo una tradizione allegorica ogni elemento indicato per la festa rappresenterebbe un peccato da cui fuggire: la **palma**, eretta e diritta, paragonabile alla colonna vertebrale umana rappresenterebbe il peccato dell'orgoglio che fa sollevare la testa; il **mirto**, le cui foglie ricordano l'occhio, simboleggerebbe quello della curiosità di chi si guarda attorno con invidia; il **salice**, la cui foglia, invece, ricorda una bocca, quello della maldicenza; mentre il **cedro**, con la sua forma che ricorderebbe un cuore, dovrebbe indurre a confessare i peccati compiuti. Al contrario, secondo una interpretazione del Talmud i

quattro elementi indicherebbero ciascuno una qualità di quattro diversi tipi umani: la palma, con il dattero che ha sapore, ma non odore, ricorderebbe chi alla saggezza non fa seguire le opere; il mirto, dal buon profumo, ma senza sapore, indicherebbe gli uomini che agiscono, ma senza saggezza; il salice, privo del profumo e del sapore, rappresenterebbe chi è privo sia di saggezza che di opere; e infine, il nostro etrog, frutto dal buon odore e dal buon sapore, chi alla saggezza fa seguire opere altrettanto sagge.

Da un punto di vista del germoplasma non c'è molto da dire: del mirto non risulta vi siano problemi varietali di interesse rituale. Del salice si è già detto: vi è solo un problema di specie, ma i cloni e le varietà possono essere diversi. Stesso discorso si può fare per le palme del lulav. Viceversa la ricerca dell'eccellenza nello "splendore" del frutto "splendente" (pri hadar) ha portato alla specializzazione di una zona del territorio calabrese (Magna Grecia) nella produzione di questo frutto: la fascia di litorale tirrenico che va da Tortora a Cetraro, in Calabria, è l'unica zona italiana dove oggi si coltiva il **cedro**. Tutta la produzione viene assorbita per celebrare Sukkot ed stata selezionata una cultivar denominata cedro giudaico o etrog (*Citrus medica* var. *ethrog*) che viene usata per Sukkot. A differenza di tutti gli altri agrumi, possiede un'albedo (la parte bianca della buccia) commestibile e anzi molto succosa.

Le caratteristiche particolari di questo agrume nella sua varietà autoctona denominata anche cedro liscio di Diamante (di grossa taglia e profumato, destinato in gran parte alla canditura), lo resero unico e conosciuto sul mercato mondiale; grazie alla sua massiccia esportazione verso Israele e gli Stati Uniti, i cui rabbini vengono in Calabria a selezionare i frutti migliori. Il cedro è divenuto una voce economica consistente del bilancio di Diamante (Cosenza), un discreto centro per l'agricoltura, grazie alla produzione di questo agrume, giuntovi, come è stato detto sopra, intorno al III sec E.V.

Le piante, allevate in forma bassa, si moltiplicano per talea; esse sono sensibili al gelo, soggette alla gommosi e al mal secco e durante l'inverno vengono protette da speciali coperture. Fioriscono durante tutto l'anno e la maturazione è scalare, mentre la raccolta si effettua dai pri-

/ segue a P22

ETNOBOTANICA La Bibbia e il giardino

Non sono tantissimi, ma sono curiosi, e si trovano in tutto il mondo: sono un tipo particolare di orto botanico, noto come Biblical Garden. Si tratta più di giardini che di veri e propri orti botanici, che normalmente accolgono e mettono in mostra anche esemplari rari, o provenienti da luoghi lontani. In questo caso le piante che vi sono ospitate sono quelle citate nella Torah o - per ampliare il discorso, come spesso accade - nei testi di altre religioni. A volte gli spazi, sempre curatissimi, sono



una ricostruzione dei paesaggi descritti, fino ad arrivare, in alcuni casi, ad ambientazioni che ricreano storie e vicende di alcuni personaggi specifici. Non bisogna cercare i fiori rari, o dal particolare pregio: vi si trovano spesso verdura, frutta, erbe aromatiche, insieme alla citazione delle fonti, accompagnata a volte anche da una spiegazione pur minima dell'uso rituale, se previsto dal testo. In America esiste addirittura una Biblical Botanical Gardens Society, che vorrebbe venissero coltivate in ogni chiesa, sinagoga e addirittura in ogni casa le piante citate nei testi sacri, a rafforzare il legame con gli stessi in un impegno concreto e quotidiano. Chi non se la sentisse di portare avanti un simile impegno, però, può visitare i tanti giardini a tema: partendo dai Jerusalem Botanical Gardens, dove il percorso a tema prevede un sentiero lungo il quale sono coltivate la maggior parte delle circa settanta piante identificate con certezza, pochissime se si pensa che ne vengono citate circa 400.



DOSSIER / Dall'albero e dalla terra

JONA da P20 /

mi di ottobre ai primi di dicembre. Nel cedro i frutti migliori derivano dalla fioritura di maggio e giugno. La produzione nazionale del cedro è passata dai quasi 50mila quintali del 1970 a meno di 7mila quintali negli ultimi anni.

Da New York a Gerusalemme sorgono bancarelle ricolme di frutti gialli e verdi in tutte le zone ad alta densità ebraica, e ognuna lavora a modo suo. Ci sono i venditori con cui si contratta sul prezzo fino all'ultimo centesimo e quelli che consentono di portare a casa l'etrog prima di comprarlo per ricevere l'approvazione dal proprio rabbino. Già, perché per molti non basta che il cedro sia accettabile per compiere la mitzvà. Vogliono il migliore, quello che si avvicini il più possibile alla perfezione dei parametri indicati dalla Halakhah.

Questi includono le dimensioni (un etrog deve essere grande almeno quanto un uovo di gallina, ma è preferibile che lo sia ancora di più) e la mancanza di graffi, macchie o impurità sulla scorza. Sono poi particolarmente ricercati gli etroghim che hanno mantenuto il picciolo. Un frutto di grande valore spirituale dunque, ma anche economico, considerando che i prezzi variano mediamente dai 25 ai 150 euro per etroghim normali, e superano i mille per i più pregiati. Un autentico business che vede l'Italia, e in particolare la Calabria, protagonista assoluta, grazie alla produzione del cedro Diamante (in ebraico Etrog Yanova, dalla città di Genova, attraverso il cui porto in passato questi frutti raggiungevano il resto d'Europa e gli Stati Uniti. È però probabile che il nome non si riferisca soltanto all'aspetto logistico, ma come risulta dagli statuti della città di Sanremo citati sopra, erano estesamente coltivati nel Ponente Ligure) che Rabbi Schneer Zalman di Ladi (1745-1812), il fondatore del movimento Chabad, dichiarò essere stato quello usato da Mosè nel deserto la prima volta che la festa di Sukkot fu celebrata. Tutti gli anni tra luglio e agosto da Israele giungono nella provincia di Cosenza, nei centri di Diamante e Santa Maria del Cedro, numerose delegazioni allo scopo di selezionare i migliori esemplari di questi pregiatissimi frutti, preferiti dagli ebrei più religiosi per la garanzia di non avere mai subito innesti con alberi di limone, grazie alla lunga tradizione di controlli. Il commercio dei cedri si svolge in buona parte



► Antico palmeto nella zona di Bordighera

sottobanco e sono moltissimi i rivenditori che li portano in Israele dall'Italia semplicemente chiusi in valigia, per poi smerciarli in nero, come ha raccontato uno di loro, attraverso le pagine del Jerusalem Post. Moshe, questo il nome fittizio che gli è stato attribuito, ha aggiunto che per la prima volta, un anno fa, aveva deciso di importare regolarmente il carico, ma i suoi etroghim sono stati irrimediabilmente rovinati dai pesticidi con cui i funzionari del ministero dell'Agricoltura israeliano li hanno irrorati all'ingresso nel paese, causandogli una perdita di migliaia di dollari.

A questo punto non si possono dimenticare due feste dal significato eminentemente agricolo, con destini diversi: Tu Beav e Tu Bishvat, che richiamano l'impiego rituale di frutti e piante in genere. Rabban Gamliel cita i balli popolari nei frutteti durante Tu Beav (il 15 di Av) e di Yom Kippur (Ta'anit 4,8) durante i quali i giovani non ancora sposati adocchiavano le fanciulle che avrebbero potuto sposare.

La ricorrenza di Kippur per il suo significato spirituale ha avuto un seguito molto forte nella Golà, mentre Tu Beav è caduta gradatamente nel dimenticatoio. Perché è avvenuto ciò? Non ci sono risposte certe, ma si è portati a pensare che ciò sia avvenuto per il carattere esclusivamente agricolo della festa. La mia opinione personale è che una ricorrenza lieta nel mezzo del periodo, che in positivo (9 di Av) e in negativo (Haf-taroth di consolazione) ricorda la perdita del Santuario, dell'indipendenza nazionale e che induce al raccoglimento in preparazione allo Yom Kippur, suonasse un po' stonata e soprattutto incongruente. Tu Beav era probabilmente una festa

quando il Santuario era in piedi e funzionava. Dopo la caduta di Gerusalemme, esiliati lontano dalla propria Terra, c'era ben poco da celebrare.

In questa fase dell'anno, l'ardore del sole comincia a scemare, la rugiada, che nel clima d'Israele ha un peso importante per l'approvvigionamento idrico delle piante, aumenta. Secondo l'ipotesi di Noga Hareveni alla metà del mese di Av (cade solitamente in agosto) c'è una svolta climatica che accompagna importanti cambiamenti nelle piante coltivate (e anche in quelle spontanee). Le olive cominciano a produrre olio, mentre i fiori di scilla imbiancano le



colline di Israele. I fichi e i melograni sono ben presenti sui rami, ma non sono ancora giunti a maturazione né sono ancora stati raccolti e il raccolto dell'uva è lungi dall'essere completato. Il giorno comincia ad essere più breve della notte: è chiaro che Tu Beav è un momento di svolta nella stagione, e quindi nell'esecuzione dei lavori agricoli e in complesso nella vita degli agricoltori (cioè la gran parte della popolazione di Israele). Ci si avvia verso la conclusione della raccolta dei vari prodotti e si comincia a preparare il terreno per la nuova annata di coltivazione. Era una festa della natura, dopo la pausa dovuta alla calura estiva, che univa l'intero po-

polo, senza deviazioni verso l'idolatria. Il segnale della festa era naturale e generale: la fioritura contemporanea della scilla sulle colline del Paese. E la Torah non ha ritenuto di associarla ad un particolare aspetto o momento dell'uscita dall'Egitto. Tu Beav, per il suo carattere puramente agricolo, dopo la dispersione diasporica è scomparsa, evidentemente per mancanza di ancoraggio a una situazione della vita del popolo d'Israele disperso per il mondo. Ma mentre la ricorrenza di Kippur si è mantenuta e anzi il suo valore si è rinvigorito nell'esilio, certamente soprattutto nel suo significato spirituale, Tu Beav è stata dimenticata probabilmente per il suo significato esclusivamente agricolo che ha perso molto del suo significato per chi era costretto lontano da Israele.

Destino diverso, anzi opposto, ha avuto Tu Bishvat, il Capodanno degli Alberi, che cade esattamente sei mesi dopo Tu Beav. Di questa ricorrenza c'è qualche accenno nella Mishnà nel Trattato Rosh Hashanà, nel quale si menziona il disaccordo tra la scuola di Shammai e quella di Hillel, il primo che identificava l'inizio dell'anno degli alberi il primo di Shevat, mentre il secondo lo spostava al 15 dello stesso mese. Di questa festa non vi è alcuna menzione nel Tanakh (a differenza di Tu Beav), anche se sembra poco probabile che quando c'era il Santuario non vi fosse nessuna celebrazione. Ma ci si interroga su quale fosse il significato della ricorrenza. L'ipotesi che appare più probabile è che si trattasse di una "data limite". Nella Torah c'è scritto che non si possono mangiare i frutti dei primi tre anni di un albero, mentre quelli del quarto devo essere portati al Santuario (Levitico, 19:23-24). Ma come si contano gli anni? Da un Tu Bishvat all'altro. Quindi è una ricorrenza fiscale (come se oggi celebrassimo gioiosamente la data in cui si deve pagare l'F24!).

La storia della celebrazione del Tu Bishvat mostra un'evoluzione dal significato puramente fiscale sino ad arrivare alle odierne forme di celebrazione attiva. Occorsero molti secoli e, come scrive il rav Riccardo Di Segni, è stato determinante il contributo dei cabalisti di Safed, nel XVI secolo. L'uso più semplice e antico, probabilmente risalente all'alto medioevo, e ormai diffuso in tutto il mondo, è quello di mangiare in questo giorno frutta di tipi diversi, in particolare i prodotti di alberi per cui nella Torah è celebrata la Terra

d'Israele: uva, fichi, melograni, olive, datteri; oltre a questi altri frutti menzionati nella Bibbia, come mandorle, pistacchi, noci, tappuchim (che nella Bibbia non sono le mele, come si ritiene comunemente e come oggi si indica nell'ebraico moderno, ma sono agrumi), e poi ogni altro tipo di frutto dell'albero. Un rito vero e proprio, risalente almeno agli inizi del XVIII secolo è documentato per la prima volta nell'opera cabalistica Chemdat Yamim e consiste in una specie di Seder (o Tikkùn) in cui si alterna il consumo di frutta diversa, in un ordine speciale, e di vino (bianco e rosso), alla lettura e al commento di brani biblici, rabbinici e della letteratura mistica. Questo rito, da tempo dimenticato in Italia, è stato reintrodotta di recente da rav Shalom Bahbout che ha anche curato la stampa del testo con traduzione italiana e commenti. Altri modi di ricordare questo giorno sono cerimonie di piantagione di alberi; iniziate in Eretz Israel nei primi decenni del secolo scorso, come testimonianza di attaccamento alla terra e all'importanza della ripresa della vita agricola, e della riforestazione in particolare, collegati al rapporto con Eretz Israel, la sua ricostruzione, e l'importanza tradizionale degli alberi, specialmente quelli da frutta. Per educare a questi valori si usa in molti luoghi anche fuori da Eretz Israel piantare simbolicamente un albero a Tu Bishvat.

Come si vede un destino, esattamente opposto a quello di Tu Beav, nel quale la presenza di Israele e il ritorno a Sion hanno giocato un ruolo fondamentale.

Per concludere questa rassegna direi che l'ebraismo ha portato con sé, rendendoli universali, i valori della Terra e della Natura, ma anche il ricordo e la valorizzazione del modo di vivere dei nostri antenati che erano agricoltori. A parte ogni altra considerazione, l'agricoltura è un'attività e un modo di sussistenza che avvicina a Dio. L'agricoltore per vivere deve capire le opportunità e i meccanismi della natura che il Signore gli mette a disposizione e solo così potrà trarne tutti benefici che gli sono destinati. Ma si rende conto anche dell'aleatorietà di questi benefici: la sua prosperità è quindi direttamente nelle mani del Signore. Questi concetti che erano ovvii nell'antichità, oggi nel mondo così tecnologizzato sono più difficili da cogliere. Il merito dell'ebraismo è quello di riportarci alle origini nostre e di tutta l'umanità.



OPINIONI A CONFRONTO

Il futuro dell'Europa. E il futuro dei suoi cittadini ebrei



— Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

Se riflettiamo bene su quello che è successo a Parigi in gennaio e a Copenaghen in febbraio, ma anche a Tolosa nel marzo 2012 e a Bruxelles nel maggio 2014, la cosa che più di ogni altra ha indignato la gente, compresi molti dirigenti delle comunità ebraiche, non è stato il massacro a sangue freddo di adulti e bambini ebrei inermi. È stato l'appello di Benjamin Netanyahu, primo ministro in carica di Israele, agli ebrei europei perché si trasferiscano nella loro "patria naturale" che "li accoglierà a braccia aperte": Israele. Offensiva per molti anche la presenza di Netanyahu alla grande manifestazione di solidarietà a Parigi, dove lui "sgomitava per essere in prima fila". Nessun commento invece per la presenza di Abu Mazen, anche lui in prima fila, o del rappresentante della Turchia, dove era fuggita la complice dell'assassino dell'Hypercashier market. Accanto a queste reazioni emotive, buona parte della stampa in tutto il mondo si è lanciata sulla storia dell'"esodo degli ebrei dall'Europa". Infiniti gli articoli, a molti dei quali manca completamente una prospettiva di tempo o di analisi. I numeri sono effettivamente in aumento ma rappresentano nel 2014

non più dell'1% della popolazione ebraica europea – davvero poco perché si possa parlare di esodo. È vero che i dati di indagine parlano di centinaia di migliaia di persone in Francia e in altri paesi europei che "hanno valutato la possibilità



di lasciare i loro paesi". Per non parlare dell'Ucraina dove si sta combattendo una spaventosa guerra proprio nelle zone russofone dove più densa è la presenza ebraica, e da cui di conseguenza l'emigrazione ebraica è forte. Ma fra il dire

e il fare ci corre, e nelle condizioni attuali dell'Europa, per quanto problematiche dal punto di vista dell'economia e ancora di più di quello della sicurezza, la forza d'inerzia dello stare dove ci si trova è ancora predo- / segue a P26

Purim, una risata per sconfiggere i nostri nemici



— Anna Segre
docente

Chi come me, ha insegnato in una scuola ebraica, quando si avvicina Purim non può fare a meno di immaginare spunti per ipotetiche recite, scenette o sketch, o magari un testo per qualche inserto semiserio di un giornale ebraico. E così ogni anno in questa stagione mi ritrovo a riflettere sugli spunti di attualità presenti nella Meghillat Ester, possibilmente anche divertenti: il femminismo, i pericoli insiti nei leader politici troppo abituati all'adulazione, il coraggio di chi rifiuta di comportarsi come la massa. O, anche, la diaspora, l'assimilazione, l'identità ebraica prima nascosta e poi orgogliosamente dichiarata. Quest'anno mi è venuto in mente che un altro spunto niente male per attualizzare la storia potrebbero essere i rapporti istituzionali all'interno del mondo ebraico, su cui i cenni fugaci della

Meghillà lasciano ampio spazio alla fantasia. Eccomi dunque a immaginare l'Unione delle Comunità Ebraiche Persiane e i problemi organizzativi di un parlamentino che doveva riunire i rappresentanti delle 127 province del regno di Achashverosh; come avrà fatto la newsletter dell'UCEP a dar conto di tutte le manifestazioni nelle 127 province elencando dettagliatamente per ciascuna tutti i presenti e le loro cariche? E poi la newsletter avrebbe ospitato gli interventi di vari rabbini, di alcuni illustri storici; l'indagine di un importante demografo sulla persistenza dell'antisemitismo in Persia anche dopo l'impiccagione di Haman; la messa in guardia di uno storico sociale delle idee contro il pericolo di trasformare Purim in un vuoto rituale senza una puntuale riflessione storico-culturale; e, soprattutto, un accorato intervento del direttore in difesa di Mordechai e della Regina Ester contro le vergognose voci irresponsabilmente messe in giro su di loro in qualche social network. La Meghillà, però, parla soprattutto

di antisemitismo, e a leggere il testo in questi giorni passa un po' la voglia di scherzare. Haman è un personaggio profondamente inquietante e il suo discorso sintetizza in poche frasi tutti i principali argomenti degli odiatori degli ebrei nei 2500 anni successivi, compresi quelli di oggi. L'idea di un massacro totale degli ebrei, uomini, donne e bambini, preceduto da undici mesi di campagna diffamatoria è decisamente angosciante. Eppure da 2500 anni esiste la tradizione di riderci sopra. Anche nei momenti bui. Perché gli ebrei non hanno mai rinunciato a questa strana festa dall'allegria un po' sopra le righe? Si possono dare tante risposte: forse un bisogno di evasione, forse il desiderio di esorcizzare il presente con una vicenda a lieto fine (che poi tutto sommato non è neppure così lieto, se consideriamo che la storia si conclude con il re sempre tranquillamente sul suo trono, che non si assume neanche una briciola di responsabilità per il proprio decreto e non fa nulla, personalmente, per annullarlo, limitandosi a concedere

agli ebrei il diritto di arrangiarsi e difendersi da soli). Tralascio volutamente le spiegazioni "storiche" che legano la festa a riti pagani preesistenti perché, oltre ad essere ovviamente inaccettabili da un punto di vista ortodosso, mi sembrano comunque irrilevanti: qualunque cosa fosse Purim prima di Purim resta il fatto che si tratta di una festa che da più di due millenni fa parte a pieno titolo della liturgia ebraica con tutte le sue usanze sopra le righe, compresa quella di ubriacarsi, e la sua vocazione alle risate. I nostri Maestri hanno deciso consapevolmente che almeno una volta all'anno è giusto, anzi doveroso ridere. E non ridere dimenticando gli antisemiti, ma ridere proprio degli antisemiti. Perché, nonostante tutto, ridere di loro è un modo per combatterli. Forse non è un caso se – come abbiamo visto a Parigi e a Copenaghen – le stesse persone che se la prendono con gli ebrei se la prendono anche con chi ama ridere e far ridere. Forse la risata può essere un mezzo per combattere l'idolatria.

Libertà e identità, rimettiamoci in cammino



— David Bidussa
Storico sociale delle idee

Possiamo immaginarci il prossimo 25 aprile come una celebrazione. Personalmente non mi sembra ci sia molto da celebrare. Settanta anni dopo l'Europa siamo ancora qui a tentare di fare un bilancio su ciò che diciamo di esserci lasciati alle spalle e ciò che ci siamo lasciati alle spalle per davvero. Questo 2015 infatti è segnato da luoghi della morte violenta che non lasciano molto spazio alla "gaiezza"

o alla felicità. Il ricordo della liberazione è, appunto, un ricordo. Non so con quali "ultime notizie" scenderemo in piazza per la "festa di aprile". Forse per la prima volta dovremo tentare di comprendere che non siamo più nel secondo dopoguerra e che si è di nuovo aperto un fronte della lotta per la democrazia (il che significa anche un fronte di lotta per l'esercizio delle libertà fondamentali) che riguarda tutti. Indubbiamente colpisce il mondo ebraico nella sua esistenza quotidiana, nei ritmi e nelle modalità di vita che lentamente ha sentito sue, ha vissuto come diritto. C'è da domandarsi, tuttavia, se questo non sia anche una minaccia

per gli standard di vita, per il pacchetto di cose su cui siamo stati abituati da tempo (da troppo tempo?) come europei (ebrei e soprattutto non ebrei) nel "lungo" secondo dopoguerra, quando la guerra o le persecuzioni per come si è nati, in altre parole per come si è, sembrava essere una regola propria di scenari extraeuropei (con la eccezione di ciò che accadeva dalle parti della ex Jugoslavia). Noi europei abbiamo pensato allora che quella fosse una scena che non ci riguardava. Lì è iniziata la fine del secondo dopoguerra. Come si recupera lo spirito di quel tempo? Ovvero come si entra in un altro dopoguerra?

Si possono percorrere molte strade. Una è essenziale: il percorso verso la libertà è possibile se non si dimentica nessuno lungo la strada o se non si inizia a fare una politica in cui si sacrifica qualcuno in nome della "raison d'état" o della realpolitik. È apprezzabile che qualcuno abbia detto che la lotta all'antisemitismo è parte del processo di costruzione dell'Europa o che questa affermazione abbia ripreso a circolare. Ma quella affermazione da sola non sarà capace di segnare una nuova possibilità, anche perché rischia di apparire celebrativa o, ancora peggio, commemorativa, anziché propositiva. se non ancorata a un processo di ri-

fondazione complessiva. Perché quel processo si apra in Europa, dobbiamo collettivamente riflettere su cosa significa cittadinanza, sulla forma incerta con cui abbiamo pensato l'Europa negli ultimi venti anni, su quella realtà sotterranea, turbolenta, rappresentata dal nuovo linguaggio degli etnicismi, che a lungo abbiamo negato (o che al più abbiamo guardato come folklore) e che negli ultimi dieci anni è tornata prepotentemente alla ribalta a ricordare che anche quella è "Europa" e a rivendicare la sua ragione di sentirsi Europa. Di essere, cioè, una parte della nostra storia, ma anche della nostra identità, con cui abbiamo solo fatto finta di fare i conti o che peggio, abbiamo pensato, fosse solo una "finzione".



info@ucei.it - www.moked.it

Gaza e la farsa del gemellaggio

— Gadi Polacco

Con evidente intento cerchiobottista, come si usa dire oggi, il Consiglio comunale di Livorno in parallelo a una retorica e ideologica mozione per il gemellaggio con Gaza (incurante dell'ostacolo Hamas) l'11 febbraio ha votato anche una mozione dal titolo "Gemellaggio con la città di Bat Yam": per la cronaca, tra quanti presenti in aula, ad opporsi alle due mozioni risulta essere stata solo la consigliera di Forza Italia. Nella sua sintetica ma spesso approssimativa stesura, anche dal punto di vista del linguaggio, la mozione tramutata in delibera 17/2015 contiene dei passaggi "sorprendenti": - si riconosce infatti dignità al concetto di razza: "Nella storia della nostra città - è scritto - possiamo vedere la cosmopolita visione dei cittadini, tolleranti, multirazziali e multi religiosi"; - si considera poi che "nel 1593 Ferdinando I Granduca di Toscana emanò la legge livornina, dove al suo interno veniva riportato la concessione di immunità per chi transitava nella città, ma soprattutto la libertà di culto, di professione religiosa e politica": il passaggio è riportato esattamente come è stato scritto. Come ciò si ricollegli a un gemellaggio contemporaneo appare arduo da comprendere, salvo che gli estensori non si vogliano parare dietro alla storia per "giustificare" un passo che, altrimenti, ben volentieri avrebbero evitato; - si naviga arditamente, però, quando si afferma: "considerati i buoni rapporti tra la Comunità ebraica e la città di Livorno, l'amministrazione comunale valutò positivamente nel 1962 un gemellaggio con la città di Bat Yam". A parte l'errato dato storico (la prima firma avvenne a Bat Yam, delegazione livornese guidata dall'avvocato Ugo Bassano, nel luglio 1961) emerge una concezione piuttosto minimale del concetto di gemellaggio e si evidenzia l'idea di una città a compartimenti stagni, quasi che gli eredi delle Nazioni fondatrici vivessero chiusi in fortini vigilati e avulsi dall'intrattenere relazioni di cittadinanza, a smentire in pratica l'orgogliosamente ripetuta, nella storia, rivendicazione dell'assenza di un ghetto.

LETTERE

Quali differenze e quali punti di contatto vi sono tra l'Italia ebraica del '900 e quella contemporanea? Come sono in relazione i due momenti storici?

Luca Varru, Oristano



— Reuven Ravenna
bibliotecario

Giunti al primo quindicennio del secolo ventunesimo possiamo tracciare una prospettiva sull'Italia ebraica nel secolo scorso, per valutare il cammino percorso e le conseguenze che influiscono il presente. Il Novecento ebraico fu contrassegnato dall'Israelitismo postemancipatorio, dalla consapevolezza per i nostri predecessori di godere nel Regno sabauda di una condizione politica e sociale privilegiata al confronto di altre diaspore, giungendo ai vertici del potere tramite personalità di spicco nel governo e nelle forze armate, nell'accademia e nelle finanze. Una emancipazione dalla mentalità del Ghetto, sebbene la chiusura nei confronti del mondo della maggioranza fu meno drastica, nei secoli, del resto del popolo ebraico disperso. I sudditi del piccolo re, che fece buona impressione agli occhi di un visitatore d'eccezione nel gennaio del 1904, Teodoro Herzl, si sentivano italiani toto corde, israeliti, acculturati, per non dire assimilati, ai valori, ai sentimenti e agli ideali dei loro concittadini. L'osservanza dei precetti della Tradizione subiva una crescente corrosione, per assuefarsi alla modernità e all'impetuoso corso del progresso. Ma, soprattutto, tramite organi di stampa, penetrarono d'Oltrealpe moti ideologici che erano, senza dubbio, espressioni della reazione sia per lo stato di miseria e di oppressione delle masse ebraiche dell'Est europeo sia per le nuove, aggiornate, forme di antisemitismo nell'Occidente egemonico. L'élite ebraica nostrana guardò con simpatia al sionismo dei primordi, prima di tutto per un impulso di solidarietà nei confronti dei fratelli meno fortunati ma, nel contempo, come reazione allo stanco israelitismo borghese di routine, reclamando per se stessa il ritorno alla cultura secolare degli avi, nell'accezione più ampia del termine, l'allargamento dell'orizzonte verso i centri maggiori della Diaspora per rivi-

vificare la vita delle Comunità a livello locale e nazionale. Il decennio e poco più precedente al conflitto mondiale è contrassegnato da iniziative che influenzarono le generazioni successive, ad opera di Maestri e di giovani di notevole levatura intellettuale. Una rinnovata presa di coscienza in un contesto nazionale e internazionale in pieno fermento. La conquista della Tripolitania e della Cirenaica fu il prodromo di maggiori conflitti che costituirono la cesura tra la Belle Epoque e il secolo "breve" che ha drammaticamente coinvolto la nostra epoca. Gli ebrei italiani, senza riserve e con entusiasmo, parteciparono alla prima guerra mondiale, pagando un contributo di sangue e associando, agli occhi dei nostri sionisti, la redenzione dei territori assogettati all'Impero Asburgico e la rivendicazione della Palestina per una entità politica per il popolo di Israele.



► Gioventù sionista a Ferramonti 1943

Il ventennio intercorrente tra le due guerre può essere considerato un intervallo non solo temporale. Agli occhi dell'ebreo italiano la prima guerra mondiale fu, come per i più, il coronamento del moto risorgimentale, inglobando comunità di notevole importanza, quali Trieste e Fiume. Il fascismo, che conquistò con la violenza il potere in un quadriennio, pareva a molti correligionari, "italiani di religione ebraica", una reazione riparatrice al marasma postbellico sotto l'incubo del "pericolo rosso" ... e, a parte coloro che furono fin dall'inizio contro il regime dittatoriale ed esplicitamente antiliberali, essi credettero nelle assicurazioni del dittatore sulla continuità della emancipazione dei diritti acquisiti, rafforzata dalla Legge del '30, conclusione di un lungo iter di unificazione statale delle Comunità a livello nazionale. Approfondendo le vicende del '38 e seguenti, mi scuote ogni volta di più il pensiero

della tragedia che ha colpito i nostri padri, colpiti a ciel sereno dalla scure dell'esclusione e dall'emarginazione che di lì a qualche anno s'abbattè cruenta trucidando senza riguardo d'età 8 mila ebrei d'Italia, affratellati nel martirio ai sei milioni delle vittime della Shoah. La liberazione e la fine del conflitto hanno aperto la seconda metà del secolo ventesimo. È la storia della mia generazione, nata e sopravvissuta ai margini della persecuzione. Cresciuta nei lustri della ricostruzione della società italiana, nella democrazia riconquistata, e nell'immediato conflitto ideologico, che ha coinvolto anche il nostro piccolo mondo comunitario, che nel medesimo tempo veniva impegnato nell'assistenza delle migliaia di profughi verso, soprattutto, Eretz Israel, a cui si unirono nostri 'olim e haluzim, prima e successivamente la costituzione dello Stato ebraico, per il quale sono caduti anche ebrei italiani. Le Comunità si sono risollevate, anche fisicamente, pur assottigliandosi gradualmente la presenza ebraica in centri dal passato glorioso. I contatti con le altre membra del corpo di Israele, grazie alla globalizzazione, si sono fatti sempre più stretti e intimi, in primis con lo Stato d'Israele. I 22 mila circa ebrei italiani si fanno sentire, si fanno conoscere in una misura ben maggiore ai dati crudi della statistica. Io sono solito, di tanto in tanto, a fare il punto, dal mio osservatorio di italoisraeliano, da decenni, sugli sviluppi qualitativi, della mia Comunità d'origine. Essere pessimisti o meno? Come affrontare la problematica odierna, di fronte all'ondata di antisemitismo degli anni Duemila, in rapporto all'isolamento dello Stato che ho liberamente scelto come mia seconda patria, fedele ai principi della democrazia e dell'umanità, coinvolgendo ebrei e non nello studio e nella valorizzazione dell'incomparabile retaggio culturale dell'"Italia"? Un dovere a cui ognuno di noi, italki in Eretz Israel, o membro delle kehillot della Penisola, non deve esimersi di compiere, guardando al passato e ai cimenti così duramente superati per continuare il cammino a viso aperto.

pagine ebraiche

Il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione Informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario
Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore
Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-03200-00099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieron distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 652461 - fax +39 02 65246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SCE Giandomenico Pozzi
www.scegrafica.it

STAMPA

SEREGINI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregini
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Alberto Cavaglian, Silvia Cuttin, Claudia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Pira Di Segni, Anna Foa, Daniela Fubini, Daniela Gross, Sarah Kaminski, Roberto Jona, Aviram Levy, Hulda Liberanome, Chiara Lupano, Maria Immacolata Maciotti, Francesca Mataloni, Anna Mazzone, Anna Morigliano, Paola Pini, Gadi Polacco, Laura Ravaioli, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Sara Levi Sacerdotti, Susanna Scafuri, Anna Segre, Beppe Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli.

I disegni delle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL" CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCIATA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

Il mondo che vogliamo. E il dibattito che ancora manca



— Davide Assael
ricercatore

Dopo il mabbùl, ci dicono i Maestri, è necessario tracciare un limite che ripristini il discernimento. Ma, dove fissiamo questo limite? Le giornate successive agli attentati parigini sono state tanto commoventi e partecipate, quanto confuse e contraddittorie. Elenco solo alcune di queste contraddizioni che mi sono parse particolarmente evidenti e che, a mio giudizio, sottolineano il nostro stato di agitazione psicologica. Nell'ordine, ho sentito da politici, intellettuali, o gente comune: 1) lamentele per la visita della sindaco di Parigi Hidalgo a una moschea della sua città, dove si è fatta fotografare fra uomini con le donne musulmane non presenti nella sala della preghiera. Gesto apparso come un inaccettabile sfregio alla parità di genere. Dunque, chiedo, la separazione fra donne e uomini durante le funzioni religiose non può essere ammessa perché discriminatoria? 2) Abbiamo tutti detto, "Je suis Charlie" in nome della libertà di stampa e di espressione, ma, immediatamente dopo, è stato incriminato lo pseudo comico anti-ebraico Dieudonné per un post ("Je suis Charlie Coulibaly) sulla sua pagina Facebook. Dunque, derisione dell'Islam sì, ma battuta antisemita no? 3) Ho sentito invocare un adeguamento dell'Islam allo standard civile occidentale, a cominciare dal ruolo della donna e dalla concezione della famiglia. Tutti, però, conosciamo comunità ebraiche, anche in Italia, in cui la donna indossa la parrucca dopo il matrimonio (spesso prima dei 20 anni) perché i capelli sono uno strumento di seduzione che appartiene al marito, destinate a cinque figli in su, dove maschi e femmine frequentano scuole diverse, non si stringono neanche la mano fino al matrimonio e, dove anche internet è spesso inibito alle ragazze. Non un esempio di pedagogia moderna. Anche queste comunità devono adeguarsi agli "standard occidentali"? 4) Ho sentito chiedere la diretta espulsione dei potenziali foreign fighters, ossia dei volontari partiti dalle città occidentali per combattere nelle file del Daesh o di chi sa quale gruppo ribelle in Medio Oriente. Ma, l'estate scorsa, durante la guerra con Gaza, centi-

naia di ragazzi ebrei sono partiti per Israele per difendere lo Stato ebraico e la sua esistenza. E non parliamo dei sionisti nel '48: partiti per, spesso, ritornare. Bisognava espellere anche loro? 5) Ho sentito ribadire la necessità dell'italiano durante preghiere e sermoni nelle moschee, ma, mai ho sentito una tefillà in italiano in un Beth haKnesset e, più di una volta, causa rabbini venuti dall'estero, ho sentito schiurim in ebraico. Sono consentiti? 6) Ho sentito affermare che, chi viene qui, deve essere consapevole che l'Europa si fonda sulla cultura cristiana, dunque si deve adeguare. Vale solo per gli islamici? 7) Oltre ai combattenti partiti per la Siria, si richiede l'espulsione di imam, che offrono una concezione dell'Islam in contrasto con la democrazia. Ma, an-

che qui, conosco rabbini (in Israele, ma che vengono per soggiorni



© MICHEL KICHKA

anche in Italia), che insegnano ad alunni e alunne l'incompatibilità fra ebraismo e altre religioni e fra

ebraismo e democrazia. Qual è la differenza? E poi questioni che riguardano la macellazione rituale (da noi gli animali si rispettano) e argomenti vari. Basta l'elenco delle domande per capire che gli elementi in discussione non riguardano riti o religioni, ma, molto più semplicemente, il tasso di conflittualità e violenza che una comunità può manifestare o mettere in gioco. Se si traccia il confine poggiando su tradizionali limiti nazionalistici o, peggio, religiosi, si va incontro a contraddizioni insolubili, ricalcando l'immagine parmenidea degli uomini a due teste, che un giorno pensano una cosa, l'altro il contrario. Così, la satira contro l'Islam o il cattolicesimo sì, ma non contro gli ebrei. La kippà sì, il chador no; sionisti sì, chi va in Siria no; shiur in ebraico sì, in arabo

no. Attenzione, io credo che un abisso, nel mondo di oggi, separi il tasso di pericolosità dei fronti citati; penso, però, che per salvaguardare la distinzione bisogna immaginare un limite razionale e quanto più possibile condiviso e adatto al mondo odierno. Senza questa operazione due pericoli sono in agguato: lasciare spazio alla propaganda fondamentalista (avete visto, gli ebrei sì, noi no) e acuire la possibilità del passaggio, su cui sto insistendo, con scarso risultato, da tempo, fra islamofobia e antisemitismo (se no la carne halal, nemmeno quella kosher). I drammatici fatti francesi non aprono solo una riflessione sulla libertà di espressione, ma sulla libertà in quanto tale e su quale libertà noi vogliamo costruire il mondo dei prossimi 50 anni. Un dibattito che non si vede all'orizzonte.

Quelle storie di famiglia che sentiamo nostre



— Daniela Fubini

Certe storie di famiglia restano per sempre imprigionate in vecchi cassette, di quelli con la chiave dorata che nessuno osa aprire. Questo vale per le famiglie che di storie, documenti e foto alla mano, ne hanno ancora da raccontare. Perché poi ci sono tutte le altre, quelle alle quali non è rimasto nulla. Deportazioni, bombardamenti, saccheggi, incendi. Gli anni dal 1938 al 1945 non hanno risparmiato sofferenze agli ebrei italiani. E il ritorno alla vita, pur con l'orgoglio della Brigata Ebraica che risaliva l'Italia portando speranza agli ebrei sopravvissuti, non fu mai un vero ritorno alle proprie vite, cambiate per sempre in quel dopo, che non poteva dimenticare il prima, la vita assimilata e spensierata di prima della guerra. Manuela Dviri ha aperto quei cassette e le storie, molte e parallele come le parti di cui si compone la sua frastagliata famiglia, hanno iniziato a cercarla e a trovarla. Me la immagino così, mentre scrive qui a Tel Aviv l'estate scorsa, a pochi isolati da casa mia: come al centro di una piccola tromba d'aria che le deposita storie arruffate, disordinate, tutto intorno.

E lei, mentre in città suonano di nuovo gli allarmi e ci si rifugia nei sottoscala e dove si può, fa ordine in tutte quelle parole, mette in fila i nomi e le generazioni, e scrive.

Il suo **Un mondo senza noi** (uscito in gennaio per Piemme) è il mondo che avrebbero voluto prima i fascisti e poi i nazisti. È l'Italia dell'estate che lei chiama inizio della Vergogna, nel 1938, quando al rientro a scuola insegnanti e bambini ebrei sono già stati allontanati, e da allora rimarranno per sette lunghi anni fuori dal sistema scolastico italiano. Sette anni, il tempo di tutta una infanzia, di una giovinezza, il tempo per metter su una carriera.

La Dviri rintraccia i suoi antenati fino al Settecento, ma – anche per mancanza di documentazione così antica – si concentra a seguirne le alterne vicende fra inizio Novecento e la Shoah. Li va a scovare nelle foto di famiglia, si interroga sui loro baffi e sulle velette dei ritratti, indovina di ognuno il carattere, le debolezze e i punti di forza. I contemporanei discendenti di tutto questo albero genealogico principalmente anconetano e padovano le portano soccorso ciascuno con una storia, un ricordo, una fotografia. Questo libro è come una raccolta di retri di cartoline, pieno com'è di date e avveni-

menti che nessun italiano dovrebbe dimenticare. La narrazione è rapida e diretta e sembra fatto apposta per ricavarne un film. Si ride, a volte contro voglia, e prendo improvvisi groppi in gola, a leggere dei Russi, Salmoni, Nissim, Basevi, Vitali Norsa, che dopo decenni di radicamento nell'Italia emancipata, vivono o soccombono per una delazione, fuggono o stanno immobili, rintanati, sperando di non essere presi, protetti da amici o sconosciuti

non ebrei. Vittorio attraversa con tre amici mezza



Manuela Dviri
UN MONDO SENZA NOI
Piemme

Italia in bicicletta per raggiungere

gli alleati, e scampa a una fucilazione fascista mentre era già al muro. Ada non riesce a passare in Svizzera con tutta la famiglia per via di un capriccio della figlia di quattro anni – ma si salveranno ugualmente. Giacomo con il figlio Sergio invece, sono fra quelli che non faranno ritorno, e l'azienda di famiglia che prima della Vergogna dava da lustro oltre che di che vivere a tutta la famiglia allargata e a centinaia di anconetani, dopo la guerra andrà in malora. Giuliana e Lello, i genitori di Manuela, non faranno mai i mestieri che avrebbero voluto e potuto fare, e non perdonano

l'Italia per aver tolto loro quello che ad ogni altro italiano era concesso: la scelta.

L'autrice accompagna il lettore avanti e indietro nel tempo, in una specie di tango in cui, mentre le storie di famiglia si snodano lungo cent'anni, si infiltrano brevi riflessioni sul presente e passato recente in Israele, e la guerra contro Hamas a Gaza nell'estate 2014. Si dice spesso che Israele è una nazione di post-traumatici. Forse anche gli ebrei italiani del dopo, i salvati perché i sommersi non ritornarono, sono stati a modo loro post-traumatici, ma la loro peculiarità di ex discriminati, poi perseguitati e infine deportati o ammazzati sul luogo, si è diluita nel dramma più ampio del dopoguerra italiano, dove mangiare era il problema principale per i più. Resta il fatto che dopo la guerra molti ebrei continuarono a frequentarsi quasi quanto sotto le persecuzioni, secondo Manuela Dviri anche perché avevano perso la fiducia negli altri. Quelli che dopo sette anni non chiedevano ai colleghi (troppo pochi) reintegrati, e ai bambini nuovi compagni di banco: dove siete stati per tutto questo tempo?

Un mondo senza noi non è un libro di storia ma mette a disposizione un pezzetto della storia di noi ebrei italiani, quelli che hanno scelto di restare e quelli che, come Manuela Dviri e come chi scrive, hanno scelto la via di Israele.

DELLA PERGOLA da P23 / minante rispetto all'avventura del cambio di paese e di vita. Quello che invece è maggiormente significativo è che già da una decina d'anni è visibile l'incremento nell'emigrazione degli ebrei europei, verso Israele ma anche verso il Nord America e in misura minore da un paese europeo all'altro (anche se quest'ultima soluzione non sembra molto logica alla luce degli ultimi avvenimenti). Il disagio dunque esiste, e non ha nulla a che fare con le parole di blanda e piuttosto ovvia retorica del premier israeliano che peraltro non fanno che ripetere quello che tutti i primi ministri d'Israele hanno sempre detto, da Ben Gurion (che io udii personalmente gridare l'obbligo dell'alijah al congresso mondiale degli studenti ebrei a Gerusalemme nel 1963) a Golda Meir, da Rabin a Sharon. Nel disagio di molti ebrei europei si cumulano la crisi economica - dalla quale l'Europa, a differenza degli Stati Uniti e di Israele, non si è ancora risolleata - e l'incedere delle manifestazioni di antisemitismo che viene percepito dagli ebrei di tutti i paesi europei come un fenomeno insidioso e in costante aumento. Un antisemitismo che beninteso non si manifesta solamente nei momenti spettacolari del massacro fisico delle persone o della profanazione

plateale dei cimiteri ebraici, perché per fare questo bastano due o tre persone ben motivate e addestrate. Il problema non meno serio è quello dell'inquinamento di internet, dei principali mezzi di comunicazione, come certi grandi quotidiani, canali televisivi, noti intellettuali, editorialisti, accademici ed esponenti del mondo della politica e dei partiti. Il problema ineludibile è quello della commistione della contestazione anti israeliana con la diffamazione antiebraica, anche perché, vale la pena di ricordare, in Italia 67% degli ebrei hanno parenti che vivono in Israele, e 56% ritengono che il sostegno ad Israele rappresenta un elemento fondamentale nella loro identità ebraica. Dunque, il giornaliero attacco a Israele, in primo luogo quello malevolo che delegittima lo Stato ebraico, ma anche in misura minore quello meno sbilanciato che critica il governo in carica, offende o quantomeno infastidisce la maggioranza degli ebrei, in Italia e in Europa. E, vedi caso, coloro che si oppongono alla ricorrenza della Giornata della Memoria, e ancora di più osteggiano la sanzione legale contro il negazionismo, sono anche in stragrande maggioranza fra gli oppositori di Israele. Il cerchio è chiuso. Ci si può chiedere allora quali siano le opzioni delle comunità ebraiche di fronte

alla situazione attuale. Con una certa tristezza dobbiamo affermare che siamo osservando la rinascita di una "questione ebraica" in Europa. Dopo la Shoah, gli ebrei in Europa era riusciti a ricostruirsi con pazienza e con successo, all'inizio in gran misura con l'aiuto dell'ebraismo americano e poi in misura non triviale grazie alla presenza del fenomeno Israele che specialmente a partire dal 1967 ha costituito un forte e inevitabile polo di riferimento identitario (nell'approvazione come nella disapprovazione) e dunque una barriera di fronte al rischio maggiore che è quello dell'indifferenza. Oggi l'America ebraica è forse più lontana per propensioni e ordine del giorno, e Israele è una realtà sempre più autonoma e meno bisognosa dell'apporto degli altri. Gli ebrei europei sono alla ricerca della loro via, in teoria una terza via autonoma, ma in realtà una via irta di ostacoli come testimoniamo gli ultimi eventi. Qui non si può fare a meno di trovare inquietante la tendenza prevalente nel discorso pubblico e intellettuale europeo, sia generale sia ebraico, a vedere negli ebrei una specie di oggetto di proprietà. Innanzitutto è fastidioso, se non peggio, l'appellativo collettivo "gli ebrei" dimenticando che ognuno ha la sua individualità e la sua facoltà di giudizio personale. Il ri-

chiamo all'ebreo ad essere cittadino francese di religione ebraica o cittadino danese di religione ebraica ricorda troppo da vicino altri sinistri tempi, e riflette percezioni ormai del tutto obsolete della supposta subordinazione dell'identità ebraica (o magari altra) a quella nazionale degli Stati. È una posizione proprietaria dell'ebreo da parte del tale o tal altro Stato, e in generale da parte dall'Europa, che dimentica o vuol dimenticare che dal momento dell'indipendenza di Israele ogni ebreo, se lo ritiene giusto, può godere dell'autodeterminazione e della sovranità politica, che prima gli era stata negata. L'ebreo è oggi attore protagonista della sua propria esistenza. Se vuole emigrare dalla Francia alla Danimarca, o dalla Danimarca alla Francia, nessuno gli potrà dire nulla. Così come nessuno sindacherebbe l'emigrazione di un professore di fisica, di un arrotino, o di un calciatore. Se vuole emigrare in Israele, nemmeno. Sconcertante in proposito l'affermazione del giovane rabbino di Copenaghen, Jair Melchior, figlio dell'ex-deputato e ministro israeliano Michael Melchior: "Se decidi di ritornare in Israele deve essere per motivi religiosi, per il sionismo". Ma no, i veri termini della questione oggi sono cambiati: se mi va di andare in Israele, ci va-

do; e se non mi va, non ci vado. E se mi va di restare, ci resto, e se non mi va, non ci resto. Nessuno ha il diritto paternalista di spiegarmi perché devo o non devo prendermi cura della mia propria vita, delle mie scelte e del mio destino. Resta il fatto che molti ebrei, certo la maggioranza, rimarranno in Europa e continueranno a confrontarsi con i vantaggi e gli svantaggi che questo comporta. Ma a questo punto, nella congiuntura prevalente che certamente non potrà che acuirsi negativamente in futuro sull'onda dell'islamizzazione e anche sull'onda di ritorno della xenofobia, gli ebrei europei dovrebbero riflettere sul loro ruolo nella società. L'ebreo, oltre che dileggiato e perseguitato dagli strati più infimi della società europea, è stato anche elogiato e ammesso in certi ambienti più nobili e elitisti, a una condizione: di rappresentar una forma di universalismo umanista ecumenico disossato dell'identità nazionale e magari anche religiosa. Anche in questo ruolo incompleto è bello ed è anche giusto partecipare a pieno titolo alla società civile. Ma è giunto il momento che gli ebrei in Europa riprendano dimestichezza con un'arte un tempo da loro coltivata e poi a lungo dimenticata: quella del servizio militare e dell'addestramento alle armi.

Una vita per il klezmer, da Kiev a Firenze



— Hulda Liberman giornalista

Una delle più grandi raccolte di musica klezmer trascritta si trova oggi nella sezione ebraica della biblioteca Vernadsky dell'Accademia delle Scienze di Stato Ucraino di Kiev, racconta Igor Polesitsky introducendo il concerto del quartetto "Klezmerata Fiorentina" che ha chiuso la Giornata Europea della Cultura ebraica a Firenze. Chiedo a Igor chi è l'autore di questo immane lavoro, da quando esiste la trascrizione in note musicali e perché si trova proprio a Kiev in quella biblioteca. Ma dietro di me vedo snodarsi una lunga fila di persone in attesa della sua firma sul cd del programma "18 racconti dello Zaddik nascosto" appena suonato. Igor, sorridendo firma e parla con tutti. Fissiamo di incontrarci più tardi quando mi racconterà che ha perso tutta la famiglia

nella Shoah. "Sono nato perché la nonna con la mia mamma, allora molto piccola, sono scappate da Kiev all'ultimo momento prima del arrivo dei tedeschi nell'estate del 1941". Nativo di Kiev (1958), è in quella città, da bimbo, che comincia a suonare il violino. Più tardi, al conservatorio Tchaikovsky ha la fortuna di conoscere e di studiare con uno dei più grandi violinisti del Paese, Abram Stern, probabilmente l'ultimo musicista classico di livello mondiale che ancora conosceva alla perfezione lo stile e la tecnica dell'antica musica strumentale ebraica. "Da lui spiega Igor - volevo imparare non solo Bach, Mendelssohn, Tchaikovsky, ma anche i segreti della vera musica klezmer e come suonarla". Igor riesce in qualche modo ad uscire dall'Urss nel 1977 per trasferirsi negli Stati Uniti e continuare i suoi studi in una delle migliori accademie di musica, il Curtis Institute of Music di Philadelphia. In quegli anni il maestro Riccardo Muti, allora direttore della prestigiosissima Philadel-

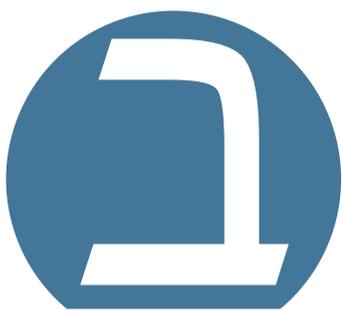
phia Orchestra e dell'orchestra del Maggio Fiorentino, dirigeva spesso anche l'orchestra sinfonica di Curtis. Così è accaduto che, in alcune circostanze, qualche giovane venisse invitato a suonare a Firenze. Nel 1983 Igor arriva in città, per un anno, come prima viola del Maggio Musicale. Ed è ancora qua. Nel 2005 fonda la "Klezmerata Fiorentina" con altri tre solisti della stessa orchestra filarmonica fiorentina (Riccardo Crocilla, clarinetto; Francesco Donati, contrabbasso; Francesco Furlanich, fisarmonica). Dei tantissimi concerti all'estero e in Italia Igor ricorda due con particolare emozione, cioè il concerto eseguito per la stagione cameristica della Società Filarmonica di S. Pietroburgo nella sua storica Sala Bianca, sul palcoscenico che per due secoli ha ospitato tutti i più grandi nomi della musica classica russa e mondiale (da Liszt e Tchaikovsky a David Oistrach e Sviatoslav Richter) e un concerto al Quirinale trasmesso in diretta su Radio Rai

3. Ma mentre per i suoi bravissimi colleghi del quartetto suonare in questo gruppo è un divertente svago, una sfida ben riuscita, per Igor "è la cosa ben più significativa". In un certo senso una missione al centro di anni di ricerche. Parliamo della storia del klezmer. In Ucraina e in Polonia si suona quella musica nelle feste dei matrimoni, delle milòt e dei Bar Mitzvò. Chi aveva mezzi festeggiava i matrimoni per sette giorni, mentre gli altri per poche ore. La musica serviva più per la cerimonia e l'ascolto che per il ballo e si ispirava spesso alle intonazioni e alle parole dei canti sinagogali. Salvo nei pochi mesi estivi, la musica klezmer veniva eseguita negli ambienti chiusi delle case, spesso anguste e la gente ascoltava in piedi o seduta ovunque, commossa fino alle lacrime o sollevata e felice. Era un mestiere, quello del suonatore, che passava in famiglia di padre in figlio. Così, oralmente, si trasmettevano le vecchie melodie e la molto particolare tecnica strumentale. Fino agli anni '50 del

19esimo secolo, per ordine delle autorità, non era permesso agli ebrei di "fare troppo rumore" e non si potevano suonare strumenti come le trombe o i tamburi, ma piuttosto violini e flauti. Solo nella seconda metà dell'Ottocento, dopo che anche giovani ebrei erano stati costretti ad arruolarsi nell'esercito zarista, soldati klezmer cominciarono a suonare anche strumenti tipici delle bande militari cioè trombe, tromboni, clarinetti. Tuttavia la maniera di suonare continuava ad essere intimamente legata alla lingua yiddish. "Bisogna parlare con gli strumenti" diceva a Igor la nonna, che gli ha insegnato numerose canzoni e melodie. Erano molto poveri i suonatori, considerati nella società ebraica di allora solo un gradino sopra gli schnorrer, i mendicanti. C'erano delle eccezioni, dice Igor, perché alcune orchestre (kapelyeh) sono diventate famose e i rabbini tra i Chassidim, così come i commercianti benestanti, erano disposti a pagare loro un caro prezzo.

(Versione integrale sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it)

“Deve essere per questo che proprio a Trieste nacque il primo movimento di resistenza al fascismo” (Boris Pahor)



pagine ebraiche

▶ /P28-29
JUDAICA

▶ /P30-31
CINEMA

▶ /P32-33
STORIA

▶ /P34
SPORT

▶ /P35
SAPORI

◀ Guido Vitale

Non conosco luogo migliore, per abbracciare l'Europa, della terrazza in cima al vecchio Hotel Balkan di Trieste. Dal tetto dell'edificio che le etnie slave del litorale vollero come primo centro culturale, sociale ed economico d'Europa e fecero realizzare da maestri dell'architettura viennese e della Secessione come Max Fabiani e Kolo Moser, si capisce come non sia una coincidenza se oggi lì ha casa la fucina di tutti i linguaggi e di ogni loro possibile trasposizione, la sede della scuola traduttori e interpreti dell'Università giuliana, il primo e più prestigioso centro accademico del settore. E non è forse un caso nemmeno che proprio la redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane si sia data appuntamento sulla terrazza del Balkan per definire la convenzione che vedrà la collaborazione con la prestigiosa scuola universitaria, in appoggio al nostro notiziario internazionale Pagine Ebraiche International Edition. Da lassù si comprende meglio il grande scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor quando afferma che la Storia si dà abitualmente appuntamento in questa piazza di scarso pregio architettonico. Lì hanno preso corpo l'Irredentismo, i nazionalismi, il fascismo, l'antifascismo, la Resistenza, le deportazioni, la Liberazione, la Cortina di ferro, la Guerra fredda, la speranza della nuova Europa. Lì, a pochi passi dall'immenso rosone della sinagoga, il Consiglio della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia sventola oggi la bandiera del Patriarcato di Aquileia e proclama il proprio nome declinando le quattro radici cardinali, le quattro lingue, latine, ladine, germaniche e slave parlate dalle proprie genti. Esiste un continente da Lisbona a Trieste e un altro da Trieste a Vladivostok. La faglia che segna la frontiera passa proprio sulla vecchia piazza della caserma, che l'Italia ribattezzò piazza Oberdan in omaggio al martire del primo irredentismo in questo luogo incarcerato e giustiziato. Il Balkan, dato alla fiamme nell'estate del 1920 dai fascisti

Balkan, braci d'Europa



▶ **FUOCO E LINGUAGGI: Progettato all'inizio del Novecento da Max Fabiani, protagonista con Otto Wagner della grande architettura mitteleuropea e ornato dalle vetrate di Kolo Moser, con Gustav Klimt alla guida della Secessione viennese, il centro culturale Narodni Dom-Balkan fu dato alle fiamme nel 1920 nell'azione squadristica che aprì le porte agli orrori del Novecento. Nelle immagini le fiamme che lo divorarono con la complicità delle forze dell'ordine e mentre i fascisti impedivano l'intervento dei vigili del fuoco. In basso, l'edificio oggi sede della prestigiosa scuola universitaria traduttori e interpreti e il recente omaggio del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano accompagnato dai presidenti sloveno e croato Danilo Turk e Ivo Josipovic.**



subito inoculati dall'Italia nella polveriera etnica giuliana, fu secondo Renzo De Felice il debutto dello squadristico, l'atto iniziale di tutti gli orrori che seguirono, dal primo tribunale speciale del fascismo, che già nel 1930 mandava a morte quattro giovanissimi oppositori, all'ordine di insurrezione del Cnl lanciato, su questa piazza della città più ferocemente laica d'Europa, da un prete partigiano. “Nel tragico

spettacolo di quel pomeriggio – racconta dell'incendio del Balkan lo scrittore Giani Stuparich, medaglia d'oro e padre spirituale dell'irredentismo liberale – io avvertii qualcosa di immane: i limiti di quella piazza mi si allargarono in una visione funesta di crolli e di rovine, come se qualcosa di assai più feroce della stessa guerra passata minacciasse le fondamenta della nostra civiltà, e per lungo tempo non seppi

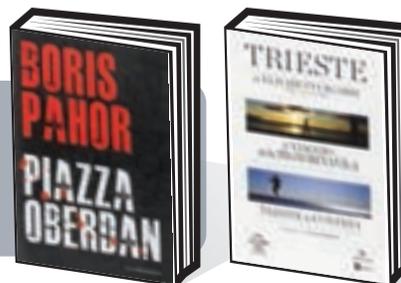
sottrarre l'immaginazione alla vista di quelle creature innocenti (erano sposi stranieri di passaggio a Trieste e ben lontani da ogni odio nazionale) che, sorpresi nell'intimità dalla rapida violenza dell'incendio, s'affacciano al balcone implorando aiuto e poi, quasi impazziti, si gettano giù sul selciato. Mi parve che dietro la loro vana invocazione e il gesto atroce di impotenza degli spettatori si profilasse una schiera di milioni

di vittime innocenti”. Ferita a cielo aperto della Storia, oggi la piazza è luogo d'incontro, teatro spensierato dei primi amori, festoso capolinea della funicolare che alla prima curva subito affronta l'impervio stacco dal mare al Carso. Ma le braci che arsero allora non sono mai sopite.

“Dovette essere intorno all'epoca dell'incendio del Balkan – confida ancora lo scrittore – ch'io sfogai il mio animo con un ragazzo, o quasi ragazzo, ch'era venuto a trovarmi da Torino. L'avevo portato a colazione con me in una di quelle piccole trattorie triestine, che hanno un po' della rozza semplicità della barca, odorano di buon pesce e di vino forte; e, a voltarsi verso la porta, si vede sempre un pezzo di mare. Mentre parlavo, mi guardava con i suoi occhi limpidissimi nella faccia scarna, sotto una zazzera di capelli biondi molto ricciuti. Mi lasciava parlare, ma quando mi rispondeva, il suo discorso, pur restando al segno, pareva provenisse da tutt'altro tormento, anzi meglio che da un tormento da una visione più rigida e cristallina delle cose; tale visione gli dava una calma singolare in contrasto con le sue aspirazioni immediate, per cui tutto era da riformare o, dopo il crollo necessario, da ricostruire ex novo”. Quel ragazzo che non aveva allora ancora vent'anni, ma solo poco margine per lanciare contro il fascismo la sua Rivoluzione liberale, era Piero Gobetti. “Quando gli chiesi – conclude Stuparich – se gli fosse piaciuta Trieste, mi rispose con un sorriso sottilmente ironico, come a compiangere l'agio con cui accarezzavo simili sentimenti, quando c'era tanta fretta di tener dietro a ben altre necessità”. Lungo gli accidentati, interminabili binari trasversali fra Torino e Trieste, gli interrogativi di allora, l'urgenza di opporsi al male, l'esaltazione della città piazza d'incontro di tutte le minoranze e la strenua urgenza di ricostruire l'Europa delle genti, attendono ancora risposta.

In **Piazza Oberdan** lo scrittore triestino di lingua slovena Boris Pahor racconta gli intrecci della Storia che attraversano questo luogo di Trieste e la strenua resistenza al fascismo della minoranza cui appartiene. Nel filmati di Elisabetta Sgarbi **Il viaggio della signorina Vila e Trieste la contesa**, ora disponibili in dvd, molte voci raccontano le identità plurime di una città complessa e affascinante, cerniera d'Europa inesorabilmente segnata dalla presenza e dai destini ebraici.

Boris Pahor
**PIAZZA
OBERDAN**
Nuova
dimensione



Elisabetta
Sgarbi
TRIESTE
Rai Cinema

BENI CULTURALI

"Judaica Pedemontana" espone per la prima volta al pubblico lo straordinario fondo di volumi ebraici della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, insieme ad argenti e tessuti antichi. Studio, vita quotidiana e tradizioni si intrecciano così in un percorso che è soprattutto testimonianza di una presenza antichissima e sempre viva.

— Francesca Matalon

Camminare tra le vetrine eleganti che ospitano i libri ebraici antichi esposti alla Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino è una passeggiata tra file di tesori, preziosi gioielli che risplendono del fascino dei secoli accanto ad argenti luminosi e tessuti delicati. Il fondo di volumi ebraici della Biblioteca, costituito da manoscritti e libri a stampa tra cui spiccano numerosi incunaboli e cinquecentine, incontra così per la prima volta il pubblico in modo solenne, all'interno della mostra "Judaica Pedemontana", promossa e organizzata dalla Fondazione per i Beni Culturali Ebraici in Italia e dalla Biblioteca Nazionale Universitaria. Ne hanno curato l'ideazione e la progettazione Dario Disegni, presidente della FBCEI, e Andrea De Pasquale, direttore della Biblioteca Nazionale di Roma: la mostra sarà visitabile fino al 6 aprile. "La Fondazione ha aderito con grandissimo entusiasmo all'iniziativa della Biblioteca, in quanto essa racchiude in sé una molteplicità di importanti significati che ne rappresentano i tre obiettivi principali, ossia la divulgazione di aspetti specifici della cultura ebraica nel nostro Paese, che vanta una presenza di comunità ebraiche da oltre 2.200 anni, il restauro di questo patrimonio e la promozione di attività di ricerca" ha affermato Disegni in occasione dell'inaugurazione, il 12 febbraio. Argenti e tessuti ebraici antichi di proprietà di Istituzioni e privati, che rimandano ai contenuti dei libri o alla loro provenienza geografica, arricchiscono l'esposizione. La mostra è stata un'occasione per restaurare carte, pergamene e legature di questi volumi, proponendosi come "un evento lungi dall'essere effimero", come ha evidenziato Disegni. Fortunatamente, gli interventi che si sono resi necessari non sono stati grandi, come spiega De Pasquale nel saggio che comparirà nel catalogo della mostra. "Conservati separati dai manoscritti, fortemente danneggiati e in gran parte distrutti, i libri ebraici a stampa non vennero intaccati dall'incendio della biblioteca del 1904 rimanendo integri fino ai nostri giorni. L'attenzione rivolta al recupero del patrimonio manoscritto e la mancanza nel XX secolo di bibliotecari conoscitori

Pagine di un patrimonio unico



dell'ebraico causarono l'oblio del fondo". Decisiva fu la vicenda della classificazione di questi volumi: "Probabilmente agli inizi del secolo – prosegue De Pasquale –

fino al 6 aprile
JUDAICA
PEDEMONTANA
Biblioteca Nazionale
Universitaria - Torino



i volumi ebraici assunsero la nuova segnatura Hebr mentre gli incunaboli, che negli anni Venti del XX secolo vennero poi studiati dal prof. Elia S. Artom, furono scorporati dal fondo e, pertanto, resi noti a seguito della loro catalogazione nel progetto dell'indice generale degli incunaboli d'Italia confluito poi nella banca dati ISTC. Tale operazione

Saggi

Ebrei in Piemonte, una storia antica

È solido, e vanta radici antiche il rapporto fra il Piemonte e i suoi ebrei, che senza darlo a vedere e con il noto understatement sabauda trovano comunque il modo di sottolineare la propria origine, ben consapevoli di quanta ricchezza essa possa vantare. Ricchezza di tradizioni, di cultura, di bellezza e di studio, forti di un radicamento nel territorio ben testimoniato da Judaica Pedemontana, una mostra che ha saputo andare molto al di là del valore, pur enorme, dei volumi esposti. Grazie alla collaborazione con i membri della comunità ebraica, per esempio, che hanno offerto alla Biblioteca Nazionale gli argenti di famiglia, oggetti di grande valore che ora accompagnano gli antichi volumi, ma che normalmente sono parte della quotidianità, di un vissuto che si stranisce all'ammirazione del pubblico. Oggetti di fattura mirabile per garbo ed eleganza, che normalmente stanno su un tavolo, o in un mobile, per es-

sere riportati regolarmente all'uso per il quale sono stati concepiti, segno di un ebraismo vivo, vissuto nella pratica e nelle azioni.

L'incontro fra il fondo di libri ebraici antichi della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino e la quotidianità ebraica piemontese rende bene lo scorrere di una storia che ha origini in una vicinanza antica.

Il rav Alberto Moshe Somekh nel saggio "Sei secoli di cultura ebraica in Piemonte: lineamenti e testimonianze", scritto per il catalogo della mostra, spiega: "Turin in aramaico significa 'monti'. Se avessimo cercato una conferma del fatto che la lingua del Talmud possiede qualcosa di profetico non avremmo potuto tro-

vare di meglio. Ma l'apparente coincidenza linguistica è in realtà una testimonianza di quanto stretto sia il legame fra l'ebraismo e il nostro territorio". Un ebraismo profondamente conscio dei propri doveri quotidiani verso se stesso e la

società, che come scrive rav Somekh vanta una presenza antichissima a Torino. Risulta già dai cenni contenuti nelle omelie del vescovo Massimo, che attesterebbero

una vita ebraica in città all'inizio del V secolo, mentre una documentazione precisa risale solo a mille anni più tardi, quando in seguito all'espulsione dalla Francia nel 1394, ebrei d'Oltralpe si stabilirono a Savigliano e da lì giunsero a Torino. "Il 17

giugno 1424 Elia Alemanno e Amedeo Foà ottennero il diritto di risiedere a Torino senza che fosse perpetrata loro violenza od offesa alcuna. Più antico è l'insediamento ebraico ad Ivrea, già attestato da un documento del 1395-96 conservato presso l'Archivio di Stato di Torino in cui 'si condanna il macellaio Bartolomeo Cugino a pagare una multa di 5 solidi per aver insultato Girardo Judeo infrangendo lo Statuto di Ivrea', che evidentemente proteggeva gli ebrei. Relativa al pagamento di una sanzione è anche la più antica attestazione di un insediamento ebraico a Cuneo, risalente agli anni 1417-18". Si tratta dei primi fra i molti permessi che autorizzavano la presenza di ebrei nelle città piemontesi, sia pure in maniera temporanea (ma rinnovabile) regolandone il rapporto con le autorità, e i diritti loro concessi.

Diritti e doveri, come giusto, e citando le Riflessioni sull'Ebraismo di J.B. Soloveitchik, rav So-



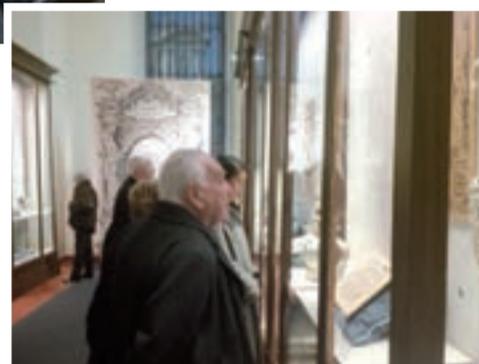
di riordino permise al fondo Hebr, immune da interventi di restauro o di rilegatura che avrebbero, se mal eseguiti, potuto compromettere molte informazioni, di mantenersi praticamente intatto, fino ai nostri giorni". Tra i volumi, i visitatori possono ammirare "pezzi rarissimi ed eccezionali che testimoniano la storia della tipografia ebraica europea e non solo, con particolare riguardo all'Italia settentrionale e all'Europa centro-orientale", sintetizza De Pasquale. "Per tali ragioni – continua – offre un affresco straordinario sulle innovazioni tecnologiche della stampa che dai libri tabellari, realizzati attraverso l'impressione di matrici lignee, si evolve verso l'uso dei caratteri mobili". Superando così tra le altre le difficoltà dovute alla necessità della riproduzione degli accenti e delle vocali, e comprendendo l'impiego di supporti speciali quali la pergamena, "non utilizzata, come nella coeva produzione tipografica, per imitazione del manoscritto o per prodotti di lusso, quanto piuttosto perché più robusta della carta e quindi fondamentale per libri di costante uso e disponibili in limitatissimi esemplari". Tra i volumi più preziosi in esposizione De Pasquale segnala una delle due co-



pie integre note della celebre edizione dei Arba'ahaturim (I quattro ordini) di Ya'aqob ben Asher finita di stampare a Piove di Sacco il 3 luglio 1475 da Meshullam Kuzi con i suoi figli, la seconda, con data certa, stampata in caratteri ebraici; alcune edizioni di Abraham Conat, primo stampatore di opere ebraiche a Mantova con caratteri creati sul modello della propria grafia, e della vedova Estellina; l'editio princeps del Pentateuco del 1482, con il commento di Rashi; il Targum di Onqelos, primo libro ebraico stampato a Bologna con data certa e

primo a recare la stampa di vocali e di accenti, realizzato da Avraham ben Hayyim dei Tintori di Pesaro. E poi naturalmente viene messo in risalto il ruolo fondamentale ricoperto nell'editoria ebraica dalla famiglia dei Soncino, le cui edizioni si estendono "non solo a quelle prodotte nel paese presso Cremona da cui traggono il nome, ma anche a quando la tipografia con Gershom si trasferì sull'Adriatico e quindi a

Costantinopoli". Tra le opere possedute dalla Biblioteca, De Pasquale segnala il volume contenente la favola di Mashal ha-kadmoni (La favola antica), composta nel 1298 dal castigliano Ibn Sahulah, poeta e studioso kabbalista, per offrire ai lettori ebrei un equivalente giudaico degli arabi Viaggi di Sinbad il marinaio o del Kalilah e Dimnah di origine indiana. Prodotto dell'attività adriatica di Gershom ben Mo-shesh Soncino, del 1497 circa, l'opera è corredata da 78 xilografie che ne fanno il primo libro ebraico il-



lustrato, mai apparso a stampa. Il fondo deve la sua ricchezza in gran parte alla casa dei Savoia, le cui collezioni furono cedute da Vittorio Amedeo II alla Biblioteca della nuova Regia Università torinese nel

1723. È spiegato nel saggio: "La raccolta di volumi in alfabeti non latini, non solo quindi ebraici ma orientali in genere, rientrava negli interessi culturali sia del duca Emanuele Filiberto – che nel 1580 aveva fondato una cattedra di Sacra Scrittura con relativo insegnamento – sia del figlio Carlo Emanuele I". Alcuni volumi furono negli anni confiscati agli ebrei piemontesi, ma grazie all'atteggiamento moderatamente tollerante dimostrato da alcuni duchi nei loro confronti, molte famiglie fecero anche delle donazioni spontanee. Anche i criteri di scelta dei bibliotecari ducali tengono conto dell'interesse della casa di Savoia per le lingue orientali, e dell'ebraica in particolare, e Judaica Pedemontana conduce il visitatore alla scoperta di queste personalità. Un viaggio attraverso il quale si esplora così il passato glorioso della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, mentre il restauro ridona ai volumi un presente splendente. E infine un convegno internazionale sul collezionismo di libri ebraici in Europa tra XVIII e XIX secolo che si terrà il 27 marzo, dando occasione di confrontarsi a esperti italiani ed europei, proietterà Judaica Pedemontana anche nel futuro.



mekh ricorda nel suo saggio che "Come tutti gli altri uomini, anche l'ebreo ha più di una identità. Esso fa parte della comunità umana, però possiede anche un'identità ebraica che lo rende diverso dagli altri. Ognuna di queste identità lo obbliga a doveri diversi. Facendo parte di una società pluralista, egli ha il dovere di partecipare agli sforzi atti a garantire il bene comune e a combattere pericoli

come fame, corruzione, malattie e nemici. Quando si presenta una minaccia alla libertà, all'onore e alla vita umana ci si aspetta che tutti si uniscano come fratelli, dividendo fra loro la responsabilità della situazione... L'ebreo, tuttavia, possiede anche un'altra identità che non divide con il resto del genere umano: il patto con Dio che fu stipulato sul Monte Sinai più di 3mila anni fa. Tutta la storia

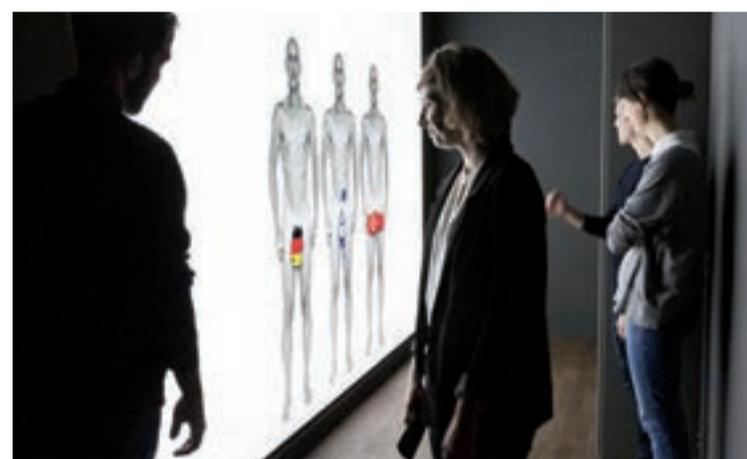
ebraica ha un senso solo se considerata nei termini della validità di questo patto, che coinvolge tutte le generazioni del popolo ebraico in un particolare destino nazionale e in una eredità religiosa distinta". E già il nome scelto, "Judaica Pedemontana", evidenzia il rapporto fra gli "le cose ebraiche" e il territorio, mentre per quanto riguarda i libri va citato il rabbino Dario Disegni (1878-1967), che scriveva: "Ci hanno chiamato il popolo del Libro perché tutta la nostra vita da 20 secoli non ha avuto altro centro né altre manifestazioni specifiche che il libro ed in esso si riassunse ed in esso si svolse. Non avemmo in antico né arte, né commerci, né industrie, non creammo che della letteratura e questa letteratura gravita tutta intorno al Libro che portiamo con noi gelosamente nel galud (Diaspora). Lo spirito d'Israel non si alimentò che delle idee, delle speranze, dei sogni che gli offriva la letteratura..."

a.t.

twitter @atrevesmoked

Portfolio

Via la pelle! Circoncisione e ironia al Museo di Berlino



Susanna Scafuri,
photo editor

L'artista Harley Swedler ha scelto di rappresentare nei tre nudi maschili una bandiera che nasconde i genitali: quella turca, tedesca e israeliana. Un richiamo all'accettazione di identità differenti pur con caratteristiche specifiche in una società pluralista. Studiata appositamente come epilogo della mostra "Haut ab! Haltungen zur rituellen Beschneidung", al

Judisches Museum di Berlino, chiude con ironia un percorso che affronta con taglio storico e antropologico la millenaria pratica della circoncisione, tradizionale per ebrei e musulmani, e le modalità con cui viene recepita dai cristiani. Nelle intenzioni della mostra c'è anche quella di dare una risposta articolata alla dichiarazione del tribunale di Colonia, che nel 2012 l'aveva definita una "lesione del corpo maschile".

EDITORIA

La Rassegna Mensile di Israel, la storica rivista edita dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane che dal 1925 arricchisce l'Italia ebraica con approfondimenti culturali, dibattiti di attualità e letterature dal mondo, presenta due numeri all'insegna del cambiamento. Il primo volume è dedicato alle figure di tre rabbini capo di Roma che hanno segnato la storia del Novecento (rav Castiglioni, rav Sacerdoti e rav Prato) e corona la direzione della Rassegna da parte di Giacomo Saban. Il secondo è una miscelanea nel quale a prendere le redini della rivista è il nuovo comitato di direzione composto da Alberto Cavaglion, Gianfranco Di Segni, Angelo Piattelli, Myriam Silvera e Laura Quercioli Mincer.

La Rassegna volta pagina



Giacomo Saban

Giacomo Saban ha proseguito la tradizione della Rassegna Mensile di Israel che, da Dante Lattes in poi, ha sempre accolto direttori autorevoli e amorevolmente dediti alla cultura. Nato nel 1926 ad Istanbul, cresce nell'antica città dell'Impero ottomano da una famiglia che si occupa di importazione di tessuti. Studia alla scuola italiana e si laurea in matematica. Diventa docente all'università di Istanbul, iniziando una carriera accademica che poi lo vedrà insegnare all'Aquila e alla Sapienza di Roma dove diventerà direttore del dipartimento di Matematica. Da anni attivo all'interno dell'ambiente ebraico italiano, è stato presidente della Comunità ebraica di Roma (nel 1986 fu lui ad accogliere il papa in visita al Tempio Maggiore) e vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. La collaborazione con la Rassegna nasce diversi anni fa quando, dopo aver pubblicato vari scritti, entra a far parte del comitato scientifico della rivista. Nella grande intervista a lui dedicata nel numero di dicembre 2011 di Pagine Ebraiche, Saban racconta il suo amore per Istanbul: "È una città bellissima, come Roma d'altronde. E ha il grande pregio di essere affacciata sul mare. Ogni giorno andavo al lavoro costeggiando le antiche mura di Bisanzio, lungo il mar di Marmara, sotto gli occhi il traffico delle navi".



"La quarta pagina di copertina de La Rassegna Mensile di Israel ormai da lungo tempo informa i lettori che questa pubblicazione è nata nel 1925, esattamente un anno prima di me. Questa considerazione cronologica rende ovvio il fatto che io debba trasmetterne la direzione a persone più giovani". Così Giacomo Saban, il direttore della rivista fondata 90 anni fa da Dante Lattes e Alfonso Pacifici, si congeda con eleganza nell'editoriale del prestigioso volume dedicato ai "Rabbini di Roma nel Novecento", curato da rav Gianfranco Di Segni e Laura Quercioli Mincer e incentrato sulle figure di rav Vittorio Castiglioni (1840-1911), rav Angelo Sacerdoti (1886-1935) e rav David Prato (1882-1951). A succedere a Saban sarà un comitato di direzione composto da Alberto Cavaglion, Gianfranco Di Segni, Angelo Piattelli, Myriam Silvera e Laura Quercioli Mincer. La rivista potrà avvalersi inoltre di una redazione israeliana coordinata da Angelo Piattelli e composta da Paola Abbina, Alfredo Mordechai Rabello, Ariel Rathaus e Claudia Rosenzweig, presentata da Saban come uno dei cambiamenti introdotti "per informare l'ebraismo italiano degli sviluppi del pensiero ebraico, in tutte le sue forme, nelle varie parti del

mondo" e che farà "da tramite diretto fra la realtà italiana e quella del paese ebraico". Grandi novità dunque per tenere al passo con i tempi la rivista che da anni aggiorna l'Italia ebraica sui dibattiti culturali e religiosi e che ha avuto come direttori Dante Lattes, Augusto Segre, rav Giuseppe Laras, Guido Fubini e Amos Luzzatto. A raccontarci di più sul volume dedicato ai rabbini di Roma e pubblicato come di consueto dalla casa editrice Giuntina sono i curatori. Rav Gianfranco Di Segni spiega: "Questo numero della Rassegna nasce dopo tre convegni tenutisi in due anni e dedicati ai rabbini di Roma, appuntamenti che hanno riscosso interesse e valorizzato la loro opera. Viene inoltre citata la figura di Angelo Sereni, presidente della Comunità ebraica della città e zio del combattente della Resistenza Enzo Sereni". "Colpisce dei rabbanim Castiglioni, Sacerdoti e Prato - continua Di Segni - la dimensione internazionale. Un caso emblematico è quello di rav Sacerdoti che, a capo del Collegio Rabbinnico, ricevette una lettera, rimasta finora inedita e ritrovata negli archivi comunitari, dal giovane Abraham Yehoshua Heschel che chiedeva di poter insegnare proprio a Roma. La missiva, arrivata solo circa tre mesi prima che il

rabbino Sacerdoti morisse, non ebbe seguito, ma è una fonte importante per capire in quale misura il Collegio Rabbinnico di Roma fosse considerato nel panorama europeo. Il celebre rabbino e filosofo nato a Varsavia e attivo a Berlino partì poi nel 1940 alla volta dell'America, scelta che si rivelò salvifica. Cosmopolita anche rav David Prato che fu rabbino capo di Alessandria d'Egitto e candidato a ricoprire il posto di rabbino capo di Tel Aviv. Ad ottenere la carica fu poi rav Toledano che per ironia della sorte era stato il suo vice ad Alessandria". Mentre la visione del mondo di rav Castiglioni passa anche attraverso i suoi versi poetici: nel saggio di Ariel Rathaus vengono ricordati il sonetto composto per la morte di Theodor Herzl e quello sulla sconfitta dello zar nella guerra russo-giapponese del 1905. Il volume, oltre alla prefazione dell'attuale rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, si avvale degli studi di Antonella Castelnuovo, Angelo Piattelli, Filomena Del Regno e Giuliana Piperno Beer. In conclusione poi la ricerca del sofer Amedeo Spagnoletto che porta alla luce il Sefer Torà di Addis Abeba, Etiopia, che gli ebrei di Roma donarono alla comunità nel 1936 in occasione del primo anniversario della colonizzazione italiana (il

Sefer, però, come è raccontato nell'interessante saggio, non arrivò mai a destinazione). E dopo il ricco numero monografico, è già disponibile il volume 80 che segna il rinnovamento della rivista. A presentarlo è Laura Quercioli Mincer: "Iniziamo la nuova direzione con una miscelanea. Sono quindi molteplici e totalmente diversi i temi trattati in questo quadrimestrale e ritroviamo la consueta sezione delle recensioni di libri". Ad aprirla, un editoriale che conclude il passaggio di consegne con un sentito omaggio a Giacomo Saban: "Il professor Saban ha guidato la Rassegna con capacità ed efficienza, dando onore e prestigio, in ciò seguendo l'esempio illustre dei direttori che lo hanno preceduto (...) non interromperà però la sua collaborazione con questa gloriosa rivista, entrando a far parte di diritto del comitato scientifico". La miscelanea continua il suo viaggio con un saggio dal sapore mistico, quello del rabbino Abramo Alberto Piattelli alla scoperta di un amuleto veneziano. "Pochi anni fa, durante il restauro di un edificio situato nel Ghetto Nuovo di Venezia, venne rinvenuto un frammento di pergamena recante un'iscrizione. Dopo una sua meticolosa analisi, si è giunti alla conclusione che si trattasse di un



► Nelle immagini a partire da sinistra: la «Jescivat Rabbi Prato» ad Alessandria d'Egitto, il primo viaggio degli ebrei italiani nel 1924 nella futura Israele (oltre a rav Prato è riconoscibile Alfonso Pacifici) e la visita di Chaim Weizmann alla Sinagoga Maggiore di Roma il 6 aprile 1922 durante il rabbinato di Angelo Sacerdoti. Queste e molte altre sono le immagini che arricchiscono il volume LXXIX della Rassegna Mensile di Israel.

CINEMA

Cinquanta sfumature di bianco

— Daniela Gross

Gli archivi restano chiusi, ma in compenso la cinematografia di ispirazione cattolica ci regala ancora una fiction per riscrivere la storia. E le polemiche già si addensano all'orizzonte. A cominciare dalla scelta del titolo, forse non è delle più azzeccate, e dalla locandina che mostra un inedito Pio XII con la stella gialla sul petto. "Sfumature di verità" l'ultimo film di Liana Marabini è ansioso di porgere nuove certezze nella questione, complessa e dolorosa, del ruolo svolto da Pio XII negli anni della Shoah, rappresentando un tassello importante nel processo di canonizzazione del pontefice.

Il film - che sarà presentato a marzo in Vaticano - narra la storia di David Milano, giornalista ebreo-americano (interpretato da David Wall) che dagli Stati Uniti approda in Italia, patria dei suoi genitori, per un'inchiesta dedicata a Pio XII. La figura del giornalista si ispira a Gary Krupp, ebreo newyorkese fondatore di Pave the Way, organizzazione per il dialogo tra le religioni, che ha sempre rivendicato l'aiuto



offerto agli ebrei da Pio XII durante la seconda guerra mondiale. Ma all'inizio della sua inchiesta David Milano è di tutt'altro avviso. Finirà per ricredersi, dopo un'approfondita indagine che per certi versi ripercorre quella della stessa Marabini che per questo lavoro dice di essersi basata su quasi circa centomila pagine di documenti e testimonianze poco note o inedite di ebrei sopravvissuti.

Gli ebrei che da Pio XII sono stati salvati "dalla deportazione e dalla morte - sono più di 800 mila: è un numero impressionante", dice la regista, che in passato ha diretto e prodotto altri film sulla Chiesa tra cui "Vivaldi, il prete rosso" (2009) e "Il giardiniere di Dio" (2010) incentrato sulla figura del genetista Mendel promuovendo altre iniziative tra cui la Fondazione Mirabile Dictu, International Catholic Film Festival



da lei presieduta. "Quest'azione - continua - è stata compiuta in vari modi: dalle lettere e disposizioni che impartiva ai vescovi del mondo intero, dove raccomandava l'assistenza a 360 gradi agli ebrei in pericolo, alle case e strutture della Chiesa, perfino all'interno delle mura vaticane, in particolare nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo, dove li nascondeva". "Pio XII - è la conclusione - non può essere chiamato con disprezzo 'il papa di Hitler'. [...] ho incontrato persone che mi hanno detto 'Ringrazio Pio XII che mi ha dato la vita, salvando i miei genitori o i miei nonni'. Per me è stata una ragione sufficiente per fare questo film". Il film, che annovera nel cast anche Christopher Lambert, Giancarlo Giannini e Remo Girone, passerà fuori concorso a Cannes e sarà nelle sale ad aprile.

qemia' cabalistico, scritto dal rabbino Abram Jona di Venezia con lo scopo di salvare la popolazione ebraica residente nel ghetto durante l'occupazione della città da parte dell'esercito napoleonico nel 1799". La sezione 'Ebrei italiani' si arricchisce con uno scritto di Claudia Di Cave sulla presenza dei Valdesi, Ebrei e Neofiti in Calabria nel XVI secolo, gli Ebrei piemontesi in Toscana di Liana Elda Funaro e i provvedimenti antiebraici nel 1938 e le loro conseguenze sulla Banca Commerciale Italiana di Pierluigi Briganti. Si passa poi alla letteratura: da *I sognatori*, il primo racconto in russo di Sholem Aleykhem introdotto da Roberta De Giorgi, all'esperienza di sopravvissuto della Shoah di Viktor Frankl secondo Stefania Zezza. Conclude il racconto della Roma ebraica dagli occhi di Giacomina Limentani trattato da Raniero Speelman e la figura di Czeslaw Milosz nella Polonia nazista delineata da Laura Quercioli Mincer. Le novità però non sono finite: sarà infatti possibile acquistare i nuovi volumi in versione e-book su Amazon e il sito della Rassegna è in continuo aggiornamento per consentire di consultare i volumi più vecchi con indici, introduzioni ed estratti. "Per il futuro - aggiunge rav Di Segni - faremo numeri più snelli, favorendo la puntualità delle uscite e introdurremo una nuova sezione di dibattito: scelto un argomento di discussione, lasceremo spazio a diverse voci. Sempre più spazio inoltre per la redazione israeliana". E, conclude Mincer: "Quello che più ci interessa è il dialogo con i lettori. Ci piacerebbe che continuassero a rivolgersi a noi proponendo temi e anche loro testi".

Rachel Silvera



L'estate scorsa "Arabi danzanti" di Eran Riklis ha strappato applausi a scena aperta. Nadav Lapid è, fin dal suo debutto, uno dei beniamini del pubblico. E si sa che di questi tempi il cinema israeliano è di quelli da tenere d'occhio perché - tra pellicole d'autore e incursioni nel mainstream - sta venendo su proprio bene. Con il pregio di piacere al pubblico come alla critica, cosa tutt'altro che trascurabile in un mercato non proprio florido. Da qui la scelta del Festival di Locarno di concentrarsi quest'anno proprio sulla cinematografia d'Israele offrendo il suo prestigioso palcoscenico a un pugno dei migliori film in fase di post-produzione.

L'iniziativa porta il nome di Carte Blanche e già da alcuni anni funge da vivaio per lavori ritenuti meritevoli di arrivare all'attenzione dell'industria europea e internazionale. Grazie a un partenariato con l'Israel Film Fund, che raccoglierà le iscrizioni dei lavori che intendono partecipare, Carte Blanche selezionerà dai cinque ai sette film. I titoli prescelti saranno annunciati a luglio. I loro pro-

Locarno, al Festival Israele protagonista

duttori parteciperanno al Festival di Locarno e presenteranno le loro opere ai professionisti del settore. Per agevolarne la finalizzazione e la distribuzione, i film saranno proiettati per venditori, compratori, programmatori e rappresentanti dei fondi di sostegno alla post-produzione

presenti a Locarno durante gli Industry Days, dall'8 al 10 agosto. Una giuria composta da professionisti del settore sarà infine chiamata ad attribuire al miglior film un premio di diecimila franchi svizzeri.

"Dai successi ottenuti sulla Piazza Grande da Eran Riklis con 'The Sy-

rian Bride', 'The Human Resources Manager' e 'Dancing Arabs', alla rivelazione del talento di Nadav Lapid con il cortometraggio 'Kvish' (2006) e nel Concorso internazionale del 2010 con 'Hashoter' - dice Nadia Dresti, delegata alla direzione artistica e Head of International del Festival di Locarno - gli incontri tra il Festival di Locarno e il cinema israeliano si sono sempre confermati fertili. Con la prossima edizione e la collaborazione con l'Israel Film Fund, questo legame sarà ulteriormente rafforzato attraverso la Carte Blanche, che fa del presente un punto di partenza per guardare al futuro".

Le edizioni precedenti sono state dedicate a Colombia, Messico, Cile e Brasile. E da quest'anno Carte Blanche lavorerà per dare una continuità al successo del recente passato e ai solidi contatti che si sono creati con gli istituti di promozione nazionale, invitando i produttori dei paesi emergenti a presentare i loro lavori ai rappresentanti dell'industria. Come dire, Israele arriva per tornare.

d.g.



STORIA

Quando nel 1939 gli venne fatto notare che non sarebbe stato possibile far passare inosservato lo sterminio di milioni di ebrei, Hitler rispose che per quanto ne sapesse nessuno parlava più dello sterminio degli armeni, avvenuto nel 1915. A cento anni di distanza sono voci ebraiche a raccontare quanto accaduto, in un testo da poco uscito per Giuntina. Gli armeni lo chiamano "Metz Yeghern", il Grande Male, e nel giorno della Memoria della Shoah il presidente armeno Serzh Sargsyan ha indirizzato alla comunità ebraica mondiale un discorso, in cui ha ricordato che "Relegare le vittime di genocidi all'oblio e al negazionismo rappresenta un altro passo dello stesso crimine. E si tratta di un doppio crimine perché viene commesso non solo contro delle vittime innocenti ma anche contro il nostro presente ed il nostro futuro".



**AAVV
PRO ARMENIA.
VOCI EBRAICHE
SUL GENOCIDIO
ARMENO
Giuntina**

L'Armenia e i testimoni del "Grande Male"



Anna Foa
storica

Cade quest'anno il centenario del genocidio armeno, il Metz Yeghern, Il grande male, come viene chiamato nella lingua armena. L'esile libro pubblicato da Giuntina, *Pro Armenia. Voci ebraiche sul genocidio armeno*, esce in quest'occasione, a cura di Fulvio Cortese e Francesco Berti e con una bella introduzione di Antonia Arslan, pubblicando quattro testimonianze sul genocidio, tutte e quattro opere di autori ebrei, tutte contemporanee o quasi all'evento. Sono tutti personaggi di rilievo, due diplomatici, lo statunitense Lewis Einstein e il russo André Mandelstam, che si trovavano in Turchia durante lo sterminio; Aaron Aaronsohn, un ebreo rumeno stabilitosi in Palestina, e tra i fondatori di un gruppo sionista che faceva opera di spionaggio per l'Inghilterra, il N.I.L.L., e ultimo Raphael Lemkin, il giurista a cui si deve la creazione del concetto di "genocidio". Dei quattro, l'unico che non parli in base a una diretta testimonianza è Lemkin, che cominciò ad occuparsi del genocidio armeno nel 1921, in seguito al processo svoltosi a Berlino contro Soghomon Tehlirian, l'uccisore di Mehmet Talaat, già ministro degli Interni turco, uno dei massimi ideatori del genocidio. Siamo comunque, in almeno tre dei quattro testi, di fronte a resoconti contemporanei ai fatti, tutti considerati dalla storiografia fonti di prima mano sullo sterminio. Aaron Aronson, scrive il suo rapporto nel 1916, Einstein nel 1917, Mandelstam nel 1918. Nello stesso 1918 anche l'ambasciatore statunitense in Turchia, Henry Morgenthau, anch'egli un ebreo di origine tedesca, il primo a sostenere attivamente la causa degli armeni, aveva pubblicato il suo *Dia-*

rio sullo sterminio armeno (pubblicato in italiano nel 2010, sempre a cura di Berti e Cortese, per Guerini e Associati).

I documenti pubblicati in questa raccolta sono di grande interesse. Simili i resoconti dei fatti a cui gli autori hanno personalmente assistito, le descrizioni del genocidio, delle marce di donne e bambini, dei massacri. Siamo di fronte ai primi testimoni della storia dei genocidi del Novecento, il secolo dei genocidi e della testimonianza. Tutti analizzano il rapporto tra i

massacri degli anni Novanta dell'Ottocento, condotti sotto il Sultano, e quelli del 1915. Tutti si interrogano sul passaggio della rivoluzione dei Giovani Turchi dal sostegno al liberalismo e alla modernizzazione al "dispotismo e terrore". Concordanti le loro analisi sul fatto che si trattò di uno sterminio preordinato e organizzato, non di violenze, sia pur di massa, legate alla guerra. "Voi non capite cosa ci proponiamo, disse il presidente di un comitato per la deportazione a un tedesco: "Noi vogliamo can-

cellare perfino il nome degli armeni, proprio come la Germania vuole lasciare in vita solo i tedeschi, noi vogliamo lasciare solo i turchi", cita Mandelstam nel suo scritto. Analoghe anche le denunce della complicità passiva e in alcuni casi anche attiva della Germania, alleata nella guerra dell'Impero turco: "I massacri armeni sono frutto dell'azione pianificata con cura dai turchi, e i tedeschi certamente dovranno per sempre condividere con loro l'infamia di questa azione", scrive Aaronsohn. Russi, ame-

ricani, sionisti come Aaronsohn, quindi nemici delle potenze degli Imperi centrali, ma anche tutti, e questo è l'elemento più significativo di questa raccolta, ebrei che in diversi ruoli sono stati testimoni del genocidio armeno.

Solo venticinque anni dopo, gli ebrei nei ghetti nazisti in Polonia in attesa della morte si passeranno avidamente di mano in mano il romanzo di Franz Werfel sul genocidio armeno, *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, identificando la loro sorte con quella che già era

Un massacro pianificato



Maria Immacolata Maciotti
sociologa

Importante e opportuna questa pubblicazione di Giuntina con voci di ebrei che raccontano cosa accadeva in Anatolia contro gli armeni. Osservatori oculari, che riportano testimonianze degne di fede. E in tre parlano di programmazione. Scrive André Mandelstam: "...ciò che sappiamo è che i massacri sia prima della deportazione che durante il viaggio erano stati ordinati. Le epidemie nei campi di concentramento, dove i deportati erano esposti a sofferen-

ze e privati di cibo, erano state progettate. La decimazione dei convogli in viaggio a causa della fame, della sete e delle malattie era stata predisposta. La lenta morte di quegli armeni arrivati nei luoghi insalubri della deportazione era stata anch'essa disposta in precedenza. Perché il governo turco e i rappresentanti del Comitato di Unione e Progresso provvidero a che il rigore del loro sistema non fosse mitigato in alcun modo."

Come è noto è proprio su questo punto, quello cioè della supposta in-intenzionalità delle malattie, della fame, delle morti armene durante la deportazione che si basa lo storico americano di origini tedesche Günter Lewy che, ne *Il massacro degli armeni. Un genocidio con-*

troverso (*The Armenian Massacres in Ottoman Turkey*, The University of Utah Press, 2005) – un testo che si presenta come 'neutro' e 'oggettivo' – ipotizza che i turchi sono stati, al più, imprevedenti. Hanno infatti pensato alla deportazione ma non agli approvvigionamenti, alle possibili malattie.

Imprevedenti, quindi, non responsabili di genocidio! Egli parla inoltre della tendenza degli orientali all'esagerazione: per questo avremmo oggi narrazioni sconvolgenti dei fatti occorsi. Gli armeni sono orientali, è chiaro che hanno esagerato.

L'ambasciatore Morgenthau, che tanto si è adoperato per la loro salvezza, la sua testimonianza di persona che era in loco, che riceveva

rapporti da varie fonti? Morgenthau, secondo Lewy, avrebbe avuto un comportamento diverso a Costantinopoli e negli Usa: sarebbe inaffidabile. Armin T. Wegner, con i suoi racconti, con le sue foto? Aveva fatto fotografie nonostante un preciso divieto in merito, non è un testimone attendibile...

Ben venga quindi questa pubblicazione, in cui tutti e tre gli autori ci dicono cosa accade allora. Raccontano dei massacri cui hanno assistito, di cui hanno avuto testimonianze. Lewis Einstein ricostruisce la vicenda dei Giovani Turchi e del Cup, il Comitato di Unione e Progresso, fino alla presa di potere da parte del famigerato triumvirato. Chiarisce come il fatto che una minoranza armena abbia



► Immagini d'epoca del genocidio armeno, descritto così da André Mandelstam: "I massacri, sia prima della deportazione che durante il viaggio erano stati ordinati. Le epidemie nei campi di concentramento, dove i deportati erano esposti a sofferenze e privati di cibo, erano state progettate. La decimazione dei convogli in viaggio a causa della fame, della sete e delle malattie era stata predisposta."



► **Migliaia di armeni arrivano da tutto il mondo ogni 24 aprile, per ritrovarsi a Yerevan, al Memoriale del genocidio, sempre acceso.**

stata degli armeni. Un presagio del genere affiora qui, nelle testimonianze di questi contemporanei, insieme alla descrizione di un fenomeno che ci ricorda inevitabilmente quello che avvenne successivamente con la Shoah: la necessità dei massacratori di sterminare tutti, dal vecchio al bambino, il carattere preordinato e organizzato del massacro, il rapporto strettissimo tra deportazione e sterminio, le esitazioni e le complicità dei governi. Del resto, non aveva detto Hitler, nel 1939, “Chi si ricorda



più dello sterminio degli armeni?” L'analisi di Raphael Lemkin è la

più complessa e articolata perché di una vera e propria riflessione si

tratta, da cui prese forma, nel 1944, insieme con quanto andava suc-

cedendo agli ebrei nell'Europa occupata dai nazisti, l'invenzione del termine stesso “genocidio”, sancito nel 1948 dall'Onu nella Convenzione sulla prevenzione e punizione del crimine di genocidio.

Il genocidio armeno, l'attenzione ai suoi meccanismi, alle sue motivazioni, alle reazioni suscitate, si salda così strettamente con il bilancio di uno sterminio, quello degli ebrei, che ancora si stava compiendo, nell'elaborazione di una terminologia giuridica che permettesse, almeno così si sperava, di impedire che quanto era avvenuto si ripetesse ancora.

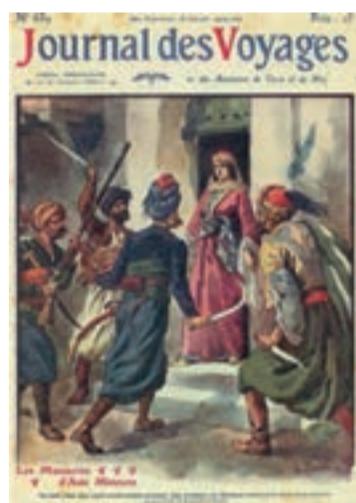
La Cambogia, Srebrenica, il Ruanda ci hanno dimostrato che così non è stato. Ma ciò non toglie che quegli strumenti giuridici e storici, costruiti riflettendo sul sangue degli armeni e su quello degli ebrei, siano ancora fondamentali e necessari per tutti.

E che queste riflessioni siano preziose, e degne di essere lette e meditate.

supportato l'avanzata russa sia da considerarsi il pretesto e non la causa del genocidio armeno. Ricorda come Talaat spicchi come la ‘forza guida’ in questa politica: “da lui emanarono la vasta organizzazione, i dettagli dell'esecuzione, le istruzioni scritte e orali” in sintonia, certamente, con gli altri membri del Comitato. Ricorda come deportazione e massacri avrebbero dovuto riguardare anche i greci e altre minoranze. Ma per i greci ci furono sì spoliazioni, deportazioni: ma non massacri: “Temendo la reazione da parte di Atene, la Germania intervenne in tempo per fermarlo, mentre non fece niente per gli armeni.”

Intenzionalità del massacro armeno; quindi, genocidio. Non interferenza da parte della Germania nelle vicende interne turche: ma la Germania, scrive qui Einstein, non poteva non sapere. L'ambasciatore a Costantinopoli, Hans Freiherr von Wangenheim, uno degli artefici dell'alleanza Turchia-Germania, non poteva non essere al corrente: e la Germania non fece nulla per fermare quanto stava accadendo. I consoli tedeschi ricevettero ordini di non intervenire, di non immischiarsi negli “affari interni”. Le case armene abbandonate verranno saccheggiate, i beni espropriati.

“Il piano fu quello dapprima di tra-



sferire le loro ricchezza ai turchi attraverso l'espulsione, e poi, trucidandoli lungo la strada, fare in modo che i massacri avvenissero senza alcun testimone e attribuirne la colpa ai curdi, se qualche rapporto avesse raggiunto il mondo

► **Agosto 1915, New York Times: “Gli armeni mandati a morire nel deserto”. Ottobre 1915, Independent: “L'assassinio di una razza”**

esterno.”

Le autorità provinciali vengono allertate. I funzionari restii ai massacri, degradati e sostituiti. Non tutto avvenne contemporaneamente: il territorio era troppo vasto. Ma l'intento era uno solo, quello della morte del maggior numero possibile di armeni. I pochi superstiti, abbandonati in territori desertici, tra arabi fanatici, se mai fossero sopravvissuti non avrebbero certo costituito una minaccia per la purezza dell'impero turco, “sotto il governo caritatevole del Comitato di Unione e Progresso”. Aaron Aaronson a sua volta scrive



- si tratta di un memorandum presentato al ministero della Guerra a Londra nel 1916 - di ciò che ha visto ai margini dell'area dei massacri, ad esempio sulla tratta ferroviaria tra Damasco e Tiberiade. Dall'Anatolia alla Siria, migliaia i corpi umani accatastati lungo la ferrovia. La sorella Sarah ha fatto un tremendo viaggio tra Costantinopoli e Haifa, vedendo cadaveri di vecchi e bambini mangiati da cani, mentre donne turche frugavano i cadaveri. Si diffonde il tifo

petecchiale: nessuna misura di disinfestazione è stata ipotizzata: da questi viaggi non ci si salva. Nelle stazioni dove si attende di essere trasportati altrove,

vedi Aleppo, il tifo petecchiale fa strage dei sopravvissuti; che per giorni non verranno sepolti, in modo che la malattia si diffondesse meglio. Djemal Pascià diverso dagli altri? “...diresse tutti i suoi armeni salvati verso luoghi lontani. In questo modo proteste i centri più grandi dalle sofferenze e dalle epidemie, e dall'altro lato poté occuparsi degli armeni senza che troppi rapporti trapelassero da quei luoghi infestati da consoli neutrali.”

APPUNTAMENTO A ROMA, A CENTO ANNI DAL GENOCIDIO

Si terrà dal 23 al 28 maggio prossimi a Roma, sotto gli auspici dell'Ambasciata della Repubblica d'Armenia in Italia, dell'Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi (ICBSA) e dell'Associazione Italiana di Sociologia-Religione (AIS) il convegno “Il centenario del genocidio armeno (1915-2015): crocevia per la riconciliazione”. L'apertura dei lavori sarà a cura di Sargis Ghazaryan, ambasciatore della Repubblica d'Armenia in Italia, Massimo Pistacchi, direttore Mibact-ICBSA e Maria Immacolata Macioti, coordinatrice dell'Associazione Italiana di Sociologia AIS-Sociologia della Religione. Conclusa la presentazione del progetto la prima sessione, dedicata a “Il trauma degli armeni: il punto di vista della psicoanalisi”, permetterà di addentrarsi immediatamente nella complessità di quello che gli armeni chiamano il “Grande Male”.

A partire dal mattino successivo le tante sessioni della settimana armena copriranno gli argomenti più vari, dall'evoluzione sociopolitica alla storia, dalle narrazioni e testimonianze alla presentazione di film e libri. Due presentazioni in particolare: quella di *Pro Armenia, voci ebraiche sul genocidio armeno*, prevista per il pomeriggio del 25 e *L'Armenia, gli armeni. Cento anni dopo*, della professoressa Macioti.

Gli autori parlano di pianificazione statale nello sterminio, anche attraverso la deportazione. Aaronson e Lemkin, di cui si riportano pagine significative, si interrogano sul grado di complicità della Germania. Resta aperto il dibattito sul ruolo della religione islamica. A distanza di cento anni dal genocidio, il libro è un duro atto di accusa commentato da Fulvio Cortese e Francesco Berti, docenti di discipline giuridiche nelle università di Trento e di Padova. Assolutamente da leggere.

Motori, una nuova scommessa verde

Stanchi della Formula 1? Stanchi di gran premi piatti, con vincitori scontati dopo la prima curva, pochi sorpassi, spazio limitato per lo spettacolo? La risposta si chiama Formula E, la nuova serie nata con la benedizione della Federazione Internazionale dell'Automobile. Il menù è intrigante: vetture identiche fornite da un unico costruttore, motori elettrici, circuiti cittadini non convenzionali, la possibilità di incidere da parte del pubblico attraverso il "FanBoost", il concorso che permette ai tre piloti più votati sul web di usufruire di un 'boost' che aumenta la potenza delle loro auto. Il via lo scorso 13 settembre a Pechino. Ultimo appuntamento il 27 giugno a Londra. Dieci le scuderie, venti i piloti in lizza. Tra le suggestive location che fanno da sfondo alla competizione la Piazza rossa di Mosca e l'aeroporto Tempelhof di Berlino, ma anche la già rodada Montecarlo. Tra gli sponsor una vecchia conoscenza dei tifosi italiani, Jarno Trulli: "il trullo volante", come lo ricordano gli appassionati, ha infatti deciso di investire con una scuderia che porta il suo nome (anche se batte bandiera svizzera).

Tante le menti dietro a questa manifestazione che si propone, con il plauso degli ecologisti, di rivoluzionare il concetto di gara su quattro ruote. Trentacinque anni, una solida carriera alle spalle malgrado la giovane

FORMULA E - I PROSSIMI APPUNTAMENTI

DOWNTOWN MIAMI (Stati Uniti) 14 marzo
CIRCUITO DI LONG BEACH (Stati Uniti) 4 aprile
CIRCUITO DI MONACO (Montecarlo) 9 maggio
AEROPORTO DI BERLINO-TEMPELHOF (Germania) 23 maggio
PIAZZA ROSSA-CREMLINO (Russia) 6 giugno
BATTERSEA PARK (Inghilterra) 27 giugno



età, Olivier Weingarten (nell'immagine in alto) è tra quanti tengono le redini di questa scommessa. Non parla molto con la stampa ma di lui alcune cose si sanno: ad esempio che è un tifoso sfegatato dei Glasgow Rangers e che tiene in modo sanguigno alla propria identità ebraica. E che questa viene prima di tutto: anche a costo di rinunce professionali importanti. "In passato è capitato che una corsa si disputasse di Yom Tov, di



festività ebraica solenne. Cosa fare? Non ho avuto dubbi. Non è sempre semplice farsi capire, l'ignoranza è forte anche tra gli addetti ai lavori, ma non sono disposto a fare sconti sulla mia identità. E così sono rimasto a casa" ha spiegato in una recente intervista. C'è chi potrebbe vedere la nuova esperienza come una retrocessione dopo un triennio trascorso da protagonista nel sindacato della Formula 1 (e precedentemente in Premier

League, l'Olimpo del calcio inglese), ma Weingarten smentisce: "È una nuova opportunità, e io amo mettermi in gioco".

A un anno dallo scioglimento della Fota, la sigla di rappresentanza dei piloti della massima serie disgregatasi per via di tensioni interne sempre più forti, Weingarten è stato tra i promotori di un organismo che ne vuole ricalcare le finalità, trasformando gli errori del passato in occasioni di crescita. Cambia una vocale, ma non cambia il ruolo. Dalla Fota alla Feta, che non è un formaggio ma la neonata associazione di cui è stato proclamato segretario. Tra gli obiettivi la tutela della competitività del campionato, il mantenimento del controllo dei costi, la garanzia di una sostenibilità a lungo termine, l'allargamento della base di sostenitori. Senza dimenticare la stesura di una roadmap per sviluppare l'innovazione tecnica e attrarre nuove case automobilistiche.

Calcio & Motori: è il binomio entro cui si muove Weingarten, che non sta fermo un attimo ed è già al lavoro su nuovi e vecchi amori. L'ultima sfida è quella di proporsi come intermediario tra società, tifosi e calciatori attraverso lo sviluppo di strategie commerciali e mediatiche ad hoc. Funzionerà? La sfida è lanciata.

Adam Smulevich



È PIÙ DI UNA COMPAGNIA AEREA. È ISRAELE




Non sei ancora iscritto al Programma di Fidelizzazione di El Al? Iscriviti ora!

www.elal.com clicca su frequent flyers club ed entra a far parte del programma GlobalLY, ti aspettano eccezionali promozioni dedicate ai soci

Partenze entro il 4 aprile 2015

ROM/TLV/ROM **€ 199** +80 punti MIL/TLV/MIL **€ 199** +50 punti VCE/TLV/VCE **€ 199** +50 punti

(Le promozioni sono soggette a specifiche condizioni, restrizioni e disponibilità nella classe di prenotazione economica dedicata alla promozione)

Per ogni informazione relativa a questa ed altre promozioni ti invitiamo a consultare il sito El Al o contattare i nostri uffici.

EL AL Israel Airlines Ltd
 00187 Roma - Via San Nicola da Tolentino 18 - Prenotazioni 06.42020310
 20122 Milano - Via P. da Cannobio 8 - Prenotazioni 02.72000212



SEGUICI SU

Le ricette di Laura

Manfardine o tagliatelle dolci



— Laura Ravaoli
Chef

Qualcuno mi ha chiesto la ricetta del dolce della mia infanzia legata a questo periodo dell'anno ed eccola qui. A casa mia usiamo il nome manfardine, poi un giorno vi racconterò perché. Comunque, a dispetto della semplicità della ricetta, i cui ingredienti sono veramente pochi, i nomi invece abbondano: dal quello più ovvio, cioè tagliatelle fritte o tagliatelle dolci, ai più fantasiosi come frati fritti, tagliatelle del papa, crucantèn fino al romano ciavatte. La ricetta di base è quella di una normale sfoglia all'uovo generalmente farcita con zucchero e scorza di limone ma come ogni



ricetta casalinga e popolare a seconda della disponibilità poteva arricchirsi con qualche variante. La mia versione è figlia del benessere con la sfoglia insaporita da zucchero e un sottile aroma di anice. Gustatele spolverate di zucchero a velo o avvolte da un velo di miele saranno in ogni caso golosissime.

Ingredienti

2 arance, la scorza grattugiata
 Abbondante zucchero semolato
 150 g farina, circa
 1 uovo
 1 cucchiaio di zucchero
 1 cucchiaino di olio
 1 pizzico di scorza di limone grattugiata
 1 cucchiaio di liquore all'anice
 1 pizzico di sale

1 l di olio di arachidi
 Zucchero a velo o miele

Lavorate insieme tutti gli ingredienti, fate riposare la pasta per una decina di minuti prima di passare a stendere la sfoglia, cospargetela con un misto di zucchero semolato e scorza d'arancia e arrotolate il tutto come per fare le fettuccine. Prima di passare a tagliare le fettuccine aspettate una decina di minuti per dare modo allo zucchero di aderire bene. Scaldate l'olio e passate a friggere i dolcetti facendo attenzione a che non si aprano, scolateli e per evitare che lo zucchero, ormai caramellato, si attacchi alla carta usate carta paglia o similare.

Servitele fredde cosparse di zucchero a velo o miele a vostro piacere.

BOSCA
THE SPARKLING SIDE OF ITALY 1831

ESPERIENZA PER PASSIONE
184 ANNI
1831-2015

peach SPARKLETINI
VERDI

BOSCA
TOSELLI
Spumante

SPARKLETINI
VERDI

BOSCA THE NEW SPARKLING WINE

FIERI PRODUTTORI DI VINI E SPUMANTE SIN DAL 1831, SENTIAMO DA SEMPRE IL RICHIAMO DELL'INNOVAZIONE ATTRAVERSO LA COSTANTE RICERCA DI NUOVI PRODOTTI E NUOVI MERCATI. DALLA NOSTRA TRADIZIONE, CHE SCATURISCE DA UN'ESPERIENZA DI 184 ANNI E CHE FISICAMENTE SI TRAMANDA GRAZIE ANCHE AI LUOGHI IN CUI OPERIAMO, TRAIAMO LA NOSTRA FORZA PER RIDEFINIRE QUOTIDIANAMENTE IL FUTURO. LE CANTINE DELLO SPUMANTE, SILENZIOSE TESTIMONI NELLE GENERAZIONI DI QUESTO CREDO E DOVE ANCORA OGGI SI PRODUCE LO SPUMANTE METODO CLASSICO, SONO IL NOSTRO PATRIMONIO GENETICO PIÙ PREZIOSO. CONDIVIDERLO CON L'UMANITÀ, GRAZIE AL RICONOSCIMENTO UNESCO, CI RIEMPIE DI ORGOGLIO.

BOSCA CELLARS
A UNESCO WORLD HERITAGE SITE
In partnership with

United Nations
Educational, Scientific and
Cultural Organization

International
Year of Light
2015

WWW.BOSCA.IT

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina



pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 - Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini. Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.



pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.

Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.

Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.

Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.

Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · [Commenta](#) · [Condividi](#)

scrivi un commento...



- Bacheca
- Info
- Attività degli amici
- Benvenuti
- Leggi pagine ebraiche!
- Abbonati subito!
- L'Unione informa
- Seguici su twitter
- Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322

di "Mi piace"

330

persone che parlano di questo argomento



Following



2.234 TWEETS

136 FOLLOWING

942 FOLLOWER

Seguici su:

